

Giuseppe Ferraro, Orlandino Greco

Italie
dalla Nazione all'Unione
autonomie e nuovi soggetti sociali



Rubbettino

© 2016 - Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli - Viale Rosario Rubbettino, 10
tel (0968) 6664201
www.rubbettino.it

Premessa

Le pagine che seguono sono scritte a quattro mani come risultato di un dialogo continuo, contrastato e armonizzato. Due prospettive a confronto, tra filosofia e politica. Il libro è sulla scia di altri che lo hanno preceduto, *La politica e la filosofia per una democrazia sensibile*, *L'Italia del Meridione*, *Il Sud in cammino*.

Iniziammo quel giorno, fu a Castrolibero nella suggestiva chiesa di San Giovanni, al centro storico, sulla collina del paese. In quella sala parlammo di utopie e di etica, della organizzazione sociale della città e del «ritorno» come espressione della memoria e dell'appartenenza al luogo d'origine, perciò come ritorno a sé, in se stessi come ai propri legami. Pensavamo ai giovani, ai viaggi della disperazione in cerca di un altrove. L'etica si richiama al «ritorno», ne è la pratica e si coniuga per tale alla politica dell'autonomia di luoghi e persone. L'etica riguarda l'abitare, alla politica spetta il compito di dare condizioni di abitabilità, il diritto per ognuno di ritornare in se stessi come a casa propria. Cominciammo allora a parlare di Meridione interiore, per poi riflettere come la politica, che nasce in questa parte dell'Italia muove dalla corrispondenza dello stato dell'anima e delle con-

dizioni della città, perché nell'una riflette l'altra. Sono i testi che testimoniano di questi luoghi a ricordarcelo. Oggi si dice «dignità» intendendo la misura di un diritto inviolabile, che qui resta violato, offeso, sospeso. Comunque s'intende per «utopia» un luogo che non è da nessuna parte. L'origine storica della parola «utopia» indica invece un'idea sotto copertura, perché eversiva e clandestina. Il luogo dell'utopia è l'intimità. Bisogna farla uscire dalla clandestinità e ritrovare quel rapporto tra «dentro» e «fuori» che quando si corrispondono tolgono ogni confine e scoprono che il benessere e la felicità sono espressione dell'ospitalità senza ostilità.

C'erano tanti giovani quel giorno ad ascoltare e c'era il sindaco di allora, l'amico ora, Orlando Greco. Nacque immediata quella corrispondenza di ascolto e parola, che non si è mai interrotta lungo anni d'incontri, ragionamenti e di entusiasmo per la nostra Italia. Ne è nato un movimento *L'Italia del Meridione* che ha trovato un seguito e una diffusione importante in Calabria, raggiungendo in poco tempo livelli di partecipazione sul progetto di un'autonoma responsabilità politica.

La denominazione «Italia del Meridione» segna il rovesciamento di una prospettiva. Continuare a ripetere «meridione d'Italia» significa ridurre a una espressione geografia un'intera cultura, la storia e i modelli di sviluppo, fin qui distorti. Dire «Italia del Meridione» significa rovesciare la prospettiva, non più geografica, ma politica. Significa rimarcare l'appartenenza e il ruolo di progetto che rilancino l'Unione del Paese fin qui negata. Non è per guardarsi indietro per glorificare

l'inesistente o rimordersi per una storia antica e restare incantati dalla bellezza dei luoghi. Quella storia e questa bellezza esprimono una modalità d'esistenza e uno stile di vita, forme di relazioni e di lavoro, di arte e di studio per una produttività che non è inglobabile nel modello capitalistico nord europeo. A insistere su tale modello, le peculiarità di intere regioni continueranno a subire l'involutione degenerativa che le classifica come ultime. L'esposizione periodica dei dati statistici sulla qualità della vita seguono parametri e misure di «una» qualità. Le misurazioni sono esatte, l'unità di misura utilizzata è però, se non sbagliata, limitata perché adeguata a quella sola misurazione.

Cambiare misura significa cambiare anche Unità, per passare all'Unione delle differenze in un'armonizzazione tale da far avanzare l'intero Paese con il contributo delle differenze nella responsabilità delle autonomie. Rovesciare l'espressione «meridione d'Italia» in «Italia del Meridione» significa affermare una soggettività sociale autonoma, senza separatismi, salvaguardando l'integrità del Paese. Non servono aiuti di soccorso che marcano una subordinazione o un'incapacità. Troppo spesso i contributi di soccorso tradiscono una funzionalità al sottosviluppo che assicura manovalanza e sudditanza a un modello di sviluppo esclusivo di una parte che domina sull'altra a proprio vantaggio.

Carlo Levi, in *Cristo si è fermato ad Eboli*, raccontò di come fosse forte l'impressione di due Italie. La letteratura economica che ne è seguita ha poi parlato di Italia a due velocità. Cosa che appare del tutto evidente

nell'organizzazione delle linee ferroviari che vanno ad alta velocità verso nord e a bassa velocità verso il sud. Fin quando l'Unità resterà la riduzione ad una sola unità, si manterrà quella diseguaglianza che è effetto di un modello di sviluppo e progresso, di cultura e politica, che lascia dietro, ai margini «a sud», fuori, chi abita non solo la bellezza ma quella cultura di ospitalità e comunità locale che esprime un modello di sviluppo e di progresso economico e sociale del tutto diverso, che proprio perché non è «leggibile» all'interno di quella sola grammatica di potere, viene lasciato ai margini, escluso e contrastato come fuori legge, lasciato a se stesso, senza garanzie di condizioni che favoriscano la responsabilità della propria autonomia.

Le politiche di «sviluppo» hanno fin qui punito il meridione d'Italia con finanziamenti narcotizzanti le esigenze e le vocazioni dei luoghi, foraggiando l'inevitabile corruzione per risorse senza alcuna applicazione di progetto autonomo locale. Quei «finanziamenti», «promesse», «sgravi», «agevolazioni», proprio perché «profuse» a mantenere la quiete pubblica sono stati funzionali al sottosviluppo. Quasi forme inconsapevoli di «tangenti» proprio perché non hanno mai centrato l'obiettivo se non in forme «tangenziali», favorendo «distrazioni» e «sottomissioni». La storia della mafia nelle terre del meridione d'Italia si può anche raccontare in parallelo con quella delle collusioni con una politica dello «sviluppo economico» della povertà.

L'Italia del Meridione è l'espressione di una soggettività autonoma, per una programmazione politica,

che renda ancora più esplicita la vocazione all'unità del Paese, ma nella forma dell'Unione delle Italie, senza accendere fuochi di separatismi e minacce anacronistiche di secessioni. Il problema vero, che riguarda l'Europa come i tanti Stati che la compongono, è riflettere sull'Unione come forma di governo e identificazioni dei Paesi che non sono più governabili nel modello di Unità di Nazione, perché avanzano nuove esigenze istituzionali che superano quel modello.

La globalizzazione non è più semplicemente l'estensione economica dei mercati ma la modificazione dei confini politici e culturali tra le genti. Sempre lo spazio definisce un ordine del tempo. La geografia è storica e politica. L'inciampo dell'Unione Europea è perché non è abbastanza unione, se non sul piano di «unità» di una sola misura economica imposta senza distinzioni di esigenze e condizioni. Non si può tenere misura uguale tra Paesi differenti. Ne consegue la perdita della ricchezza dei Paesi e perciò dell'Unione. Il problema rimbalza a domino su ogni Stato e governo locale. Se fin qui si è trattato dell'unità d'Italia, si tratta ora dell'unione degli italiani, di chi abita e vive questa terra di ponte che collega il Mediterraneo all'Europa.

Non sorprenda che queste pagine sia scritte in corrispondenza di filosofia e politica. I filosofi non potranno mai stare a capo della politica. La politica però non può fare a meno della filosofia né la filosofia può fare a meno della politica. È un dissidio che va alimentato giusto perché le ragioni della politica vanno motivate su quelle ideali e le idee vanno coltivate a partire dal-

le esigenze comuni, estratte dalle voci per non essere astratte. Dentro quel dissidio e necessità di corrispondenza va letto il dissidio e la esigenza di corrispondenza tra comunità e società. È una corrispondenza simbolica che fa parte della tradizione della cultura dell'Italia del Meridione che arriva a questo punto a riprendersi la propria autonomia in funzione dell'Unione del Paese, per una società comune in una comunità sociale, che fin qui non c'è stata.

In questione sono i legami sociali, non le separazioni, ma le unioni in una catena di diritti che si moltiplicano come garanzie e non come imposizioni di legge. È questa indicazione che spinge verso una nuova espressione di ciò che fin qui è stata la Nazione.

Quando si sente ripetere che qui non è come altrove, come in altri paesi, si lamenta la mancanza di «unione», non s'invoca la quadratura del cerchio dei provvedimenti che valgono per altre misure. Quando si lamenta che qui non è come all'estero, si rinuncia alla propria misura di qualità d'esistenza. Bisogna rimettere in azione quel rapporto tra società e comunità che non è una classificazione sociologica, perché è una prospettiva politica dentro la quale si esprimono i diritti delle persone, le condizioni di dignità, le ragioni di partecipazione. Siamo in una democrazia a «consenso informato», dove i cittadini vengono «informati» delle decisioni già prese o su dichiarazione e proclami inattendibili. Siamo ad una forma di «democrazia commissariata» dove la stessa rappresentanza viene aggirata con affidi di guida governativa decisi senza consultazione elettorale. Allo

stesso modo vengono commissariate Regioni ed Enti su progetti di sviluppo locale già elaborati dai Comuni con la partecipazione di base dei cittadini. Nelle attuali condizioni di governo del Paese siamo ormai a una forma di neocolonialismo domestico.

La «tabella di consegna» che viene da Bruxelles sorvola le esigenze locali, la forza delle ragioni e delle prospettive sociali dei territori. Stiamo andando verso una regionalizzazione degli Stati che a propria volta eliminano la rilevanza dei governi regionali locali. L'effetto a domino è la cancellazione delle autonomie regionali locali che pure trova garanzie nel dettato della costituzione (art. 5). Alla fine si comprende che proprio la valenza territoriale è soggiogata dal neocolonialismo domestico che riflette quello dell'«Unità» Europea, che non riesce a farsi «Unione» nella originaria prospettiva di una comunità sociale.

L'Europa moderna nata dalle prospettive illuministe e dall'economia politica e della ricchezza delle nazioni, segna il passaggio della separazione tra il potere economico finanziario e la politica. Il richiamo al «bene comune» appare come l'ultimo e fragile richiamo alla comunità smarrita da una società d'interessi finanziari. Il richiamo al «bene comune» è il segnale d'allarme alla crisi del valore comune della società sempre più sbilanciata sul piano della competitività che ha logorato i legami sociali. Non bastano le analisi sociologiche, pure tanto importanti alla Baumann, sull'alterazione di valori e tradizioni in contrasto alla solitudine dei consumi. Né bastano le frettolose istanze di una economica della

felicità. In causa è l'Unione come funzione di governo in uno scenario movimentato da differenze che non possono più essere globalizzate in un'Unità sempre più astratta. Le differenze reclamano una partecipazione autonoma responsabile perché comune. Fin qui l'Unione è rimasta un'indicazione ideale che non ha trovato la propria misura istituzionale. L'Unione è rimasta imprigionata nello schema dell'Unità di Nazione e perciò a rischio di un Nazionalismo che lascia una Nazione dominare sulle altre. La Comunità Europea proclamata a Ventotene nasceva dall'esigenza di tenere lontano questo rischio distruttivo del prevalere di una dittatura nazionalista per cui uno Stato si fa modello di tutti gli altri. È l'idea di Nazione che è divenuta anacronistica. Sono le forme dell'abitare e vivere che reclamano un'etica dell'ambiente e uno sviluppo sociale dei territori da vivere e abitare.

A rendere più esplicita l'esigenza di ripensare alle forme istituzionali e di governo è la fine della rappresentanza politica del partito. Anche questa forma di organizzazione della partecipazione pubblica va ripensata. Abbiamo per anni vissuto la tentazione aziendalistica del partito Mediaset, che aveva demolito con le ideologie anche le idee di prospettive sociali comuni. Ora siamo al tentativo di uno strisciante «partito della nazione» garantito da un legge elettorale che ne riconosce le funzioni di governo assoluto. Stiamo assistendo all'attuazione di un presidenzialismo che si autolegitima con un parlamento piegato a suo favore. Sarà da chiamarlo «presidenzialismo parlamentare» ovvero sarà

come avere il «parlamento presidenziato». Una forma «democratica» di «assolutismo». Di fatto, l'assolutismo è la suggestione che attraversa la storia della «Nazione» di cui il «partito della nazione» è un sintomo esplicito. Lo si invoca in nome dell'urgenza di un ammodernamento dello Stato, ma di fatto ne è la demolizione e non la soluzione. Sempre i pericoli della democrazia stanno nelle sue «ragioni», quando vengono scambiate con la moneta di soluzioni spicciole, perché non in grado di rispondere alle domande dei diritti di luoghi e persone, di territori e nuovi soggetti sociali.

L'ammodernamento dell'organizzazione statale è necessario, ma non certo nella forma paradossale di un stato che si alleggerisce fino alla cancellazione di funzioni amministrative, dalle Province ai Comuni, fino al commissariamento delle Regioni. Gli effetti del programma in atto sono che il capo del partito di maggioranza sia di fatto il Presidente del Paese ovvero il Sindaco del Paese. Come però il Paese non fu un'azienda per chi voleva esserne l'imprenditore, così il Paese non è una cittadina, per chi ne vuole essere sindaco adesso.

Al fondo di una tale processo di «parlamento presidenziato» è lo scollamento tra politica ed economia, con l'effetto di separare sviluppo e progresso. L'economia separata dalla politica sposta il Potere dal piano istituzionale a quello finanziario, nascosto nel «tiro a segno» delle borse e dall'orientamento valutario. Lo Stato viene «quotato» in borsa. Diventa una «borsa». È «occupato», non certo militarmente, ma finanziariamente. Il debito sovrano ne è un effetto.

È su queste basi che va ripensata la valenza dell'Unione, quella europea e quella degli Stati che ne fanno parte. Quella che si definisce «Unione Europea» è assente sul piano di una politica comune perché sono differenti le culture della politica che vi si affacciano. Le differenze non vengono esaltate ma fatte ammutolire, messe in divisa monetaria. L'EuroUnità, come si deve meglio scrivere, crea le diseguaglianze che vorrebbe eliminare proprio perché adatta una divisa (l'euro) di programma senza prendere misura di chi è tenuto a indossarla.

Quest'Europa nasce dall'esigenza di uscire dalla Seconda Guerra Mondiale. Il Manifesto di Ventotene fu espressione di una tale esigenza, anche perché non fosse «dimenticato» quanto orrore quella guerra aveva scatenato. Il programma di Salvemini fu un manifesto di un'Europa Sociale, un programma socialista per l'Europa che si esprimeva verso un «governo in comune». L'esigenza, ora, è di uscire da questa guerra mondiale strisciante e insospettabile perché condotta con altre armi di cui il terrorismo è solo l'aspetto più inquietante e «spettacolare». È una guerra di corpi. È una guerra che semina sconforto che umilia l'animo a fronte di fiumane disumane di migranti, che finiscono col diventare strumenti bellici e di scambi inaccettabili di manodopera a basso costo, sempre più selezionata. Su una tale base di «scambio» vengono selezionati i migranti, chiudendo e aprendo le frontiere a seconda delle esigenze di manodopera specializzata o meno. I flussi migratori vengono riorganizzati a seconda delle esigenze economiche di

questo o quel Paese, soddisfacendo un nuovo colonialismo per il quale la conquista della ricchezza altrui è piuttosto l'acquisizione del permesso di soggiorno che porta lo sfruttamento del lavoro a basso costo.

Sarà da ritornare a Ventotene? Forse è piuttosto che bisogna «ritornare» da Crotone e non da Ventotene. Bisogna cominciare dal Mediterraneo per ritornare all'Europa. Bisogna riprendere una nuova alleanza tra politica e etica, per ritrovare i legami sociali. Crotone fu il sogno di una comune fondata sulla scala armonica di Pitagora. Non bisogna riprenderne la storia, ma l'intimità, la mente, entusiasmo. Bisogna cominciare da quella «comune di Crotone», cominciare dai confini delle persone, dalle periferie del mondo per capire. Dare lo strumento della responsabilità perché in autonomia i territori possano rispondere di se stessi, della misura della vivibilità a partire dalle vocazione dei luoghi che si esprimono nelle voci di chi li abita e vive.

Non sorprende che il conflitto in atto sia di nuovo tra Oriente e Occidente. Non sorprende che si chiami conflitto di civiltà e di religione. È un effetto di un situazione che chiama in causa l'espressione dell'Unione Nord Europea fin qui concepita nella logica del super nazionalismo. È significativo che i Paesi a maggiore sofferenza siano la Grecia e l'Italia del Meridione. Ciò che significa come l'Europa sia distante, «separata», dal Mediterraneo, che ha sempre rappresentato il valore di mediazione culturale ed economica tra Oriente ed Occidente. La sofferenza di Grecia e Italia è la cancellazione di quella cultura di mediazione e di quella civilizzazione

sociale arrivata fino all'Europa. L'Italia è come il Paese di ponte tra il mediterraneo e l'Europa, come lo è la Grecia, la sofferenza di questi due Paesi esprime simbolicamente l'esigenza di ripensare l'Unione nella prospettiva dell'Istituzione di una società comune per una comunità sociale dove siano esaltate le differenze culturali e civili per un abitare insieme che è la prospettiva dell'etica.

In queste pagine si prova almeno a porre la questione del passaggio dall'Unità all'Unione come esigenza di governo in un tempo che lasci alla storia la forma Nazione per ricominciare un cammino in unione comune.

I ringraziamenti sono d'obbligo per ogni introduzione. E qui vanno ai volti e alle voci delle persone incontrate nelle assemblee, agli incontri di Castrolibero, di Cosenza, della Calabria tutta, dell'università, delle associazioni, dei militanti senza partito, perché dentro il passaggio dall'«unità» all'«unione» si esprime il passaggio dal partito della rappresentanza d'interessi a quello della partecipazione. Il passaggio dalla democrazia informata alla democrazia partecipata.

Introduzione

Lo scenario attuale

È evidente: in Italia le forme democratiche stanno subendo una pericolosa involuzione, proprio per l'insorgere di taluni capi carismatici, che a causa di un declino economico ormai conclamato, speculano per lo più sui bisogni collettivi per affermare le proprie aspirazioni personali. Personaggi indubbiamente dotati di particolare fascino, ma che hanno il solo merito di creare delle suggestioni su un'onda emotiva, su un desiderio di cambiamento da più tempo avvertito come una fondamentale esigenza. Ai proclami però non ha mai fatto seguito un'accurata spiegazione, mai l'indicazione di un preciso itinerario, mai delle scadenze da onorare. La storia di Silvio Berlusconi ne è un esempio esaustivo. Personaggio carismatico per eccellenza, per circa un ventennio è stato e continua a essere un punto di riferimento per molti italiani, nonostante i mancati traguardi e i molteplici riscontri giudiziari a suo carico. Affermatosi il «berlusconismo», è prevalso nel tempo e sta dilagando un desiderio di emulazione che è ben personificato dall'attuale capo del governo. Conta dunque il carisma, conta chi sa essere capo nella logica

del branco, conta dunque una figura «eroica» che sappia entusiasmare, che faccia sognare a prescindere, che mostri un decisionismo di maniera che abbondi sulla competenza. E cosa ne è venuto fuori? È venuto fuori che le regole, quasi tutte, si sono piegate a perversi andamenti. Così non si spiega perché continui a reggersi un Parlamento sostanzialmente e moralmente delegittimato dall'Alta Corte. Quello stesso Parlamento che ha dato la fiducia al governo Renzi, ha modificato la carta costituzionale e ha eletto due presidenti della Repubblica (Napolitano bis e Mattarella).

Di fatto noi abbiamo avuto di recente governi (a partire dal governo Monti) che in nulla riflettevano le scelte degli elettori. E questo ultimo dato è un qualcosa che si spiega solo in forza di una distorsione della logica di un sistema, solo in virtù di un disordine procurato da uno sciagurato leaderismo che si è sovrapposto ai naturali andamenti di una democrazia. Sono spariti i partiti tradizionali e sono sopraggiunti movimenti che ruotano solo intorno alla figura di un capo carismatico. Non vi sono più luoghi di dibattito, ma occasioni di deliri: lo slogan ha sostituito la proposta. Occorre più che mai, per questa ragione, recuperare i valori di un'autentica democrazia, che è fatta di partecipazione ai processi di formazione di una scelta che appartenga al popolo e non a un «pubblico». La democrazia non reclama leader carismatici, ma esponenti politici che abbiano la capacità, la forza e la volontà di tornare all'ascolto dei desideri e dei bisogni delle comunità, per valorizzare le vocazioni e le identità dei territori del nostro Paese.

Un Paese dove l'educazione, lo studio e la formazione garantiscano a tutti le stesse opportunità di affermazione e di crescita, proprio come previsto dalla nostra Costituzione, la cui entrata in vigore, nel 1948, segnò un punto di svolta per la nostra storia. Il passaggio da monarchia a repubblica, il superamento del fascismo, l'acquisizione di nuovi diritti consentirono infatti ai cittadini di ritrovare uno spirito ideale per la partecipazione politica. Gli scontri ideologici, le tensioni sociali e l'affezione verso i partiti di massa, che accompagnarono la nostra storia repubblicana fino alla fine degli anni '80, andarono pian piano affievolendosi lasciando spazio a nuovi movimenti sociali. I partiti ideologici persero nel tempo la forte connotazione ideale che per decenni era stata da traino per la politica europea, mentre i numerosi scandali che videro coinvolti interi apparati dirigenziali del Paese generarono un forte dissenso nei confronti delle istituzioni.

Agli inizi degli anni '90, con la scesa in campo di figure provenienti dalla società civile, si aprirono le porte del potere ai nuovi partiti leaderistici, dove la stabilità dei rapporti interni e la forza elettorale risultavano legate inscindibilmente alle vicende personali di un solo uomo, a tal punto che alla «caduta» del leader corrispondeva sovente la scomparsa del partito stesso. Ancora oggi i maggiori partiti sulla scena nazionale sono così caratterizzati, sebbene si siano manifestati dei casi devianti che hanno reso l'azione politica di questi raggruppamenti inefficace per l'interesse generale dei cittadini.

A questo si è unita la palese incapacità della nuova classe dirigente di aprirsi alla partecipazione della so-

cietà civile, sempre più estromessa dal dibattito politico a causa anche di alcune leggi elettorali che hanno favorito i «nominati» dalle segreterie di partito rispetto agli eletti dai cittadini. La scomparsa della militanza sociale ha causato poi un grave vuoto nel dibattito interno ai partiti, che così hanno perso nel tempo anche il loro ruolo originario di fucina per gli amministratori locali. I cittadini, già sfiduciati dai numerosi scandali legati alla classe dirigente, hanno smesso di credere nella politica come strumento per la risoluzione dei problemi della comunità. Il tasso di astensionismo raggiunto nelle ultime tornate elettorali, il successo di nuovi movimenti populistici raccontano la storia di un Paese dove è l'anti-politica a dominarne la scena.

Il quadro politico generale, così come quello sociale ed economico, è attualmente in balia di una sorta di «caos calmo», che non sembra far prevedere, almeno sino al futuro prossimo, prospettive rosee e, soprattutto, tende verso un'omogeneizzazione di quelle «aree» che, un tempo, potevamo definire come forze politiche di centro, di destra e di sinistra.

Nel Pd è già avvenuta una scissione tra moderati e riformisti che non sopportavano più l'atteggiamento da leader maximo assunto dal presidente del Consiglio. I duri scontri nelle assemblee del partito, le forzature per l'approvazione delle riforme in Parlamento e le ultime tornate elettorali che, pur confermando il primato del partito nel Paese, hanno segnato un calo del Pd, hanno creato una voragine negli equilibri, già instabili, del «post rottamazione».

In Forza Italia è in atto una lacerante guerra intestina tra correnti, dovuta soprattutto all'uscita di scena di Silvio Berlusconi e al mancato ricambio dei quadri dirigenziali. Il tentativo è quello di ricostruire un'ala di destra che sia vicina alle posizioni del nuovo leader della Lega Nord, Matteo Salvini. Quest'ultimo sta cercando in tutti i modi di mitigare il messaggio nordista che da sempre ha contraddistinto il partito della Padania. La nuova Lega ha assunto tutti i connotati tipici dei partiti leaderistici e tenta di allargare i propri orizzonti in quel Sud fino a oggi tanto bistrattato.

Il Movimento 5 Stelle, sebbene sia totalmente inconsistente per tutto ciò che concerne la proposta politica, è uscito forte dalle ultime consultazioni amministrative, dimostrando come l'*Italicum* con il doppio turno possa mettere a rischio anche il premier Renzi.

Tralasciando l'inconsistenza e l'incapacità di aggregazione e di attrarre il famoso elettorato moderato da parte dell'Area popolare (Ncd, Udc e altri), resta a disposizione un ampio spazio, che con coraggio e con convinzione, va riempito di contenuti, di idee, di programmi e di intelligenze.

Allora occorre interrogarsi su quale sia la strada da percorrere per garantire alti livelli di partecipazione e ricostruire un rapporto di fiducia tra partiti e cittadini. La disaffezione e il disimpegno della cittadinanza, infatti, ben evidenziano, anche e soprattutto attraverso l'astensionismo, il malessere collettivo che c'è e verso il quale, ancora oggi, i partiti centralisti non sembrano aver trovato la giusta cura. E tutto ciò non è affatto

casuale. Sembra essere in atto, infatti, un tentativo di ridurre, attraverso presunte riforme istituzionali, gli spazi di rappresentanza al fine di conservare postazioni di potere. La cancellazione dei Consigli provinciali con lo *Svuota Province*, la riforma del sistema elettorale con l'*Italicum* e la riforma del Senato non elettivo sono provvedimenti che minano seriamente l'affermazione della rappresentanza quale requisito di ogni democrazia moderna.

Tralasciando l'analisi sulla situazione delle Province, verso cui si è ormai avviato un processo incontrovertibile di cancellazione dalla Carta Costituzionale, diventa di fondamentale importanza modificare la legge elettorale introducendo un sistema che possa ridare voce ai cittadini, così che si riconduca nel giusto alveo il principio della rappresentanza offuscato dal *Porcellum* e dall'*Italicum*. Proprio in riferimento all'ultima modifica del sistema elettorale adottata dal governo Renzi, occorrono alcune attente valutazioni: sembra evidente, infatti, come attraverso l'*Italicum* si intenda istituzionalizzare il governo del pensiero unico e consegnare nelle mani di una sparuta cerchia di uomini, sarebbe meglio dire di un leader, le chiavi per la gestione del Paese e delle istituzioni.

Ci sono due questioni che si intrecciano. Una è il diritto sacrosanto di chi viene democraticamente eletto di governare il Paese per cinque anni, superando i limiti degli ultimi sistemi elettorali. L'altra è la reale possibilità di garantire la rappresentanza democratica. Nell'*Italicum* questo rapporto è totalmente squilibrato e favorisce di gran lunga la governabilità.

Una riforma del sistema elettorale che migliori la governabilità è necessaria, ma è indispensabile che non si istituzionalizzi il pensiero unico tanto in voga nei partiti leaderistici della seconda Repubblica, che porterebbe a un'equazione pericolosa tra l'assemblea del partito di maggioranza e gli organi di governo del Paese. A dirla tutta l'*Italicum* sembra ideato su misura per l'attuale presidente del Consiglio: un premio di maggioranza alla lista e non alla coalizione, che, attualmente, solo il Partito democratico potrebbe agguantare al primo turno; una soglia di sbarramento bassa, il 3%, con il chiaro intento di frammentare l'opposizione e magari accoglierla nel corso della legislatura; le preferenze, che ci sono, ma vengono dopo i capilista che potranno candidarsi in dieci collegi scelti dalle segreterie di partito.

L'approvazione di una nuova legge elettorale è sempre valsa da spartiacque politico per l'Italia, non si può dimenticare la mole di proteste che seguirono all'approvazione della cosiddetta legge truffa del 1953, abrogata un anno dopo, che sancì il fallimento del disegno strategico di De Gasperi e la fine di un'era. Allo stesso modo il *Porcellum*, bocciato dalla Corte costituzionale, è stato a lungo il simbolo dell'epoca Berlusconi, un sistema elettorale ricco di incongruenze, meglio sarebbe dire orrori, a scapito di un'autentica rappresentatività degli eletti e dell'esigenza di dare agli organismi parlamentari maggioranze stabili e sicure. Ciò posto, non giova che si ritorni ai vecchi sistemi. Non al sistema strettamente proporzionale, perché una eventuale estesa frammentazione del consenso politico non consenti-

rebbe di approdare a quelle sicurezze cui si accennava, lasciando adito a intese larghe o striminzite nemmeno lontanamente immaginate dagli elettori. Va bene una legge elettorale a doppio turno, va bene anche il premio di maggioranza, ma è necessario che si torni a premiare le coalizioni e non le liste così da favorire l'eterogeneità di una maggioranza che per il bene del Paese deve governare avendo un confronto democratico con altre forze politiche. Bisogna poi impedire le candidature in più collegi e reintrodurre le preferenze per tutti i candidati delle liste, senza postazioni bloccate per garantire un posto al sole indicato dalle segreterie di partito.

L'Italia ha bisogno di maggioranze sicure, di governi solidi, ma un Parlamento con un solo occhio, monoculturale, controllato a vista, lascia presagire pericolose derive per la democrazia del nostro Paese. I governi di questi ultimi anni hanno spinto sempre più un centralismo forzato, inadatto a garantire risposte concrete alle esigenze territoriali e svuotato dei principi della sussidiarietà e del federalismo. Il risultato è che l'Italia ha conosciuto negli ultimi dieci anni gli effetti di una crisi sociale crescente, alla quale la politica non è stata in grado di porre rimedio. Sono passati anni senza che le istituzioni risultassero in grado di incidere significativamente sulla vita dei cittadini. Si è parlato troppo spesso di una modernizzazione senza sviluppo, incapace di condurre e di portare al termine un mutamento utile per conferire alla penisola uno spirito nuovo.

Bisogna ritrovare, pertanto, la voglia di partecipazione e serve incentivare i cittadini e in particolar mo-

do le nuove generazioni a riacquistare fiducia verso le istituzioni. In tal senso si rende necessaria una formula politica che, nella volontà di unire l'Italia, superi gli schemi dei partiti centralisti e offra una nuova prospettiva che, ripartendo dalla territorialità, metta in campo altre questioni legate alla militanza, alla competenza, alla necessità di tornare alla politica come raggiungimento della felicità comune.

L'uscita dalla crisi, da più parti annunciata ma ancora invisibile agli occhi dei cittadini, impone un momento di grande riflessione soprattutto per chi, come noi, intende costruire un percorso politico che sia in grado di ridurre l'enorme distacco creatosi in questi ultimi anni tra società civile e politica. La disoccupazione galoppante, l'elevata pressione fiscale, il costo del lavoro non competitivo, la burocrazia che disincentiva qualsiasi forma d'investimento, i gravi scandali che hanno coinvolto le classi dirigenziali del Paese, la giustizia civile che non è in grado di sentenziare in tempi certi e il sistema bancario che ha smesso di dare credito agli imprenditori sono tutti elementi che creano disordine e disagio sociale. In questo quadro a tinte fosche i cittadini smettono di credere nelle istituzioni perché si sentono impotenti rispetto alle ingiustizie che si subiscono quotidianamente. Una sfiducia nelle istituzioni che si riflette nella sfiducia nei partiti e nella politica.

La verità è che in questi anni si è capito fin troppo bene come le politiche dei partiti centralisti, le politiche dell'alta burocrazia non abbiano fatto altro che peggiorare la situazione dell'Italia. I dati su occupazione, cor-

ruzione, crescita, investimenti e sviluppo delle imprese segnano da diversi anni livelli negativi e l'uscita dalla crisi stenta a palesarsi. Facile sarebbe individuare le concause che di certo risiedono nella crisi finanziaria globale, nell'elevato costo del lavoro, nei vincoli imposti dalla Comunità europea. Motivazioni che da sole non bastano a inquadrare la questione italiana, che risente gli effetti dell'assenza di un disegno programmatico in grado di ridurre il gap che divide il Nord e il Sud della penisola. I governi di destra e di sinistra che si sono alternati alla guida dell'Italia hanno sempre cercato di imporre un modello di sviluppo che fosse lo stesso da Nord a Sud. È mancata quindi una contestualizzazione, un disegno strutturato che tenesse conto delle potenzialità e delle diversità dei territori e delle comunità, è mancato il collegamento tra le politiche governative e la territorialità. Tutto ciò ha comportato enormi sprechi di risorse senza alcun ritorno economico e sociale degno di nota.

In tanti augurano una Nazione diversa, capace di mettere a frutto le peculiarità e diversità che la rendono unica al mondo. Serve un sano ottimismo «traghetta-to» da donne e uomini in grado di garantire una svolta strutturale che disegni uno Stato più efficiente, con meno burocrazia, tornando all'ascolto dei bisogni e dei desideri dei cittadini, valorizzando le tante unicità che ci distinguono dal resto del mondo, investendo su quelle potenzialità da troppo tempo inespresse, liberando il Paese da un centralismo opprimente distante dalla realtà dei territori. Dal dialogo all'azione, dall'idea al progetto, dalla questione alla soluzione seguendo i concetti ideali

di territorialità, militanza sociale e competenza. Tre cardini entro cui si iscrive l'impegno politico e rappresenta un momento esplicativo di principi fondamentali della nostra Carta costituzionale.

La territorialità trova il suo più naturale riferimento nell'art. 5, laddove si parla di autonomia: «la Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento». Ed è principalmente qui che sono esposte le prospettive di un movimento che esalti le autonomie in una forma di unione sociale e istituzionale che si esplicita come garanzia dei diritti inviolabili di libertà (art. 2) e di dignità, rimuovendo «gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» (art. 3).

Nell'art. 2, «i diritti inviolabili» sono dal costituente prefigurati non come dote strettamente individuale e in maniera statica, ma come espressione dinamica, nel momento in cui si manifestano in quelle organizzazioni sociali dove si realizza la personalità del soggetto nella sua concretezza. Organizzazioni sociali che sono poi gli enti intermedi nel dialettico confronto fra individuo e Stato, inteso quest'ultimo in tutte le sue forme istituzionali, sia centrali che periferiche. È in questo ambito che si costruisce e si definisce la vera democrazia, perché è

proprio qui che si attua quel fervore operativo inteso a promuovere istanze come seguito di un modo d'essere particolare che nell'insieme rappresenta il terreno di base di ogni disegno politico. E questi fermenti, votati naturalmente alla partecipazione, ben si coordinano con la nostra idea di base incentrata sulla territorialità e autonomia. E si conciliano altresì con la nostra idea di militanza, intesa come impegno sociale, che in tale vocazione dà senso all'impegno politico.

E, infine, l'art. 3. Ferma l'importanza del primo, è il suo secondo comma che maggiormente ci ispira, laddove viene enunciato l'impegno della Repubblica a promuovere la vera giustizia sociale, con la rimozione di ogni ostacolo che impedisca il pieno sviluppo della persona umana. Senza giustizia sociale, senza effettiva parità tra gli individui, senza un equilibrio nelle diverse istanze che dal popolo a mano a mano lievitano, favorendo diversificate culture, non si realizza la democrazia.

I.

La pluralità degli accenti

L'Italia è a ogni passo più bella, perché in quel «più», che racconta chi l'abita e vive, c'è l'assoluta singolarità della sua unica bellezza. Quel «più» non è comparativo, perché esprime la singolare bellezza di chi si affaccia sulla terrazza del «suo» mare e dei «suoi» monti. Il sentimento d'appartenenza è, come solo può dirsi per la bellezza, un possesso senza proprietà. Propria e impropria, in comune, di ognuno e di nessuno. Le Italie sono tante. Fatte di paesaggi e città, di costumi e culture, che scorrono in una narrazione di voci, tanto differenti e singolari. Se solo si potessero ascoltare a distanza le voci tutte insieme delle «parlate» di ogni Italia, verrebbe di sentire un suono confuso che presto si riconoscerebbe facendo correre l'immaginazione lungo passi distinti che portano lo sguardo interiore lungo tutta la sua estensione. Una sola lingua inaudita, l'insieme delle tante vocazioni. Le voci in fondo rispondono alle vocazioni dei luoghi. Siamo come convocati dai luoghi che abitiamo. Ne portiamo, nella voce, l'accento, l'anima. La riceviamo. Ed è quel che ci accomuna. Una presenza che ritorna senza mai staccarsi, separarsi, andare via. Se accade, con nostalgia, il ritorno prende la forma mobile di un dolore misto al

rancore di ciò che si perde ed era già perduto, come una promessa tradita, ma che resta ancora com'era quando ingenui la si ascoltava. L'Italia è un Paese plurale, di tante voci e luoghi differenti che stanno insieme lungo un ponte di territori posti sul mare, a fare quasi isola, una penisola, appunto, come passaggio fatto di tavole di pianure, collegate da colli e monti, come un canale di terra in mezzo al mare che porta mare all'Europa. In questi flussi migratori che viviamo come mareggiate ci sono i flutti dei moti del tempo, della storia, che si confondono con quelli del desiderio e degli stati d'animo, chi fugge è in viaggio verso un mondo diverso, migliore, che è tale fin quando il viaggio dura, fin quando lo s'immagina. Se solo potessimo immaginare l'esistente. Se solo potessimo immaginare quello che c'è e dare alla realtà la nostra intimità, allora il Meridione interiore non sarebbe più raccolto nella clandestinità del pudore, allora anche il corpo più nudo sarebbe vestito di vita e sapremo stare insieme, accogliendo dapprima la terra e le voci, le vocazioni. Scriveremmo così altrimenti la geografia dei luoghi e troveremmo nei nomi i racconti, altre storie, tante quante sono le differenti forme di vita che ci spettano e che aspettano il gesto della restituzione di ciò che sono perché sia possibile vedere quel che manca in quello che c'è, perché ciò che c'è sia veramente quello che è. Vedere quel che manca all'Italia perché sia veramente Italia. Vedere quel che manca all'Europa perché sia veramente tale. Il sapere è sempre del desiderio, di ciò che manca, lo sappiamo. Il desiderio del sapere è far essere quel che manca, liberarlo, lasciarlo venire.

All'Italia manca l'unione delle pluralità dei suoi accenti. All'unità d'Italia manca l'Unione delle tante Italie. La politica non può fare a meno di questo desiderio, se non vuole mancare a se stessa.

Dall'Unità all'Unione

L'Italia è un Paese plurale. Quello dei comuni o come anche si chiamavano «università». È il Paese dei panorami. Delle comunità. Ci sono interi territori «sacrificati» dall'egemonia delle città, che «scordano» presto le identità locali, le comunità che li rappresentano, la soggettività e le tradizioni, le credenze, le voci della gente. Le «scordano», le fanno dimenticare, ne fanno perdere gli accordi. Non è per conservatorismo scrivere queste cose, perché «conservare» è preservare la bellezza dei luoghi e le loro vocazioni, tenere, mantenerle, manu/tenere, tenerle per mano, operare perciò, costruire, dando alla bellezza il bene che solo si aspetta dalla mano dell'uomo, perché la bellezza è natura, è divina, si dà, il bene invece è umano, si dà nell'operare.

L'Italia che va dalla Lomellina alla Locride passa tra tante altre Italie che aspettano l'Unione come sentimento e come governo del Paese. Fin qui abbiamo vissuto l'Unità d'Italia senza l'Unione degli italiani, senza l'unione delle vocazioni dei territori sacrificati all'esposizione di una sola entità territoriale, di un solo modello di sviluppo. Pasolini avvertì subito il disaccordo, la scordatura tra il progresso e lo sviluppo. E resta

ancora questo il motivo da accordare ora, tanto più che il progresso è cambiato e lo sviluppo è un altro, molteplice, al progresso della globalizzazione corrisponde in armonia lo sviluppo delle vocazioni dei luoghi, dei territori, delle forme di vita. Ora che l'economia non è più una perché sono tante le forme in cui si dà rapportandosi a stili d'esistenza e di comunità, a tempi differenti, non più segnati dalle stesse ore, ma di ore differenti.

L'Unione è anche armonizzazione, contestualizzazione, soggettivazione dei territori. È anche l'uscita da contrasti e pregiudizi armati l'uno contro l'altro. È anche l'armonizzazione di esigenze quando come per la Tav ci sono regioni che versano nella mancanza totale di linee ferroviarie e altre che vi eccedono di velocità anche dove non vi è bisogno. L'Italia non è a due velocità, ma sono tante le Italie che stanno ancora insieme.

Italie

Italie è un progetto per una politica che si pone fuori dagli schemi della rappresentazione della crisi, diventata l'unica condizione a tempo indeterminato, perché la sua «indeterminazione» è strutturale di un'economia finanziaria che ha segnato la fine dell'economia politica, stravolgendo il rapporto Stato e società, con il conseguente tramonto dei partiti della rappresentanza dei soggetti sociali.

Italie è il progetto di un partito della partecipazione e perciò in movimento. Il piano d'iscrizione del suo

mandato è l'Unione di un Paese plurale. Non più l'Unità d'Italia, ma l'Unione delle Italie, le tante che vivono il Paese nella molteplicità delle culture, delle ricchezze, delle particolarità, delle storie che ne hanno da sempre significato la forza in Europa e nel mondo. Pensare all'Unione significa farla finita con la frammentazione, con le riserve di confine di pregiudizi. Significa anche farla finita con l'Unità, e non per marcare secessioni e separatismi, federalismi di proprietà, rivendicazioni e invenzioni di nemici per trovare un'identità di prepotenza. L'Unità è la riduzione di molti a una sola entità, l'Unione è l'esaltazione delle differenze, ciò che fa di molti i tanti che si muovono verso il bene comune. L'Unione è sociale.

Italie è perciò un titolo di progetto, un libro fatto di tante pagine che si aggiungeranno nell'esperienza di una comunità sociale per una società comune. Il progetto attraversa perciò il ripensamento del rapporto comunità e società in un significato del tutto nuovo. L'Unione europea non ha ancora dato una dimensione politica alla sua espressione proprio perché si muove ancora su forme di rappresentanza di proprietà di Stato molto più vicine ad annessioni dentro un modello di Unità, che inciampa sulle stesse esigenze di una fase del processo di globalizzazione che reclama nuove forme della politica e delle decisioni di scelte differenti.

Italie segue le tracce di un'esaltante esperienza di movimento che si è andata costruendo nel nome *Italia del Meridione*. Il principio di movimento è stata la definitiva archiviazione della «questione meridionale».

Se fin qui il Meridione d'Italia è stato un'espressione geografica, l'Italia del Meridione ha l'ambizione, il compito, di una denominazione politica intesa a esprimere l'Italia che ha il Meridione come propria immagine, come contributo, partecipazione, attivazione di forme di economia e di autonomia, non separatista o scissionista, nemmeno federalista. L'Unione è la cifra del tutto nuova di politica e di un'organizzazione sociale, fin qui invocata e non realizzata. Ciò che stiamo vivendo è l'esigenza di una politica e di un'organizzazione sociale che s'impone con la fine dello Stato Nazione. L'Unione è ormai la cifra di una politica nuova in corso di storia.

La fine della competitività e il nuovo agonismo economico

Siamo anche in un tempo della storia dello sviluppo economico per il quale si discute della IV rivoluzione industriale ovvero di una fase del tutto nuova per le condizioni dello sviluppo economico. È il momento questo che segna la fine della competizione tra le aziende e non solo di un settore specifico. Quello che fin qui è stata una contraddizione, quella di sollecitare la competitività ed educare alla solidarietà, finalmente sta cessando di essere la connotazione di un agire economicosociale che ha portato a frammentazioni e separatismi di un egoismo federalista che non ha più ragione d'essere. Alla competitività si va sostituendo il più antico senso dell'agonismo. Un sistema industriale si può dare solo in rete, solo in unione, solo in agone, nel senso di una

partecipazione di settori e all'interno dello stesso settore aziendale perché lo sviluppo è tale se è aggregato, non solo in rete, ma anche in unione. Si può anche affermare che quanto fin qui è stato auspicato come messa in rete da una prospettiva tecno/informatica, si definisce come unione da una prospettiva sociale e politica. La stessa idea di «unione europea» nata da ideali culturali si presenta come ineludibile funzione economica.

L'Unione sarà da intendere per tale come la forma di governo delle relazioni sociali, amministrative, giuridiche, politiche, culturali. Se la globalizzazione si subisce, l'unione si agisce. Se la globalizzazione è un dato di mercato, l'unione è l'espressione di una cultura che risponde sul piano della convivenza politica e dei legami sociali all'assetto globalizzato dell'economia mondiale. Nella prospettiva chiamata della IV rivoluzione industriale non sono immaginabili separazioni e separatismi, competizioni, ma agonismo di unione. Secondo la più antica accezione di agonismo, la comunità era tanto più coesa ed esaltata quanto più si lottava per dare il meglio di sé in comune, per il bene comune. Stando all'Unione italiana non è più ammissibile lo sviluppo di un settore economico e territoriale in competizione, in contrasto e separato da un altro e di un altro territorio. In una prospettiva di unione di sviluppo il settore tessile non può essere separato da quello turistico, quello agroalimentare non può essere in contrasto e separato da quello meccanico. E non si tratta solo di una «strategia industriale» della pianificazione dell'economia del Paese, si tratta di una prospettiva del tutto nuova che fa leva sulle autonomie

come sull'agonismo dei soggetti sociali/territoriali coinvolti nello sviluppo dell'economia e dei legami sociali e culturali. Se l'Unità ha piegato a un solo modello e assetto, se l'unità ha fatto riferimento a una sola entità, l'unione richiama la pluralità.

Se il Meridione d'Italia è stato fin qui la costruzione politica e culturale dell'Unità d'Italia, l'Italia del Meridione esprime un ripensamento del tutto nuovo della partecipazione comune dell'intero Paese nella pluralità delle differenze autonome e capaci ognuno di sorprendenti sviluppi che non producano diseguaglianze e ridefiniscono diversamente l'assetto istituzionale di governo, di studio lavoro e cultura economica.

L'Unione delle Autonomie

L'Unione è l'ambizione di un movimento che vuole farsi istituzionale e non sopravvivere nella ripetizione della coppia oppositiva di movimento e istituzioni, che sono solo l'effetto di una frattura tra Stato e società. Il punto di svolta è su questo rapporto, segnato dall'opposizione di pubblico e privato, che è espressione di un assetto di governo del tutto fuori dalla logica dell'economia politica. Il rapporto di sbilanciamento tra pubblico e privato è solo l'effetto di una modificazione strutturale del rapporto Stato/società. Questo Stato non è più sociale, questa società non è rappresentata. C'è uno Stato senza potere e un potere senza Stato, che si corrispondono in una funzione speculare che si ritrova

nel rapporto tra legalità e illegalità così come il potere finanziario autonomo di decisioni di cui lo Stato tiene il passo consegnando scelte non decidibili senza la sofferenza delle diseguaglianze.

L'Unione delle Autonomie è l'indicazione di un'organizzazione politica partecipativa per un partito fatto di parti e che prende le parti senza essere parziale, in un'armonia di soggettività sociali differenti. Un partito non antagonista, ma un partito agonistico, secondo l'immagine antica dell'agone per cui si concorre per il risultato migliore a favore del bene comune. Un partito di parte che non sia parziale d'interessi privati ovvero di potere. È del tutto evidente che il ricorso alla coppia tra pubblico e privato ovvero del privato capace e del pubblico incapace di garantire sviluppo è l'effetto di un potere sovranazionale perché sovrastatale, perciò di un potere senza Stato in rapporto a un Stato senza potere perché prosciugato al proprio interno della società che è chiamato a rappresentare e garantire. Bisogna difendere la società, scriveva Foucault, evidenziando una tale prospettiva oggi giunta a una fase di processo che reclama un ripensamento esplicito delle forme di governo e riposiziona l'assolutismo fuori dello Stato. I governi sono sempre più guidati da leader non carismatici se non per essere esattori di un potere che li sovrasta e per il quale gli Stati sono costantemente debitori e perciò esposti al continuo ricatto di osservanza di un modello unico, senza unione. Una difficoltà, quella dell'Unione, che si rappresenta nei continui inciampi di uno Stato sovrano delle Nazioni.

Legalità e legami

Italie è il progetto di legami sociali. Nessuno è libero da solo. La libertà è fatta di legami come l'indipendenza è nello stare bene della reciprocità delle dipendenze. *Italie* è il ritrovamento del Paese nelle differenze che accomunano di contrasto al processo di desocializzazione dello Stato e di derappresentatività dei partiti e delle istituzioni, è la derealizzazione stessa delle forme di vita e dell'informatizzazione ovvero della formattazione degli individui. Siamo in un tempo in cui il progresso delle scienze e lo sviluppo delle tecnologie non portano a uno sviluppo della coscienza ovvero conducono a un'erosione della coscienza che è la funzione stessa di ogni forma di rappresentanza e di rappresentazione politica di cittadinanza. La scuola è sempre meno formativa e sempre più formatante, l'educazione arretra a fronte di un'istruzione fatta di informazioni che si disperdono in un inseguimento che naufraga in un vortice di tempo che non c'è.

Un punto su tutti è più chiaro: la fine della rappresentanza sociale dei partiti, come delle istituzioni, è segnata dalla scomparsa delle classi sociali. Sempre più individui soli, isolati, trascinati in un meccanismo informale quanto informato. Lo sviluppo della «democrazia reale», come si diceva del «socialismo reale», che opera sul controllo capillare dei gusti, dei bisogni, classificati a quote finanziarie, il mondo della pubblicità che prende il posto di quello pubblico a favore dei privati, il passaggio è del tutto evidente. Il pubblico è la pubblicità quando il privato prende il posto del potere governativo dei costumi e delle economie.

Il privato e il sociale

Dentro la distinzione tra privato e pubblico posti in concorrenza si nasconde l'ideologia del neoliberalismo che svuota l'istituzione del potere. Il comando degli stessi servizi pubblici affidato ai privati è l'espressione della fine dello Stato sociale. Conseguente a questo processo è la fine dei soggetti sociali di un tempo, ma anche la divaricazione inaccettabile di una diseguaglianza tra pochi ricchi e molti poveri. Non è solo questione di distribuzione. Non è solo questione di giustizia sociale. La giustizia non è più sociale. Non sono in questione i conti, quando si tratta di giustizia sociale in questione è il racconto della vita delle persone che vivono in una società comune. Il lamento è che non c'è più una classe media, in realtà non ci sono più classi sociali e aggregazioni rispondenti a esigenze di rappresentanza. Se gli economisti come Stiglitz denunciano il prezzo delle diseguaglianze mostrando come il consumo sterilisce perché ad assicurarli sono le classi medie, bisogna intendere che la soluzione non è dare qualcosa da spendere, come ottanta euro in busta paga. Certo i ricchi non spendono in consumi quanto le classi medie, sostiene Stiglitz, giusto perché consumano ciò che si produce di meno, per loro appunto, capi e articoli di lusso, mentre languisce il consumo di prodotti industriali comuni. Se nel corso della crisi economica hanno «tirato» i prodotti di alta moda e di lusso, ciò non basta a far uscire dalla crisi, perché la rende ancora più radicale e amara in termini di diseguaglianze. La soluzione allora è un'altra,

un nuovo modello di sviluppo e di economia politica, certo. La soluzione è però quella di riconoscere che sono le autonomie, i territori i nuovi soggetti sociali che possono affermare un nuovo e diverso modello di sviluppo economico, politico e culturale. Le autonomie come soggetti sociali dei territori per una società comune in una comunità sociale.

Società e comunità non sono più le categorie di Ferdinand Tönnies. Sono la prospettiva di un'esigenza politica e culturale del tutto nuova per la quale le autonomie rispondono della soggettività dei territori sollecitati a stare in movimento e in unione.

L'esaltazione del privato contro il pubblico nasconde, ideologicamente, lo svuotamento del potere dello Stato a vantaggio di un comando finanziario gestito da gruppi che regolano il mercato secondo uno schema virtuale di scambi di denaro invisibile e pervasivo, istantaneo ed elusivo delle responsabilità sulla vita delle persone e dei luoghi che si abitano e vivono. La stessa migrazione è una diretta violazione dei luoghi, per un sistema di economia che deve favorire la ricchezza di chi ce l'ha, facendosi mercato interno delle preferenze alimentari, dei bisogni e della forza lavorativa di chi è costretto a lasciare i propri territori per «ordine di mercato».

Il privato è il sociale, il sociale non deve essere privato della sua autonomia. Bisogna operare un tale passaggio. Le autonomie sono il «privato sociale», il «patrimonio sociale» di una comunità in Unione. Sarà da intendere in questo modo un privato sociale pub-

blico, che risponde dell'istituzionale, senza svuotarlo, ma partecipandolo. Se siamo a tutt'oggi nel governo di una democrazia a consenso informato, è il momento di passare a una democrazia a consenso partecipato.

I nuovi soggetti sociali

Le *Autonomie* sono espressione della soggettività dei territori. È questo il punto da mettere in chiaro più di ogni altro: alla fine dei soggetti sociali che hanno avuto rappresentanza nei partiti politici che s'impegnavano in scelte economiche e di garanzie di difesa della società, alla fine di questo rapporto sono ora i territori a essere i nuovi soggetti sociali. Le Autonomie sono oggi le garanzie sociali dei territori per i quali gli individui ritrovano progetti di sviluppo, modelli culturali e finanziari sottratti a una misura unica dell'Unità come una sola entità o etnicità. Tutto questo è finito, i territori sono i nuovi soggetti sociali per i quali gli individui ritrovano un'appartenenza che non può essere etnica e nativa, perché è partecipativa, di elezione. La terra si elegge. Il Paese si sceglie. I luoghi sono le persone che li abitano e li vivono.

Italie è un piano d'immanenza politica d'istituzioni in movimento. Ancora una conseguenza prospettica si apre su questo nuovo scenario. I movimenti che muovono verso le istituzioni, in un rapporto tra una politica «irrappresentabile» e un'antipolitica «autorappresentativa», non possono essere più connotati come da troppo

tempo accade dalla logica del nemico e da quella del tribuno del popolo che reclama efficientismo. Dalla fine del rapporto tra Stato e società, dalla determinazione della coppia Stato senza potere e potere senza Stato, dal passaggio dello Stato sovrano a quello dello Stato debitore, non si esce proponendo un partito di movimento dell'efficientismo, «siamo più bravi noi a fare quello che fanno loro» e nemmeno invocando l'inquisizione giudiziaria per i «ladri» e gli «spreconi dei soldi pubblici». Sono queste sintomatologie e sindromi che non richiamano a una prospettiva politica di progetto, restano alla protesta, senza cambiare l'esistente.

Se un tale movimento di progetto che mira all'Unione delle Autonomie viene dalle regioni di maggiore sofferenza, quelle del Meridione d'Italia, è perché sono state queste le riserve, in ogni significato, del modello di Unità oggi in crisi e della fine dell'economia politica e dello Stato sociale. Un tale movimento politico si dichiara antimeridionalista non per caso, ma per causa. Si chiama fuori dall'essere una questione o da altre indicazioni cliniche abusate. Il Meridione è fuori questione. La questione meridionale è un'invenzione dell'Unità d'Italia. L'Italia del Meridione non è quello che si dipinge a «mafie», anche queste sono già storicamente cambiate e fanno parte dell'universo finanziario in rapporto tra legalità e illegalità che sta a confine, che segna il confine della vera, giusta, buona società e perciò dei territori delle comunità che li vivono. La «mafia» produce più *fiction* e letteratura e non più solo traffico di droga, ma ben altro. La mafia è un sistema di «silenzamento» che

si direbbe quasi «autorizzato» se non fosse per l'esplicito contrasto che ne viene da chi non ne vuole più sapere e non la vuole più vedere, e sono i giovani che non ne vogliono sapere. La «mafia» continua a restare la soluzione della disperazione di quartieri che sono già delle prigioni dove sono tenuti quelli che diventeranno detenuti nelle carceri.

Il Meridione fuori questione si presenta come Italia del Meridione e promuove l'Unione delle Autonomie a garanzia dei territori che sono soggetti sociali per uno Stato autonomo nell'Unione europea.

È facile cadere nel luogo comune del meridionalismo e della sua questione. Facile è parlare sul Meridione e non per il Meridione, non è facile dimenticare quello che non c'è.

Evidentemente ciò che è da pensare è l'Unione nei gradi di scala che la riflettono come forme di governo per scelte e decisioni che non possono essere ingiunzioni di un modello unico.

La fine dei poli

L'ultimo effetto, ma parrebbe già tanto lontano da non trovare ragione di attenzione, è che il rimando della forza politica non è «sinistra» e «destra», ma vertice e base, tra decisioni di commissariamenti ovvero di neocolonialismo interno ed esterno. In questo processo di neocolonialismo ci sta la migrazione e la precarietà, che si rimandano in una specularità che non è di contrasto,

perché sono l'una per l'altra. Il precario di un Paese è migrante in un altro. Una migrazione che è economica, di un'economia impolitica, perché di un potere che non conosce Stato se non come azienda di riferimento delle borse. I migranti sono espressione di un colonialismo rovesciato, ma che rimane tale fino a quando l'Unione non sarà una cifra di nuove forme di governo e di garanzia di nuove forme di vita sociale, per una comunità sociale in una società comune.

Il Meridione è fuori questione. Non è una maledizione, né una malattia, non è in questione. Sarà piuttosto da disinquinare la sua realtà, e non solo dalle mafie. I dati statistici, che inchiodano il Sud al sottosviluppo funzionale, sono «excelle» che imprigionano esigenze e desideri. Quei dati «raccontano» la «favola» di un benessere economico senza gioia, anonimo, cancellando prospettive ed eccezionalità di sviluppo. Solo l'Autonomia e l'Unione possono orientare scelte e condizioni, forme di vita divergenti, capaci di quelle garanzie sociali su piani contestuali, che non cadano dall'alto di bandi che elencano «misure» profittevoli di piani di spreco e corruzioni, perché stabiliti su metri e quadrature che non si applicano ai territori se non per continuare a diseguarli. Le misure devono essere adeguate ai contesti, alle esigenze locali, ai piani di sviluppo partecipati. Sono troppe le diseguglianze sociali sul piano sanitario, scolastico, economico, tali da non lasciar pensare che siano altre le modalità d'intervento necessario. Non altri finanziamenti, ma altri modelli di riferimento.

La mafia che non c'è

La mafia «letteraria» ha fatto più ricchezza di quella reale, che di suo ha fatto sprecare e ha tolto a chi non ne aveva. La finzione non è la realtà, il rapporto di rispecchiamento è di struttura ideologica, produce modelli, quando esaurisce la sua denuncia, quando riflette la realtà che vuole denunciare. La «aizza», le dà il valore del «dispetto», del «rancore», della «disperazione» per ciò che non c'è. E se la visibilità porta riconoscimento, se si continua a dare quella sola rappresentazione, l'ideologia è il rispecchiamento per ricavare visibilità e riconoscimento di ciò che altri vogliono che sia. Anche le favole sono delle finzioni. La verosimiglianza che non conduce il suo racconto fino a ciò che è bene fare, spinge a riprodurre il male. L'Italia del Meridione non è la mafia e nemmeno la questione meridionale. Ci sono altri racconti, che sono delle favole già di per sé, e sono quelli dei disperati che finiscono in prigione e riscattano la propria vita, sono di giovani che occupano per liberare stabili abbandonati e per liberarsi dalla miseria umana del «non c'è niente da fare». Ci sono nel disagio dove si fanno percorsi eccezionali di studio e formazioni, dove si fanno lezioni. E non sono i luoghi d'eccellenza, funzionali ai modelli normativi esistenti che si piegano a una sola strategia di progresso e sviluppo, perché sono luoghi d'eccezione, dove la regolarità curriculare non è possibile, ma dove si tengono corsi eccezionali, dove si scopre l'impossibile come possibilità di operare, costruire, pensare. Non è il Meridione d'Italia ma l'Italia

del Meridione, fatta di giovani che non sanno nulla di quella «questione meridionale» e di non più giovani che non vogliono sapere nulla di quella «questione». In un'economia modificata dal profondo dell'evaporazione dello Stato sovrano nazionale, l'Autonomia dei territori, la pluralità delle forme d'esigenza reclama un governo d'Unione che offre alla stessa Europa la partecipazione di come si svolge il processo di governo a valenza multipla in una costante evasione e invasione, in costanti flussi migratori che riguardano le donne e gli uomini degli stessi «Paesi ricchi» che fronteggiano diseguaglianze interne con diseguaglianze esterne. Non sono i posti di lavoro da cercare, ma altre forme di lavoro, altri sistemi, altri lavori. Il futuro è nel passato che si riesce ad attivare in un continuo di trasformazioni di relazioni che portano a nuove regole di convivenze e di Unione. Le autonomie servono non ad avere un'altra *chance*, ma a prendere la possibilità che fin qui è stata negata perché piegata a esigenze irriconoscibili come proprie.

Il Meridione fuori questione

Dire del Meridione fuori questione significa anche non scrivere sulla questione meridionale. Significa scrivere non sul Meridione, ma per il Meridione. Ciò vale per ogni altra Italia che si riconosce nell'autonomia dei propri territori a partecipare, a dare il proprio contributo al governo dell'Unione. Fin qui per il Meridione

è valsa la separazione tra Stato e potere. Siamo fin qui vissuti in uno Stato senza potere e in un potere senza Stato, separati tra una legalità formale e un'illegalità reale. I confini tra forme e realtà sono stati più volte di connivenza e di spartizione di compiti, per il controllo del silenzio dei territori. Essere meridionali antimeridionalisti significa stabilire questo rapporto di giustizia tra formale e reale, non tenere separata la norma dalla normalità di quel che avviene ogni giorno negandola. Per tutto questo è però la normativa che deve cambiare per essere riconosciuta propria, ed è la normativa finanziaria, quella sanitaria, sociale, morale. Propria delle forme di vita che stabiliscono un rapporto fin qui mancato tra comunità e società. Non sono cifre di analisi sociologica, sono invece legami e valori da tenere. Se il Meridione vive di comunità senza società, il Settentrione vive di società senza comunità. Se la società al Meridione si presenta nell'associazionismo dell'illegalità, la comunità al Settentrione è fuori dalla società, nascosta o perduta. Il «comune» è il medio di congiungimento della società e della comunità. Lo è il Comune come istituzione e come valore. Nella sua definizione il comune è il proprio e l'improprio, è ciò che è nella singolarità di essere di ognuno e di nessuno. Per questo è bene, quel bene che solo tiene, mantiene, rispetta e serba la bellezza che suscita l'appartenenza come sentimento di vita.

Una politica che fa a meno di volti e voci è lontana, separa istituzioni e persone, distingue formale e reale, opera una distinzione tra rappresentanza e partecipa-

zione, suscita la confusione tra finzione e dolore. L'intimità è sempre duale singolarità. L'intimità è dei corpi, delle cose, delle case, l'intimità è dei luoghi, dei territori, dell'arte. L'intimità non è interiore di un dentro di sé. L'intimità è essere dentro la vita. Ogni vita è nella vita. Questa intimità ci supera e ci trattiene. Bisogna fare l'impossibile per viverla veramente. Chiamiamo politica dell'intimità, quella che fa l'impossibile perché una vita, ogni vita sia della vita. La vicinanza è la politica dell'intimità. Ciò che solo unisce e fa Unione delle Autonomie. L'Unione è la forma di governo del bene comune.

I territori, i luoghi, i quartieri, i rioni, i paesi in collina e sulla costa, in montagna e a fondo valle sono i nuovi soggetti sociali. Le comunità sono soggetti sociali per una società comune e una comunità d'unione sociale. Le due espressioni, comunità e società, vanno ripensate sul piano di governo, se la loro distinzione è stata fin qui sociologica, la loro unione è da sempre politica. Ancora di più quando è fuori dallo statalismo e dal socialismo, che hanno preso le diverse forme del nazionalismo e del totalitarismo. Quando, ora, il potere finanziario ha smantellato del tutto il rapporto di Stato e società, quando la mistificazione dell'inadeguatezza del «pubblico» a fronte dell'efficienza del «privato» nasconde e cancella la rilevanza dei soggetti sociali di classe, quando, ora, si fa più evidente la casta dei ricchi e la massa dei poveri, con in mezzo i precari e i migranti, ancora più evidente è come siano i territori, i luoghi, i quartieri, i rioni, le comunità a farsi soggetti sociali per una nuova forma di economia ed etica sociale.

Gli Stati dell'Unione europea

Siamo nel tempo della democrazia a consenso informato. I presidenti di Consiglio in carica sono sempre di più rappresentanti governativi dell'Unione europea. Andiamo verso il passaggio da presidente a governatore dello Stato dell'Unione. Condizione necessaria è che la configurazione dell'Unione sia espressa nella stessa istituzione locale e sia perciò governo dell'Unione delle Autonomie territoriali in uno Stato dell'Unione europea. È un passaggio chiave, che deve essere «riflessivo» ma non sottomissivo, l'Unione delle Autonomie di un Paese deve essere partecipata e non semplicemente informata e perciò «avvisata» di quanto viene deciso dall'alto e secondo un modello territoriale e culturale che annulla ogni altra differenza. La riflessività non è omologazione, perché deve esprimere l'esigenza di riportare criticamente quanto viene definito in Unione dal governo europeo.

La cultura e la tradizione europea si esprime nell'idea di comunità. L'Unione comune europea è direttamente espressione di una società comune. Si va verso Società comune dell'Europa, questa è l'espressione sottesa all'Unione, la cifra sociale della comunità. Il rischio presente e attivo, rappresentato dall'attuale governo della crisi, è il consenso informato senza partecipazione. Il rischio di decisioni senza scelte, senza partecipazione, delocalizzate, verticistiche.

I padroni della «crisi»

La «crisi» di questi ultimi anni non è economica, non riguarda la produzione, perché si riferisce piuttosto al flusso finanziario, alla concentrazione fluida del denaro che assume sempre di più carattere virtuale e che si espone a «virus» tali da indirizzare borse ed emozioni sociali. In un tempo in cui le classi sociali storiche sembrano svanire insieme alla storia stessa come misura del tempo, appare sempre più evidente che l'emblema del «padrone» non è riferito alle «anime» o agli «operai», ma direttamente ai «corpi». Dentro questo passaggio quell'emblema si comprende meglio come quella dei «Padroni della Crisi». Chi governa la crisi stabilisce anche le misure da adottare per seguirne il modello nascosto nelle pieghe della falsa questione della funzionalità del privato sul pubblico. La Crisi si scrive perciò in maiuscolo, perché si tratta di un fenomeno ben conosciuto nella cultura europea e sempre pronto a indicare passaggi e trasformazioni di vita sociale e di sapere informato.

Dalla Nazione a democrazia informata all'Unione della democrazia partecipata

Il presidente del Consiglio di uno Stato è sempre di più la rappresentazione del governatore dell'Unione. Negli ultimi anni in Italia il capo del governo, perciò governatore e non più presidente, è stato designato, non eletto,

dalle direttive della politica economica europea decisa dagli Stati che se ne fanno capofila. Il mandato a Monti e Renzi è venuto dal capo dello Stato in delega delle indicazioni degli Stati delle regioni della Germania e della Francia, oltre che della costante Inghilterra, pronte a dare fisionomia politica ed economica agli Stati che ne fanno parte, senza autonomia. Lo stesso che è accaduto per la Grecia, lo stesso che accade per il flusso di migrazioni e perciò per le relazioni con territori fuori dell'Europa. È l'immagine di un «neocolonismo» rovesciato, che a livello locale si rappresenta nelle azioni di commissariamento da parte dei governatori degli Stati regionali dell'Unione europea.

La «democrazia a consenso informato» è quella che dà informazioni, avvisa di quanto si decide ai vertici, senza partecipazione. I cittadini sono informati, cioè avvisati di quello che si sta facendo. I cittadini devono essere informati, capire come mettersi in regola da soli, individualmente, sulle richieste di documentazione e consenso. Ciò che si rileva sempre di più nei dati di partecipazione elettorale. Il Parlamento è un luogo di informative e direttive già prese e perciò già vidimate. I bilanci finanziari sono definiti dall'Unione, ed è giusto che sia così, non è giusto che siano proprio così e non rispettando le esigenze di un'Unione partecipata. Allo stato delle cose l'Unione è informata e non partecipata, per essere tale l'idea stessa di Unione deve poter esprimersi a livello di Stato regionale europeo a partire dal livello di Unione delle Autonomie come soggetti territoriali di uno Stato regionale. Non è più rappresentativa di

soggetti sociali, non ha perciò discorsi riferiti a un'idea come immagine di società dettata da esigenze di classe. Senza la riflessività della forma Unione a ogni livello si perde la partecipazione, smarrendo le esigenze di una politica economica che rifletta l'esigenza etica dei luoghi e perciò l'abitare, l'abitabilità, la vivibilità, la vocazione. La salute e l'ambiente, i luoghi cioè, i territori, le loro vocazioni sono questi i richiami che non possono attendere. L'Unione delle Autonomie è la necessità della forma di una democrazia partecipata.

Dal Partito della Nazione all'Unione dei partiti delle autonomie

Il rischio di un Partito della Nazione è l'effetto di una democrazia a consenso informato, senza partecipazione, ma «avvisata» delle scelte decise al vertice. L'indistinguibilità sta al fondo di una tale immagine di partito. L'indistinguibilità come l'indifferenza, la non partecipazione. L'idea di un Partito della Nazione riabilita un'immagine già vista e vissuta. C'è ancora violenza in consenso informato. L'altro, l'informato, è come costretto a fare da sé, mettendosi in regola da solo. È una forma che dissolve i legami sociali. Ci sono adempimenti da rispettare, senza capire come e quando e perché e sulla base di quali condizioni. Le regole così si separano dalle relazioni, diventano vuote, incomprensibili. Non danno parola. Non fanno vedere. Stiamo vivendo la «democrazia a consenso informato», dove siamo tenuti a prendere

informazioni di decisioni prese altrove e separate dal contesto sociale. Dalla schiavitù volontaria di un tempo si è passati alla schiavitù informata.

Il Partito dell'Unione è in movimento. Confederativo. Esprime perciò principi di indirizzo comune, lasciando a ogni partito sul territorio il proprio statuto e le proprie indicazioni di scelte, a favore di una partecipazione di solidarietà, per la quale la competizione cambia in connessione, in un agonismo partecipativo di sviluppo. Sarà un partito senza nominati, di candidati «humiles» che vengono perciò dalle proprie terre, dalle proprie città, e non scelti tra i «famosi», ma tra quelli che operano nell'immanenza delle espressioni locali, delle esigenze dei contesti, disinteressati al proprio vantaggio personale. Per chi viene all'impresa politica della partecipazione vale il doppio principio dell'etica per il quale la propria felicità è la felicità di tutti, secondo il dettato più antico ovvero che la propria realizzazione deve corrispondere alla felicità degli altri, per non perdersi nell'egoismo della propria affermazione, ed è il principio dell'etica moderna che ha ispirato lo sviluppo dell'Unione europea come comunità. L'unione non è fatta di uguali, perché si compone di differenti che esprimono il bene comune, dando all'altro ciò che non hanno, perché si ha veramente solo quel che si dà nell'intimità del bene comune.

La vita insieme agli altri comincia con la vita insieme a se stessi. La storia della politica è accompagnata passo passo dall'etica. La richiama, la sorprende, la rimprovera, l'accoglie. Solo chi si confronta con se stes-

so può confrontarsi insieme agli altri. Vale a livello personale come a livello delle comunità territoriali, che diventano soggetti sociali nell'espressione della propria autonomia. Vale per ogni soggetto sociale il confronto d'unione con se stesso per essere in unione con gli altri, diversamente domina l'invidia, la separazione, la scissione, la secessione. Ovunque domina il confine vince anche la sopraffazione. La politica che ne assume la responsabilità è di chi fa cose buone, dice cose vere, opera cose giuste.

L'unione allora è dapprima dei territori in se stessi come comunità sociale. È dapprima l'unione dell'Italia del Meridione come dell'Italia del Veneto, dell'Etruria, come di ogni altro territorio che esprime un'identità di cultura e vocazione da socializzare, perché l'Unione è sociale quanto più la comunità è autonoma e sociale in se stessa, ponendosi come soggetto sociale.

La pratica della politica dell'Unione è spinta dalla pratica dei legami di cura del bene comune. Ed è la pratica di vedere quel che manca in quello che c'è perché ciò che c'è sia veramente quello che è. Significa vedere quel che manca al Paese che c'è perché sia veramente il Paese dell'Unione. Significa vedere cosa manca alla nostra unione perché sia veramente l'Unione alla quale insieme aspiriamo.

Per tutto questo ci manca la politica. Dove parla la filosofia, la politica tace e dissente, dove c'è il «vero» il «certo» si lamenta. Dove domina il concreto della certezza il vero diventa astratto, messo in disparte, separato. Dove c'è separazione, si dà lacerazione, l'Unione aspetta

alla porta. È la verità che separa, la verità che ognuno fa valere come propria, diventa astratta, non si trova in quel che è certo, recalcitra. Il vero è certo solo quando non c'è certezza alcuna e nessuna verità, ma dove si dà unione. Alla politica spetta la parte istituzionale, non quella delle pratica di opportunismo e gestione del potere del guadagno e dei privilegi. Alla politica spetta il registro istituzionale dell'Unione, all'etica spetta il movimento che l'avvalora.

II. L'avvenire dell'Unione

La bellezza ritrovata

I luoghi sono le persone che li abitano. La vocazione di un Paese è nelle voci di chi li vive, vi appartiene e si contraria, li porta dentro e li perde, quando non trova fuori quello che corrisponde al vero ed è difficile spiegare. Gli altri non capirebbero. Non capiscono. In questa incomprendione s'imprigiona il desiderio e la passione, così inciampa la voglia di esprimere le proprie ragioni senza provare a giustificare e incolpare, senza rivendicare e lamentare, senza nemmeno le nostalgie del passato, perché l'amore rimane, ritorna. Il Meridione è uno stato d'animo. Diviso tra entusiasmo e frustrazione, tra quel che manca e quel che c'è. Tra la bellezza e il niente. Il desiderio però resta, resiste.

Chi abita e vive le regioni del Sud si trova dirottato a difendere quello che non vuole, perché chiamato a rispondere su schemi e scale di misura che non gli appartengono, tranciando il proprio orgoglio, quasi a sentirsi deprivato di uno Stato sociale di una comunità depredata, non riconosciuta, resa estranea.

Bisogna capire una tale estraneità che non riguarda l'altro, perché la proprietà di questi luoghi è l'ospitalità: l'estraneità è allora per le forme di vita e di governo, per i modelli di sviluppo imposti di un'economia che si muove su fini, tempi e relazioni «fuori luogo», non proprie. Già questo deve suonare strano a chi non li abita, questa soggezione ai luoghi, che sentiamo, questa soggettività della bellezza che reclama la cura del bene e vuole beni materiali che non la offendano, ma la esaltino. Invece accade di trovarsi nella desolazione della bellezza, quando non si regge e si offende il suo splendore, quando si lascia sola e si abbandona, quando si visita e non si vive. Quando ci sono industrie d'acciaio, giustificate per posti di lavoro che garantiscono una sopravvivenza mortale.

Noi stiamo bene qui, e quando ci allontaniamo siamo già in cammino verso il ritorno. Questo nostro è un libro mastro del ritorno all'Italia del Meridione, che ci attende e ci spetta, da troppo tempo, e non possiamo più ingannarla e sfuggirvi con rivendicazioni e nostalgie, con meridionalismi di maniera per ciò che non ci appartiene. Non abbiamo niente da rivendicare e lamentare, siamo qui per dispiegare le voci sulla corrente di un respiro del tempo che ci porta a ritornare qui dove siamo e come fin qui non è mai stato. Ci risvegliamo nei nostri sogni, senza più tenere in clandestinità il Meridione interiore della nostra intimità.

Regole e relazioni

Come allora spiegare che non è per insolenza il non raggiungimento dello stato di progresso adeguato allo sviluppo di altre regioni?

Le regole sono le relazioni che le fanno. Le regole rispecchiano le relazioni e si modificano a ogni nuova alterazione che reclama forme di vita sociale che salvaguardino la comunità che vi si esprime. Come il tempo non è uguale per tutti, così le regole non sono uguali dappertutto. In fondo, il rapporto è evidente, che sia di comunicazione e/o di comportamento, le regole sono indicazioni del tempo sociale, perciò delle relazioni che ne permettono lo sviluppo. Le regole sono il lavoro delle relazioni, le mettono a lavoro, le riflettono. Indicano modelli di sviluppo. Ogni sviluppo non è indifferente ai luoghi. Così la democrazia non s'importa o si esporta, ma si sviluppa o avvizzisce, anche i modelli di regole non si possono astrarre dal contesto in cui si codificano. Devono essere concreti, devono crearsi insieme, concretizzarsi, parteciparsi. Per troppo tempo abbiamo importato o ci siamo trovati imposti modelli fuori contesto, arrivati dove non potevano e non dovevano svilupparsi senza danneggiare la soggettività dei luoghi. Adesso ci scopriamo ovunque «ambientalisti», bisogna essere chiari su questo: gli ambienti sono espressione di soggetti, i territori sono soggetti sociali. L'ambiente è sempre sul piano sociale che reclama e rifiuta questi o quei modelli di trasformazione.

C'è poi un altro aspetto, ed è il meridionalismo della burocrazia e della magistratura, le lungaggini, le attese,

la dispersione di fondi e di energie, che colpisce l'intero Paese e che assume proporzioni ancora più vistose dove la carenza delle informazioni e la logica di domanda e di offerte di bandi e progetti sono capovolte e coinvolte in giri d'interesse spietato.

Per troppo tempo le regioni dell'Italia del Meridione si sono trovate a vivere questa doppia entrata e uscita di chi emigrava per lavorare in fabbriche che non c'erano, mentre arrivavano, esportate, fabbriche dove non potevano svilupparsi. Il paradosso è stato che la «manodopera» di quelli che emigravano era meno costosa delle fabbriche che si insediavano dove, logicamente, sarebbe dovuto costare meno il lavoro. Evidente che si è trattato allora, e si tratta tutt'ora, di un «equivoco», come lo definisce Carlo Borgomeo. Quell'equivoco nasconde una perversione di sviluppo forse sconosciuta a chi ne fa la strategia, anche ora che si proclamano commissariamenti di settori e luoghi di sviluppo economico, senza tenere in alcun conto progetti definiti da partecipazioni di voci di chi li abita e vive.

L'invenzione e l'equivoco

Vale lo stesso per i bandi europei, che si rappresentano piuttosto come «bandi per bande», se si definiscono «misure» d'intervento per le quali, per usufruire di finanziamenti, si devono operare dei progetti in tempi brevi, bisognando già di molto tempo per compilarne i moduli di accettazione. Si inventano allora progetti di

spesa fuori del contesto destinato, inutili. Si dovrebbe invece provare all'inverso recependo le esigenze e i progetti necessari, irrinunciabili dei luoghi e rispondervi inserendo in capo misure adeguate, senza «bandi per bande», ma secondo priorità e scelte, senza dispersione di denaro. Il risparmio vale solo nella logica di spendere meno per fare e dare di più, sarebbe opportuno programmare il disperdere meno e non lo spendere meno. L'Unione europea non si comporta diversamente dall'Unità d'Italia, ciò che spinge a riflettere sul cosa sia e debba rappresentare l'Unione fuori da federalismi e confederazioni.

La vita di un Paese è segnata da rivolgimenti che diventano storici quando indicano trasformazioni sociali che aprono scenari del tutto nuovi, modificando la realtà con nuove scelte e forme di governo che esaltano la partecipazione politica. Il compito più difficile non è l'analisi del passato e la sua interpretazione, ma quello di riorganizzare la vita sociale rispondendo a nuove esigenze e desideri, a bisogni e ragioni. Siamo ormai alla fine dello Stato Nazione. L'Italia dell'Unità ha avuto da subito il problema di costruire l'Unione degli italiani, rimandata e mai realizzata, se non a tratti nei momenti di massimo pericolo. La fine della prima Repubblica fu segnata dalla dissoluzione dei partiti delle ideologie, cui hanno fatto seguito movimenti di dissoluzione della politica. La fine dello Stato di sovranità nazionale va segnata dal passaggio dall'Unità all'Unione delle Autonomie. E non si tratta di passaggio di potere, perché è forma di governo che si trova modificata nel momento

in cui la fine della sovranità storica dello Stato nazionale comporta la dissoluzione, evidente, dello Stato sociale e di tutte le forme di mediazione e di servizio rappresentativi della società comune per una comunità sociale. La globalizzazione che ormai è segnata da una seconda fase, che struttura la convivenza delle genti e la riproposizione del diritto delle genti, mette in risalto ancora di più l'esigenza dell'Unione, della quale non a caso l'Europa si fa carico. Ed è un processo ancora nella fase di definizione normativa, politica e culturale. L'Unione delle Autonomie italiane può spingere a una più chiara prospettiva la storia del passaggio dall'Unità all'Unione.

La storia di un Paese si muove a sbalzi e scotimenti. Percorsi, certezze e condizioni, che fino a un momento prima apparivano perpetui, si dissolvono all'improvviso. Si aprono allora nuovi passaggi prima impensabili, liberando situazioni fino a quel momento stagnanti. Basta un momento ed è l'inizio di quel che si rivela una semplice ovvietà. Quello che tutti sapevano e dicevano, ma che nessuno immaginava potesse accadere, d'improvviso cambia di prospettiva, diventa finanche banale quello che prima appariva insormontabile. Le voci escono allora dalla clandestinità dell'intimità del proprio desiderio di cambiare lo stato delle cose presenti. Si sentiva dentro da sempre e tutti lo dicevano. Bisogna capire questo passaggio, la storia cambia quando quel «tutti sapevano» diventa sentimento di una comunità che si ribella allo stato di sudditanza della banalità dei luoghi comuni. Adesso è chiaro: la «questione meridionale» è stata fin qui una «invenzione» dell'Unità

d'Italia, per «giustificare» e «legittimare» il prevalere di un orientamento economico rivolto agli interessi di una colonizzazione interna del Paese. Da quel momento l'Italia ha anche smesso di rappresentare un ponte tra il Mediterraneo e l'Europa. La «questione meridionale» non è una questione dell'Italia del Meridione. Ora che la «crisi» ha reso evidente il cambio di sviluppo economico, quell'«invenzione» si è risolta in «equivoco del Sud» (Carlo Borgomeo).

Uscire da questo «equivoco» significa passare dall'Unità d'Italia all'Unione delle Autonomie che rappresentano le tante Italie, di storie, culture, memorie e vocazioni sociali differenti, che offrono la possibilità di vivere un modello di sviluppo partecipato del bene comune. L'Unità riduce la molteplicità ad una sola cifra e a un modello. L'unità è la somma in cui scompaiono gli addendi. L'Unione è l'espressione di una proporzione tra parti differenti. È questo il momento in cui il Paese può esprimere sul piano politico, culturale, educativo, sociale, economico un processo che può rappresentare per la stessa Europa l'immagine di sviluppo di una confederazione democratica come «unione di comunità», che esalti la collaborazione e la pace, senza confini e barriere. L'unione fa riferimento alla proporzione. Non si può pensare a un «adeguamento forzato» a un modello di unità dove quel modello non risponde alla soggettività delle comunità. Quando s'impone un adeguamento forzato si reclama l'assoggettamento e non la libera partecipazione all'unione di proporzioni che solo una confederazione può garantire. L'Italia nella felice

proporzionalità dell'unione delle differenze può rappresentare una prospettiva politica per l'Europa.

L'Italia del Meridione

Dentro questo tempo che misura la globalizzazione su un nuovo scenario di flussi migratori di genti e di ricomposizione sociale degli ambienti territoriali, quella che fin qui è stata l'invenzione della questione meridionale, buona a salvaguardare confini e conflitti tra buoni e cattivi, nel contrasto della coppia oppositiva di sviluppo e sottosviluppo, si dissolve nel momento in cui si infrange lo specchio che rende i confini speculari e complementari agli interessi di una parte e di un'altra, alimentando ancora di più l'equivoco per scelte improbabili e rivendicazioni nostalgiche.

Il Meridione d'Italia è stato fin qui solo una denominazione geografica, è il momento, ora, di invertire l'espressione per intendere il cammino di un progetto politico per un modello di sviluppo fin qui negato. Allora non diciamo più il «Meridione d'Italia», ma affermiamo l'«Italia del Meridione», per scrivere l'Italia sentita e vissuta, sconosciuta a noi stessi che la subiamo come maledizione della sua negazione. Fin qui l'idea d'Italia e le forme di governo che la rappresentano non hanno coinciso con la generosità della gente.

I luoghi sono le persone che li abitano e li vivono.

L'Italia non è mai stata una sola se non per quella sola parte che si è fatta capofila dell'Unità, prevalendo

sulle altre nei termini di modelli e regole di sviluppo. Ora si tratta di unire insieme forme differenti di cultura ed esistenza. Non si tratta di rivendicare nostalgie, né di imprecare contro due velocità. Non ci sono mai state due velocità, ci sono state due e più Italie che compongono il Paese. Siamo alla fine storica dello Stato Nazione, il passaggio adesso è allo Stato dell'unione.

Unione

L'unione reclama una vicinanza delle pluralità che l'unità annulla, nasconde, esclude. Si tratta di trovare nuove regole per nuove relazioni. L'impegno è di trovare una nuova amministrazione che regoli diversamente le relazioni tra le differenze. L'unione deve rappresentare il luogo di convergenza, i movimenti del direttore d'orchestra devono essere suggeriti dai musicanti. L'unione non è un centro da cui partono le direzioni, ma dove convergono gli sviluppi. L'unione è l'espressione del bene comune, il luogo in cui si alimenta la prospettiva di una società comune per una comunità sociale. Di questo intreccio si dà impegno politico.

L'Unione configura sul piano istituzionale i principi della Convenienza, della Coerenza, della Corrispondenza, perciò della proporzionalità. L'Unione richiama il Comune, non è, come l'Unità, la riduzione delle differenze ad una sola misura. L'ambito politico del governo del Paese come Stato dell'Unione coniuga la politica all'etica. La Convenienza esprime il «convenire» come

valore etico della convergenza. Segue così la coerenza, che indica la coesione sociale interna del Paese. La Corrispondenza va dunque presa nel significato di ciò che corrisponde alle esigenze territoriali in diretto rapporto proporzionato alle esigenze comuni del Paese. L'Unione non fissa confini, ma esalta ambizione e partecipazione. Si tratta di pensare un modello istituzionale partecipativo, per una confederazione democratica delle autonomie, senza confini ed esclusioni.

È una cultura della partecipazione che va affermata in questo Paese, perché sia, ancora di più, non il luogo in cui è nato il trattato della Comunità europea, ma anche quello in cui si chiarisce l'Unione che la Comunità europea è chiamata a esprimere.

La crisi della politica sta nell'inadempienza dei politici lontani da chi abita e vive i territori. Si sta agli obblighi di un sistema finanziario sottomesso alla velocità delle operazioni di adempimento del debito, come in un treno in corsa automatica, senza possibilità di soste e di attraversamenti. È il treno della rete ferroviaria del Paese che non arriva ovunque, diviso tra alta velocità e senza velocità, come tra eccellenze e inadempienze, dove nessuna eccezione alla regola apre a eccezionalità che portino nuove regole di sviluppo.

La vicinanza reclama partecipazione, non si può misurare in distanze, perché a stare vicini bisogna sentirsi parte, insieme, partecipi. Se ci si sente estranei, fuori, separati, diversi e non differenti, la vicinanza è perduta. Non basta la comunicazione, seppure è necessaria, occorre la comprensione, l'urgenza della comunicazione

non è del destinatario, ma di chi la indirizza perché il destinatario ne risponda a vantaggio di tutti. Accade invece che la comunicazione è come «pilotata», seguendo una «tempistica» oscurata, con segni criptati come accade per bandi che finiscono per essere assegnati a «bande» stabilite prima. La familiarità attanaglia un Paese quando manca l'Unione.

Achille e la tartaruga

Non c'è un'Italia a due velocità, ci sono due Italie. Carlo Levi ha lasciato forse le analisi più attente su questo «due», solo che dalla sua Gagliano (Aliano) non poteva avvertire che quella «cultura contadina», che fa da contenuto della differenza, non si limitava alla campagna, perché pervade le città e i paesi, è comune, diffusa. Quella cultura ha radici più lontane tali che confondono insieme confessioni religiose, non solo pagane e cristiane, ma croniche e olimpiche. Se Cristo si è fermato a Eboli, lo Stato si è fermato a Roma, ma è una constatazione che vale per l'Italia del Meridione come per le altre Italie. L'Unità non è stata mai unione di culture e istituzioni. Si è andati avanti ogni territorio per sé seguendo le proprie vocazioni, solo che a un certo punto si è pensato che un modello, una vocazione, dovesse valere per ogni altra. Per il Veneto come per la Basilicata. Non è così.

Le due velocità ricordano l'immagine di Achille e la tartaruga. L'eroe della mitologia omerica non potrà mai raggiungere la testuggine, forse, semplicemente perché

non vuole o prende un'altra via. Solo che quella via altra è sbarrata. Se l'infinito si divide a pezzi non si finirà mai di dividerlo, ci sarà sempre un altro pezzo da dividere, come nel racconto di Achille che non riuscirà mai a raggiungere e superare la tartaruga, se la distanza che li separa continuerà ad essere divisa all'infinito, allo stesso modo la distanza tra le due Italie non sarà mai colmata. E non è di conforto che sia proprio Achille a stare dietro la tartaruga, per quanto in tale immagine si ripeta il vano orgoglio che sia l'eroe greco a rappresentare chi sta indietro, lasciando alla testuggine la testardaggine di continuare a ripetere il paradosso dell'«equivoco» di due velocità. Se ci si divide all'infinito, la divisione è infinita. Non finirà mai. Bisogna unirsi.

L'invenzione della «questione meridionale» anche riportata alla narrazione della «mancata rivoluzione industriale» è la mancata nascita della borghesia. Come se la storia del nord Europa dovesse ripetersi in quella del Mediterraneo. Come se ci fosse un solo orologio della storia sul quale regolare le lancette del proprio. Basterebbe pensare all'inverso, che nel Nord dell'Italia e dell'Europa non c'è stato lo sviluppo di quella cultura e di quella ricchezza economica che hanno prevalso nel Mediterraneo della grande Grecia.

È accaduto che proprio perché si è guardata l'ora di un solo orologio si è voluta «aggiustare» e «regolare» quella di un altro fuso orario della storia, quello di un altro territorio, di altre forme di vita, come scriveva anche Goethe sul diario del suo viaggio in Italia. A guardare su quel solo orologio, senza tener conto dell'orologio

della vita dei luoghi, si sono fatte spese, investimenti, aperte «casse» del Meggiorno, «pacchetti», come quello sottoscritto da Colombo, che solo hanno umiliato e sono fallite, perché inadeguate alle esigenze di sviluppo proprio della vocazione mediterranea, sottraendo ricchezza e creando distorsioni di cui ancora si avverte il danno.

Inutile elencare dati statici dell'infinito dividerci. Quell'infinito dell'infinita divisione è finito, viriamo verso l'Unione delle Autonomie per un'etica e un'economia delle differenze. È il momento di porre fine al paradosso di «Achille e la tartaruga», l'eroe greco deve essere liberato, basta un passo e la tartaruga è superata. Bisogna uscire dal paradosso di due velocità, bisogna anche uscire dal paradosso di un Paese che costruisce linee ferroviarie ad alta velocità da una parte e lascia esasperanti treni regionali nell'Italia del Meridione.

Fuori dall'invenzione della questione meridionale, siamo ben oltre quella genealogia e quella storia di relazioni assistenziali che hanno assunto l'effetto configurato di tangenti del silenzio, un pizzo pagato a politici e poteri che tenessero «tutti buoni» svuotando gli animi di desiderio e le voci delle parole di affermazione dell'Italia del Meridione in Unione di Autonomie con l'altra, le altre Italie. Adesso il progetto è ambizioso, non pretenzioso, commisurato alle esigenze e vocazioni: non dovranno arrivare richieste di sgravi, bandi e finanziamenti a pioggia su terreni non seminati, saranno invece da pretendere su esigenze di progetti contestuali alle vocazioni. Sono inaccettabili i bandi riferiti a «Misure» dentro le quali «far entrare» – in copia e incolla – progetti che

finiscono per alimentare corruzioni e favori personali, proprio perché non trovano alcuna relazione con le esigenze dei territori. I bandi, concepiti per «Misura», diventano occasioni di spreco. Insomma mettendo fine alla colonizzazione forzata del commissariamento non commissionato da progetti propri dei territori. È mettere fine al centralismo dell'Unità per arrivare alle autonomie dell'Unione, su programmazione che viene dai territori come soggetti sociali. Lo stesso vale per finanziarie e finanziamenti che le autonomie danno all'Unione sulla base della misura del proprio proporzionato contributo di ricchezza.

È qui che inizia l'inversione della logica equivoca del finanziamento per opere promesse e mai realizzate per il Sud, che non esiste più se non come Italia. Fin qui c'è stato un finanziamento che ha avuto il sapore di una tangente. Si è finanziato il silenzio. La pacificazione delle voci della politica. Si sono arricchiti i rappresentanti politici che hanno a loro volta lasciato «sviare» il brigantaggio verso un'economia di organizzazioni sociali d'illegalità, che da organizzazione spontanea di resistenza si è risolto in disperata sopravvivenza degenerando in forme di illegalità. La resistenza contro un colonialismo dell'Unità voluta dalla mappatura inglese del Mediterraneo si è dissolta nella sopravvivenza disperata che presto è degenerata in tracotanza e prepotenza contro gli stessi territori sui quali quella resistenza si sviluppava e resta ancora nell'immaginario giustificativo di ciò che non si può giustificare in alcun modo perché la violenza omicida contro regole e persone è espressione del degrado

dell'umanità. Deve finire. È questo il primo impegno, la massima esigenza di un'Italia che promuove l'Unione nel nome di una legalità che sia espressione dei legami in una comunità sociale per una società comune.

Ecuba a Cosenza e l'umile Italia

Una vecchia storia. Platone la riconosceva quando scrisse il *Timeo* descrivendo la corrispondenza tra l'organizzazione del *kosmo* e quella della città ben governata. Timeo era di Locri. E in quella comunità si esprimevano le linee di un governo perfetto. C'è da rabbrivire a rifletterci, pensando come si rappresenta adesso nella cronaca la Locride. Questa degenerazione della narrazione a cronaca, questa perdita di legami etici per illegalità di prepotenza, questa sovranità smarrita e stordita d'illegalità segnano il confine che deve essere cancellato, per riprendersi legami di libertà e voci che neghino brutali tradizioni e violente attualità.

C'è da restare ancora più sorpresi a leggere nelle *Troiane* di Euripide che il desiderio di Ecuba era di poter vivere a Cosenza, eleggendo a luogo del suo esilio la valle del Crati. E poi ecco arrivare Enea sulle navi di Virgilio.

*Iamque rubescebat stellis Aurora fugatis
cum procul obscuros collis humilemque videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Achates,
Italiam laeto socii clamore salutant.*
(*Eneide*, L. III, vv. 521-524)

Ecco che l'aurora rosseggiava allo svanire delle stelle
Quando di lontano vedemmo i colli ombrosi e l'umile
Italia. Italia per primo gridò Echate
Italia gli amici salutano con gioioso clamore.

L'Italia era là, umile, non perché era la bassa Italia, come pure s'insiste a tradurre, perché «humilis» non è una connotazione geografia, ma una qualità della terra. Umile. Ancora adesso quelle terre sono così. Terra umile, da coltivare con l'orgoglio dell'umiltà.

Se si domanda adesso a un giovane dell'Italia, è pronto a ripetere da meridionale sradicato al Nord che quella, giù (chissà perché) del Meridione non è Italia, ignaro che quel nome viene da «quaggiù». Dante autorizzò la traduzione di quell'«umile Italia» in «bassa Italia», compresa da allora a oggi come quella che sta giù, in basso. Eppure è in quella «traduzione» che è cominciata la storia delle due Italie, quella di Virgilio e quella di Dante, una traduzione simbolica dentro un passaggio simbolico da maestro ad allievo, un doppio viaggio, l'uno che attraversa la costa, le guerre e la gloria del mondo e l'altro che percorre l'inferno per ritrovarsi in paradiso. Le due Italie sono già nella disputa letteraria di quel *humilem Italiam*, *humilis Italia*, umile Italia, che non indica una connotazione geografica, ma una qualità della terra, la sua fecondità. Virgilio raccontò come quelle navi di esuli, di migranti, vi arrivarono quando appena finiva la notte della loro traversia e si alzava l'alba che rosseggiava il cielo al fuggire delle stelle. Un passaggio simbolico, dalla notte al giorno, da una vita perduta a

vita nuova. Una storia che si ripete ancora adesso per tanti profughi di mondo. Eppure sembrerebbe che quella rosseggiante alba virgiliana sia diventata notte o che, piuttosto, sia stata oscurata e aspetta una nuova visione, un altro modo di vedere per ritrovarla come sempre è stata ed è: rosseggiante.

Città e Stato

I luoghi dell'Italia del Meridione sono anche quelli della filosofia. Pitagora lega il suo nome a Crotona. Una storia che arriva fino a Telesio e Campanella. I filosofi dell'Italia del Meridione furono costruttori di mondi, immaginarono e governarono città. Parmenide a Elea, Pitagora a Crotona. Quella di Campanella fu l'utopia della Città del Sole. Si racconta che Pitagora organizzava assemblee di sole donne, di soli giovani e di uomini. Parmenide indicò nella Giustizia la custode della porta della città. Scrisse in versi, perché fosse più semplice ricordare a memoria i principi da rispettare per il buon governo della città. Su tutti il principio che essere e pensare sono la stessa cosa. Non si può dire e pensare quello che non è. Quel principio, sorprendentemente, risuona ancora adesso nella lingua popolare: «quello che è e quello che non è non è». Bisogna anche essere quello che si pensa di essere. Ed è da qui che prende forma il nostro impegno per una società comune e una comunità sociale.

Ora quelle città non esistono. Quella di Campanella non c'è mai stata. Pitagora subì quell'agguato mafioso che

costò la vita alla sua comunità e anche a lui stesso che pure era riuscito a sfuggire. Elea non è neanche più tale, resta la porta rosata. A noi di quei luoghi resta il racconto. La narrazione di un tempo in cui l'Italia del Meridione fu la California dei Greci e il dispiegamento della democrazia di Locri. Ora quei luoghi sono conosciuti per una devastante perversa organizzazione di potere che ne distrugge la vita, la bellezza. Possiamo solo raccontare e desiderare, restare nella nostalgia di quel che è perduto. Non viene l'orgoglio di riprenderli, ma l'impotenza per ciò che non c'è, non il desiderio. L'impotenza.

Eppure non è un paradosso che quello che oggi è un potere protervo e perverso, un tempo fu di tiranni lungimiranti che chiamavano a consiglio i filosofi e che parlavano di Stato perfetto. Sì, la storia passa da un luogo a un altro. Non è però così scontato. Quel potere etico era possibile perché la conformazione dei territori ne favoriva l'espressione di comunità. Era un'economia di comunità. La città era Stato. La città era Polis. Autonoma.

Era un tempo diverso. Era il tempo della bellezza. Sono strazianti i luoghi nella loro bellezza. Reclamano un tempo di contemplazione, un'espressione che non si può comprendere fuori dai luoghi della bellezza. Contemplare significa, letteralmente, mirare tenendo insieme il diviso. Contemplare è condividere tutto quanto si vede. Parteciparne. Farne parte. C'è stato un tempo e c'è ancora, perché è un tempo del luogo, di quando si era parte di quel che si mirava. Ed è ancora così. Il tempo del mirare. Adesso è un perdere tempo e quel mirare non ha più il proprio sguardo. I filosofi del governo perfetto

di Platone erano «guardiani», erano quelli chiamati a difendere i confini della città, quelli che miravano al giusto e al vero. Salvaguardavano i confini della comunità, che erano confini interni, confini di voci. I Greci questo videro e lasciarono. Il «*Perì ermeneia*» di Aristotele era ancora sulla linea del poema di Parmenide e della *Repubblica* di Platone, perché insegnava a come sostenere, tale il significato del *perì ermeneia*. Sostenere la voce. Era scritto «intorno al sostenere», «*ermein*», a quel che si sostiene, come si dice del parlare sostenendo un discorso, un'affermazione, una posizione.

Il tempo e l'idea

Era un tempo diverso, lontano, diventato prospettico. Non si rappresenta nella nostalgia, ma è piuttosto desiderio, è perciò la nostalgia che si ha del presente, che non è come invece può essere nell'affermazione della sua vocazione. Non gli dei se ne sono andati da queste terre, sono andati via i filosofi, quelli che costruivano mondo, facevano comunità. Non era un tempo diverso perché passato, ma qualità del tempo, la dimensione che il tempo ha dello spazio della comunità. Un tempo lento, dove passa la parola si fa nota della voce. Un tempo, sì, di voci per strada, quelle di chi vende, fa il bando del momento, le voci dei bambini che ancora si possono sentire per strada. Un tempo aperto, all'aperto, perciò lento, perché è il tempo che si sente sul mare e in campagna. Un tempo aperto. Della comunità. Senza la società.

Se proprio si vuole intendere la maledizione del Meridione si deve cercare nella sua nostalgia, nel desiderio che si ha di un tempo non passato ma presente. Il tempo della comunità. Quando si diceva della *Polis* come Città Stato, bisogna intendere uno Stato che è immediatamente la comunità, senza società. Ancora adesso è così, tanti paesi che sono chiusi su se stessi, perché fanno comunità. Le stesse credenze, bisogna intenderle come un tempo si chiamava «credenza» il mobile dove si conservavano le provviste per il futuro. Bisogna «conservare» il futuro. È questa l'unica forma di conservatorismo politico, non rivolto alla riproduzione del passato ma all'avvenire del futuro. La «credenza» deve allora rappresentare quello spazio interiore dove si tengono da parte le cose che serviranno per chi viene, l'ospite o il nascituro, le creature. C'è una sapienza conservata nel linguaggio che è poi la vera credenza dove si conservano le voci negli accenti di un tempo che non passa, perché della comunità.

Il male è che sono rimaste tante comunità che non rispondono all'obbligo delle regole della società. Ci sono comunità senza società, perché di per se stesse Stato, di per sé società. È difficile capire senza perdersi in un trattato che traccia le distinzioni tra società e comunità. Di certo l'Italia del Meridione è fatta di comunità difettiva di società, mentre l'Italia del Settentrione è fatta di società che difetta di comunità. È quanto si apprezza del Sud, alla fine, è quanto soffre chi dal Sud va al Nord, quell'intesa, quella parola che avvicina, senza l'estraneità della strada.

La degenerazione della società in associazionismo è su questa via e rappresenta la degenerazione stessa della

comunità. La sua sofferenza. Era un altro tempo, non però come passato, ma come tempo comune, tempo della comunità, tempo di un'idea, tempo perciò ideale. Non perciò «arretratezza», perché dimensione diversa. Il punto è che quel tempo è rimasto sui libri ed esalta qualunque studioso che sia svedese, tedesco o veneto. Sta scritto e ci esalta, ma quando si passa da Parmenide a Elea, quando si viene da Pitagora a Crotona o da Platone a Siracusa, sale lo sconforto di uno scarto che pare insuperabile tra un tempo e un altro. Non di un passato si tratta, ma di un'idea che non è passata, che è sbarrata, che non viene fatta passare. Eppure su questo passo, su un tale guado e per questo fiume in cui non ci si bagna due volte, stando a Eraclito, bisogna passare. Passare dall'effimero, dal fragile, da ciò che scompare e appare, dalla morte e dalla vita. Questo possiamo dare, perché l'abbiamo.

Un filosofo e un politico questo possono fare insieme, ripensare un tempo di regole di relazioni, per una politica della vicinanza, perché la comunità sia sociale e la società comune. Questo un filosofo e un politico possono dare insieme, la realtà di un'idea, il realismo dell'ideale.

Confini

I confini della città sono confini di voci. Una città arriva fin dove la voce ha parola, quando la voce si spegne in un grido o resta attonita, la città finisce. Dentro la città, per le strade insanguinate, dove la parola manca, anche il mondo scompare. Il Meridione d'Italia adesso è questo. L'Italia del Meridione è il contrario di tutto questo.

È accaduto che quello sguardo, contemplante, e quei confini di voce e parola si sono dissolti, frammenti, si è perduto il tempo, si è persa la bellezza insieme alle nozze che Camus evocava tra la natura e la storia, tra il naturale e l'umano. Restano i templi di quel tempo, architravi sul mare a segnare l'orizzonte di una prospettiva che è un altro modo di vedere le cose, un mirare diverso, che ci viene dall'ammirazione di quelle storie. Sembrerebbe quasi che non avessimo voluto perderle, superarle, cancellare con altre di sviluppo moderno. Sembrerebbe quasi che avessimo voluto noi stessi lasciarle conservare nei loro resti archeologici. E c'è quasi da pensare che quelle «rovine» siano espressione di voci lacerate, grida veementi contro tutto quanto non abbiamo fatto per impotenza di fronte a ciò che è più grande di noi. La bellezza è una disciplina, dura fin quando la si custodisce. La bellezza è divina, il bene è umano. Il divino abbandona presto l'umano che non ne ha rispetto di bene.

Il futuro presente

C'è questa sottomissione alla bellezza dei luoghi che manifestiamo con l'abbandono. La bellezza ci supera. È ben oltre le nostre forze e quasi la subiamo. La bellezza è naturale, è divina, il bene è umano, si costruisce, non per coprire, ma per reggere, dar mano, mantenere. È più di quel che possiamo. E quasi portiamo invidia di tale bellezza a chi l'abita e vive. Li invidiamo e ne siamo gelosi al tempo stesso. È nostro tutto questo e ci disappartiene.

Abbiamo invidia e gelosia di quegli dei che sono andati via. Non ci è permesso fare cose più grandi dei templi e della ricchezza che viene dalla natura dei luoghi. La nostra genialità vive del genio del luogo, e solo quando vi corrispondiamo la vogliamo e la rappresentiamo.

Non solo gli dei se ne sono andati, come senti dire il marinaio del racconto di Plutarco, che pare abbia sentito quella voce ripetere che il gran Pan è morto e che gli dei se ne sono andati, com'è nella nostalgia dei versi di Hölderlin. Se ne sono andati i filosofi e quelli che raccontavano quella divina natura. Non basta rimpiangere. Né di nostalgia del passato si alimenta il desiderio che è invece, al contrario, la nostalgia del presente. A noi manca questo, il ricordo del presente. Viviamo del ricordo di un passato, non desideriamo quello che c'è, siamo come storditi del nostro passato remoto che evochiamo a ogni scatto d'orgoglio. Solo se ritroviamo quel passato nei luoghi che viviamo e abitiamo, possiamo ritrovarli nella memoria del presente vivente adesso, nel ricordo di quel che abbiamo, abitiamo e viviamo. Allora è questo ricordo che dobbiamo avere in compito di esprimere. E se il ricordo è il racconto di quel che è stato, dobbiamo insistere sul compito del racconto di quel che c'è, di quel che abbiamo, abitiamo e viviamo.

Darsi pensiero

Il «futuro» è una strana parola. Si compone di un passato remoto, «fu», coniugato all'avvenire. «Futuro» è propriamente quello che racconteremo come passato

di questo presente che viviamo adesso. Il futuro manca quando il presente non è raccontabile. Non ci manca il futuro, manca il racconto del presente, la raccontabilità di questo tempo in stridore di voce con quel che ci parla intorno di quel che vediamo, ammiriamo e sentiamo.

Quel tempo narrato nei miti del passato se n'è andato o vuole con la sua assenza che se ne vada quel che non lo rispetta e comprende. Forse quel tempo non è stato solo felice come un'età dell'oro che ogni volta ricordiamo. Non l'abbiamo vissuto, non ne siamo testimoni, lo vediamo in quel che ci resta e non è più. Forse non sarà stato così felice e forse Pitagora fu ucciso per agguato di mafia e Parmenide divenne Platone reso schiavo dal tiranno di Siracusa, forse anche Empedocle dovette subire la sua fine per mano altrui. Siamo tutto questo, un sogno che si fa spazio in un incubo. Il sogno diventa un incubo quando non si realizza, quando ciò che siamo non coincide con quello che facciamo e siamo diventati. Bisogna imparare a sognare, solo chi ha un ideale è reale. Il bene di cui siamo capaci nella bellezza e nell'amore di questa Italia è nell'esigenza di scuole, di formazione, di cultura, di educazione, di relazione, di sentimento. Tutto questo è un compito. La nostra economia parte dall'etica, la nostra ricchezza dalla cultura.

È un compito. La legalità è un compito, riguarda i nostri legami in ragione del nostro legame con i luoghi che viviamo, abitiamo, ammiriamo. È un'altra economia, che non sopporta l'importazione di modelli che non riflettono i nostri tempi, le voci, le vocazioni, la bellezza.

Facciamo parte di quel paesaggio. I nostri corpi sono quelle pietre. L'economia di mercato ci ha tolto lo sguardo, perché reclama un vedere di oggetto, senza contesto. Senza contemplazione, impone opere non contemplate nei luoghi. Estranee. Reclama uno sguardo estraneo. È questo. Bisogna dirlo, siamo indifendibili, perché viviamo un altro tempo e un altro sguardo. La bellezza è la nostra autonomia, ma non basta.

La bellezza è naturale, il bene è umano. La bellezza sfiorisce senza il bene. Svanisce. Resta come simulacro e passione, rimane come desiderio. Ed è una maledizione il desiderio se non si esprime in un bisogno continuo che lo mantiene nella sua fabbricazione d'immagini, di suoni, di richiami, di opere e legami. È questo, non altro. E la magia che narravano De Martino e Levi è quel che resta di quel mondo, lasciato senza studio e cultura, senza opera e governo, disaggregato. Resta la magia nella cultura popolare, perché i corpi della «gente comune» sono come l'archivio «scancellato» di una cultura che ha perso la cura. Restano nell'uso comune frasi incespugliate da voci che non restituiscono la chiarezza di un tempo e il chiarore di uno sguardo che il luogo stesso imponeva. Per strada senti ancora ripetere il detto di Parmenide, «quello che è è e quello che non è non è», lo senti in dialetto. Ancora si ricorda, si ripete, vale, ed è irricognoscibile. Parmenide lo scrisse in versi quel poema perché lo si potesse facilmente ricordare, perché era l'indicazione della misura di governo della città, di come ci doveva comportare e come bisogna parlare senza pensare quel che non era e senza dire quel che non si pensava.

Le parole e le voci

Bisogna riprendersi allora il pensiero dei luoghi, darsi pensiero di ciò che c'è, perché ritorni a essere veramente quel che non è. Bisogna smettere di pensare di fare quel che non c'è e che non è, se non altrove, fuori luogo. Non qui. L'utopia non è l'indicazione di un non luogo. L'utopia ha luogo nell'intimità! È l'Italia del Meridione interiore che abbiamo il compito di raccontare, di farla diventare racconto. L'Italia meridiana, mediterranea. Semplicemente l'Italia che siamo e che sentiamo, che abitiamo che viviamo.

Il pensiero di questi luoghi, la cura del darsi pensiero, l'amore cioè, l'aver caro, la «filia», i legami, distorti nelle forme di relazioni di associazionismo d'interesse illegale, cieco davanti alla propria ricchezza, mortale e invivibile. La bellezza non basta, bisogna darsi pensiero e solo quel pensiero può salvarla, quel modo di pensare, di mirare, di vivere il tempo, quell'autonomia di città, dei luoghi, delle relazioni che suggeriscono regole impensabili altrove. Quel pensiero è dei luoghi che abitiamo. Resta diviso, separato, reclamando una nuova «ermeneia», una nuova pratica di sostenibilità, di quel che sosteniamo, di quel che regge nel nostro dire facendo risuonare nella voce quel che viene da dentro, il Meridione interiore, l'intimità che non vuole più restare nella clandestinità di esprimere il proprio orgoglio, la propria autonomia, il proprio contributo di partecipazione alle voci dell'unione.

Generosità e governabilità

La generosità della gente non coincide più con la pratica di chi la governa. Le amministrazioni locali, le regioni perdono il tempo che non sanno «gestire», si fanno «opere» non contemplate, fuori contesto, fuori del quadro e fuori dell'esigenze e dell'ambiente, anche fuori tempo, quando non sono più funzionali all'utile necessario. Fuori del tempo del territorio. Fuori del tempo di cui c'è bisogno, ancora di più perciò fuori contesto. Contestabili. Si costruiscono aeroporti fantasmici, mentre manca una linea ferroviaria. Si costruiscono cattedrali industriali, senza strade e porti adeguati. Si costruisce finanche un porto, chiuso su se stesso, come quello di Gioia Tauro. Un porto precluso al territorio di cui dovrebbe garantire e favorire lo sviluppo. Un porto chiuso da un muro, buono a farsi stazione di passaggio per altri porti provvedendo allo smistamento di traffici strani.

Anche le puntuali promesse governative delle periodiche Finanziarie e leggi di Stabilità sono come cattedrali nel deserto, perché promesse senza realtà, che vengono subito ritirate all'attuazione di provvedimenti. Non c'è governo che non prometta la «centralità» del Sud per mettere allo studio sgravi fiscali e vantaggi, che subito vengono allargati a tutto il Paese e ristretti a quelle condizioni che sono favorevoli solo a una parte del Paese. Le promesse fatte al Sud sono realizzate sempre altrove, quasi che il Sud offra l'idea che trova applicazione e realtà altrove. È il caso più recente delle disposizioni della coalizione di sinistra/destra al governo. Grandi

promesse, come grandi porti e grandi aeroporti. Bisogna viverlo il Sud, il territorio è un soggetto di vita, un soggetto culturale e per tale sociale, perché la cultura è sociale e quando la si supera, la si cancella non ci sono progetti che ne rispettino l'impegno.

Lo stesso accade per i bandi. Continuano a calare dall'alto, dal vertice. I territori devono trovare come «approffittarne», su quale «misura» trovare appoggio. Accade che la «misura» individuata sia in contrasto con altre misure d'esigenza e resti perciò inapplicabile. Prima dovrebbero essere programmati i progetti di contesto e di cultura, di esigenza e di urgenza, i bandi dovrebbero seguire, le misure dovrebbero essere indicate seguendo le indicazioni che vengono dal piano, immanenti al territorio.

Infine il male più gravoso, la burocrazia. Su questo muro la generosità devia. Diventa deviante. La generosità è fatta di persona in persona. La generosità ha il volto di chi si offre, dona, permette, favorisce. Ed è qui che inizia la sua devianza. È come un corso d'acqua che trova massicci ostacoli, detriti di burocrazia insormontabile senza tracciare, senza inondare il campo circostante, senza dilagare, senza regole, trovando solo relazioni che presto diventano cieche e violente perché senza sbocco istituzionale. La generosità si dà di persona ed è propria della comunità. La burocrazia è anonima, non guarda, non sa, è vuota. Iniqua come solo sa essere Equitalia. L'autonomia dei territori vale con più urgenza su tale esigenza di equità, che non può essere cieca di una burocrazia che si fa ostacolo e cresce a dismisura, di mora in mora.

La bellezza non basta. Se resta solo la bellezza, significa che si è al grado di spoliamento del territorio, nudo, senza nulla più, che ne esprima la cura. Allora è l'abbandono. Il Sud abbandonato è espressione in Italia dell'abbandono della bellezza. Non sono gli dei che sono andati come diceva Plutarco e ripeteva Hölderlin, se ne sono andati i filosofi che raccontavano cose divine, se ne sono andati gli uomini che vi provvedevano a erigere ricchezze di bellezza, le comunità sono state lasciate sole. Senza società, che non siano quelle dell'associazionismo d'interesse e di violenza, che è come la generosità deviata e impazzita, smemorata, senza rapporto con la comunità, senza più legami, senza legalità.

Essere e pensare

Il tempo è legame. I sentimenti sono fatti di tempo. Ogni sentimento è l'espressione di un legame. Non ogni legame è però espressione di un sentimento. Solo quando l'uno è l'altro, solo quando un legame è un sentimento, la regola è una relazione, e la legalità è sentita, vissuta. Ogni sentimento ha la sua disciplina. I legami senza sentimenti impongono, non disciplinano, diventano vincoli, lacci, imprigionano. Tolgono la vita. Il sentimento è educazione. I sentimenti si educano, i vincoli s'impongono. Costringono, si stringono. I sentimenti si educano. A noi resta l'eccesso sentimentale. Rimane il sentimento come lasciato vuoto, senza la relazione che ne esprime l'educazione. Restano i vincoli di disappar-

tenenza. La bellezza è violentata ancora perché separata dal sentimento che l'accompagna ad averne cura. Ogni sentimento ha la sua disciplina, perché ha la sua bellezza.

Siamo ancora «legati» a quell'idea di governo della comunità nel vero, nel bene, nel bello. Fuori da questa linea la comunità si perde. Sono forme di relazioni. Difficile dirlo, scriverlo, capirlo. Lo «sgarro» fa eco deviata di una verità tradita, il fare bene diventa male, la bellezza sposta la passione nella violenza. Deve sorprendere come i territori dove c'è più violenza senza regole sono quelli dove la bellezza è più presente. La prepotenza è dove la bellezza è preponderante. Questo rapporto tra violenza e bellezza ci accompagna. Quando la bellezza è lasciata sola, senza sentimento, diventa nostalgia, disperata, abbandonata.

Il male si fa, il bene si dà, dando se stessi. Ecco il bene non è un fare. Bene è dare. La verità è relazione. La bellezza è divina, naturale, impropria, ed è questa la sua verità. È questo circolo di relazioni, legami e sentimenti che non regge più le nostre sorti. La verità è ancora in quel «cerchio ben costruito» di Parmenide, entro il quale pensare ed essere sono lo stesso. Bisogna che le parole dicano le cose che sono e come non sono, perché si possa indirizzare ogni azione a progetti reali. L'ideale non è al di là del reale, ma si nasconde in quello che c'è. Si presenta sotto copertura. Vi è tacito, silenzioso, aspetta che gli si dia voce. L'ideale è il reale così come veramente è. Non ci si può allontanare dalla realtà, immaginando quel che non esiste, immaginando progetti irrealizzabili. Quello che pensiamo deve corrispondere a quel che siamo ed

è. Ogni progetto di sviluppo di un territorio può essere vero solo se ne sviluppa la bellezza, se ne ha cura. C'è una soggettività della bellezza alla quale siamo soggetti.

La morte e la comunità

Un soggetto è sociale quando esprime la vita di una comunità. Un soggetto vive e muore, soffre e si esalta, reclama, è esigente nel bisogno di soddisfare il desiderio della sua vita. Un soggetto è sociale quando difende la comunità, quando non si schiude su se stesso, quando i suoi «interessi» sono espressione di una comunità sociale. Quando si rompe il rapporto tra comunità e società, allora ci si disaggrega, si perde con la solidarietà il riconoscimento e l'impegno comune. È un equilibrio labile, pronto a spezzarsi. Quel rapporto tra progresso e sviluppo si rappresenta nella relazione di comunità e società. Si può dare progresso senza sviluppo. Lamentava questo Pasolini. Lamentava la fine della comunità in una società che riconosceva le comunità locali, le differenze culturali, le lingue diverse, gli stili di vita, le scelte differenti di un vivere sociale. La funzione della società è tenere in comune le differenze. Metterle in circolo. Ristabilire un cerchio di comunità generosa, in movimento. Si dice evoluzione quando una comunità diventa un soggetto sociale. Le tradizioni si modificano col tempo. Modificano il tempo. Una società senza comunità perde il suo racconto. Non ha più tempo. Corre a vuoto. Se c'è un dato che separa il Nord e il Sud è nel

grado del rapporto di comunità e società. Al Nord domina una società senza comunità, al Sud permane una comunità senza società. Ogni racconto viene da quel che è passato, perduto e vissuto. I tedeschi hanno quella bella espressione per dire dell'esperienza vissuta diversamente dall'esperienza come viaggio girando intorno. Comunità e società stanno in quella doppia espressione di *Erlebnis*, vissuta, e di *Erfahrung*, esperita. Il latino conforma la parola «esperienza» a ciò che viene (*ex*) dall'essere andato intorno (*per ire*), «*experire*». «Perire» è anche «morire». E c'è questa «morte», la sua esperienza a segnare l'intimità della comunità e l'espressione della società.

È la morte che ci separa. Ed è come è vissuta, esperita la separazione che si dà comunità e società. Per la comunità la morte ha un valore che la società non riconosce. Non ha tempo per riconoscerla. La passa. Gadamer ha scritto delle pagine insuperabili sulla fine della morte per la società che non riserva più riti e rispetto. La comunità è invece rituale. Si costruisce «al seguito», mantiene in vita ciò che muore, perché la morte unisce, accomuna.

La comunità reclama alla società i suoi riti di passaggio, lo sviluppo e il vivere insieme. La comunità si unisce davanti al pericolo. Non deve sorprendere che nelle terre del cosiddetto Sud ci siano ancora i manifesti che annunciano la dipartita della persona, e sono manifesti grandi. Nelle città altrove non ci sono neppure i manifestini. Certo, non possiamo pensare di ritornare a quella comunità perduta, ma non possiamo perdere

il pensiero della comunità. Diversamente la morte non ci riguarderà, non ci vedremo nella fragilità del tempo, non coglieremo più la solidarietà, la vicinanza. La morte sarà sempre quella degli altri e non importa. Sarà il numero dei morti, dei dispersi. Numeraria, non funeraria. Statistica. Globale. La morte così degenera in terrorismo, in morte di scambio, come accade quando la società si separa dalla comunità, nelle forme estreme del mercato dell'illegalità per la quale una morte è un contrassegno di conto in sospeso e in quello che si dice mercato legale dove la morte è data con il suicidio della disperazione a trovarsi soli.

Michel Foucault ha marcato il passaggio dallo Stato assolutista a quello moderno nel punto in cui si rovescia il rapporto tra la vita e la morte. Per il sovrano dello Stato assoluto vale il principio del dare la morte e lasciar vivere. Solo lo Stato può perciò decidere della morte assicurando così ogni cittadino dall'esposizione alla morte per mano d'altri. «Lasciar vivere» significava che lo Stato si disinteressava della vita dell'individuo. L'Assolutismo si preoccupava della sicurezza avocando allo Stato il diritto di dare la morte. Con lo Stato moderno accade il contrario: si fa vivere e si lascia morire, non importa come si muore e chi muore, perché lo Stato «si prende» la vita, mette a lavoro la tua vita. La morte perde importanza, così perde, non vale più nulla la memoria, il tempo della comunità si dissolve. Foucault ha indicato nel rovesciamento la nascita della biopolitica e della bioeconomia. La vita di ognuno deve essere forza lavoro, anche la disoccupazione è perciò una disoccupazione

di vita ovvero la vita stessa diventa una prestazione di lavoro ed è precaria, facendo così della precarietà una dimensione esistenziale.

L'Italia del Meridione mantiene ancora un diritto della morte a essere riconosciuta come espressione di comunità. La difficoltà è giusto nel punto in cui una tale comunità non si dispiega in società. Così si evidenziano i «provincialismi», le «chiusure», i «contenimenti», insieme a esitazioni di sviluppo. Goethe poteva scrivere che questo non era un male, ma ciò al Nord non si poteva comprendere. Goethe scriveva che un filosofo cinico al Nord sarebbe stato impensabile. Aggiungeva che è falso ripetere che non si abbia voglia di lavorare, che anzi ognuno al Sud è sempre pronto al lavoro, ma lo fa per vivere, non per guadagnare, per godere piuttosto della vita nella sua semplicità. Così spiegava come siano tanti i maestri d'arte che non vengono riconosciuti per tali, semplicemente perché non sono artisti per il riconoscimento che gli viene dato, ma per il soddisfacimento che l'arte produce in sé come pienezza di vita.

Per una società comune in una comunità sociale

Lo Stato c'è quando si dà la società. Le nostre comunità restano sole senza questa mediazione istituzionale. Restano in una cultura orale, nei versi delle massime, nella lingua che si esprime a frasi, a espressioni, a proverbi, a ritmi, presenti anche nelle denominazioni delle strade. È una cultura di voci, perciò parla di vocazioni, perché

dà ascolto ai luoghi, che mormorano, portando la voce di ciò che giunge sacro nell'espressione di un divino che non ha mai smesso di presentarsi e di parlare nelle forme più strane, nelle ombre alle pareti la sera, lungo le strade di campagne e nell'avanzare dei monti dalle spalle scure spalancate al cielo nella notte. Di tutto questo non facciamo a meno, non possiamo. Ci manca la società. E quando la società manca, l'istituzione si presenta sempre in uniforme, con la divisa del poliziotto e del carabiniere, quando nelle città s'invia l'esercito in armi, lo Stato vacilla nella sua persuasione istituzionale, diventa Stato occupante. Conferma quel che si lamenta come «assenza dello Stato». Diventa altro, fa sentire estranei, la regola diventa nemica, perde il senso di convincimento di una relazione, di una partecipazione. Le condizioni spiegano le cose, sono poi le relazioni che cambiano condizioni e situazioni. Un'arma pone un confine, una divisa divide, marca una linea visibile, uno sbarramento. Le linee della legalità sono interiori, si chiamano relazioni, esprimono un sentimento, indicano diritti e ragioni, per come si reclamano e si proporzionano. Dove c'è un disagio bisogna leggere un'esigenza, ascoltare una differenza, misurare la proporzione, fare di quel disagio un vantaggio ascoltandone la differenza offrendo le opportunità di esprimersi insieme, senza violenza, senza prepotenza, facendo la propria parte con responsabilità per il bene comune. Questo esercito di «scuola» e questo esercizio di «educazione ai legami» ci manca. È l'unione che ci manca.

Viene spontaneo l'invito: continuate a tenervi il vostro equivoco che noi avanziamo sulla nostra auto-

nomia, la vostra è un'invenzione di questione, il nostro è un sogno di trasformazione. È il sogno mediterraneo, un sogno senza sonno. È un sogno insonne, non ha tempo per la notte, si dà in pieno giorno. È il momento, questo, di un'altra storia, l'Unione delle Autonomie dei territori nel nome di Italie, per un Paese plurale senza omologazioni e imposizioni di un solo stile di vita, per l'unione di stili differenti, di territori differenti, di vocazioni diverse per uno sviluppo in comune.

Un altro mondo, un altro stile di vita di etica e di economia

Ci si trova sempre costretti a difendere l'indifendibile sotto la pressione di luoghi comuni che alimentano pregiudizi e rancori. Il metro non è la misura. Ci si trova così periodicamente a subire dati statici per una valutazione condotta su una scala di valori importata, astratta ed estranea. La misura è singolare, il metro è come l'equivalente generale. La misura è altro. La misura è singolare. Non regge il «più» e il «meno», richiama il valore della diversità.

Ciò riguarda la «qualità della vita», quando viene misurata su parametri di benessere senza gioia di vivere. E ancora di più riguarda la scuola quando la valutazione viene condotta su registri estranei alla realtà e alle esigenze formative ed educative.

Ci sono luoghi dove non è possibile svolgere un regolare curriculum, dove l'evasione scolastica è l'effetto

esplicito di un'estraneità dei percorsi formativi che ingannano con promesse di mercato del lavoro. La scuola dell'obbligo è fatta valere come un presidio di sicurezza sociale e non come liberazione di intelligenze e desideri formativi che esaltino una cultura della ricchezza comune. Dove non sono possibili percorsi curricolari si possono realizzare percorsi speciali. Nei luoghi d'eccezione dove non saranno possibili risultati d'eccellenza, sono realizzabili conquiste eccezionali che modificano la regola. La scuola in Italia è stata esaltata nei luoghi d'eccezione che hanno dato prove eccezionali. Su tutte quella di don Milani. La scuola è l'educazione ai legami sociali, l'istruzione segue a misura d'esperienza da applicare. Ci sono scuole che rappresentano un modello di scuola, e vengono sistematicamente offese dalla misura di unità astratta ed estranea.

La scuola è forse il luogo più evidente dell'inquinamento da pregiudizi che opprime l'Italia del Meridione. I testi scolastici negano quasi del tutto la cultura italiana delle regioni meridionali. E non per recriminare o avanzare un'esclusione, ma per liberare una partecipazione per un Paese che sarà tanto più ricco nell'unione delle molteplicità delle sue culture e proprietà.

Bisogna operare una vera e propria detassazione dai pregiudizi. Il Paese ha come perduto la sua narrazione. L'Italia va perdendo la sua letteratura. Ed è su questo piano che sempre si è data l'esaltazione delle sue diversità e della molteplicità d'intelligenza che solo l'unione può raccogliere. Chi vive al Sud è indifendibile, deve trovare testimoni, deve esibire prove. E sono tante

quelle che vengono in soccorso e non per reclamare un adeguamento dalla misura al metro, ma per cambiare la stessa misurazione.

Sono dunque incapaci i «meridionali»? Non amano lavorare, non vogliono cambiare, scansano fatica e studio? È fin troppo evidente che si tratta di un alibi «culturale» fatto valere a fronte della capacità di intendere e capire altre forme di progresso e di legami sociali con l'ambiente.

La Repubblica delle Autonomie

Ripensare l'Unità come Unione significa riprendere l'occasione perduta che fu espressa da Cattaneo, quando proponeva un'unione di Stati italiani. Sarebbe stata un'Unione senza Unità, un federalismo che avrebbe dato all'Italia una presenza in Europa diversa, protagonista. Quel progetto non può essere sostenuto negli stessi termini, ma va ripreso nella misura dell'Unione delle Autonomie. Se solo si riflette che il «degrado del Sud» è iniziato quando il lavoro, l'industria, l'economia dell'Italia del Meridione non hanno più avuto una propria programmazione, là dove era una delle più antiche università d'Europa ci si è ritrovati senza sapere, senza piano di viabilità e comunicazione, dove c'erano i rapporti con l'esterno, con altri Paesi, ci si è ritrovati isolati ed estranei al Paese di cui diventava Nazione. Ripensare l'Unità adesso non vuol dire rinunciare per separatismi, né significa alimentare la

nostalgia per un regno che non c'è. Non si tratta di destituire l'unità del Paese, sarebbe una follia, come folle è ogni pensiero di secessione e separatismo. Ripensare l'Unità significa costruire lo Stato dell'Unione in una confederazione democratica nella proporzione delle autonomie.

È il momento, questo, di pensare alla disposizione dell'unione anche in ragione di quel che significa l'Unione europea. Siamo ancora al guado di forme di governo che hanno esaurito la loro spinta progressiva, né il federalismo, né le confederazioni e nemmeno l'indipendentismo secessionista sono ora prospettive politiche future. La stessa considerazione vale per ciò che ha significato fin qui «destra» e «sinistra». Stando la condizione di espansione del capitalismo finanziario e le sue diramazioni, il confronto politico esigente è ora tra vertice e base, tra la tentazione costante e operante del verticismo personalistico o di sovranità trascinate di un Paese su altri e della spinta dalla base e perciò dai territori come nuovi soggetti sociali.

Uscire dalla clandestinità

Nella clandestinità delle voci comuni che denunciavano ragioni senza diritti e diritti senza ragioni, privilegi in contrasto con i bisogni sociali, economie senza sviluppo, insoddisfazioni personali, vessazioni fiscali ingiuste o male organizzate, evasioni fiscali ed evasioni scolastiche, costi sociali e assenze di servizi inspie-

gabili, tutto quanto resta nascosto nelle figure delle apparizioni di sponsorizzazioni e promesse che non lasciavano vedere quel che manca in quello che c'è, perché trovi espressione e valorizzazione di una vita sociale in comune. Sono i momenti in cui il possibile bussava al muro dell'impossibile fino ad abatterlo. Sono questi anche i momenti in cui si rischia di essere travolti da rivolgimenti e processi di modificazioni della storia dell'Europa che corre come un treno senza conducente. I Paesi che ne fanno convoglio restano confusi, subiscono le prospettive di sviluppo della sola locomotiva di testa. Si dichiarano anche qui le doppie velocità, gli stacchi minacciati di carrozze e misure di biglietti di viaggio stabiliti dal solo conducente.

Gli squilibri si presentano in soprusi inattesi e faticosi. Un convoglio di Nazioni corre su binari senza scambi ed è fatto di carrozze senza porte e finestre, dove dentro si respira l'amarezza del rincorrere un debito che piega la sovranità degli Stati. L'Unione delle Autonomie vale ancora di più a ripensarla in ragione di una alterazione sconvolgente del rapporto tra Stato e società.

Ci sono momenti in cui tutta la storia precipita nella banalità di un «si sapeva già», tutti lo sapevano che l'Unità d'Italia era senza l'Unione degli italiani. Allora non si ritorna indietro, la storia si riavvolge come un fascicolo da mettere in archivio e un'altra ricomincia per una società comune in una comunità sociale. Vale anche per l'Europa chiamata a farsi esempio dell'Unione che non c'è, manca.

L'Europa dell'Unione

L'Unione europea rischia di ripetere la storia dell'Unità di un Paese come l'Italia, dove predomina un indirizzo economico che non tiene conto delle esigenze degli Stati locali. L'euro come moneta riproduce il marco nel conio e nel valore, il rigore finanziario fatto valere senza condizioni rende difficile l'immagine di solidarietà che sta al fondo dell'idea di comunità. Il rischio è che l'Europa si trovi senza comunità e senza socialità con una Germania sempre più sola al comando, una Francia nelle vesti del cugino di campagna, un'Italia nelle vesti dell'emigrante e tutti gli altri come invitati che devono sostenere a proprie spese viaggio e soggiorno. La logica stessa della partecipazione e della distribuzione della ricchezza si svolge secondo un automatismo cieco perché non riconosce situazioni e condizioni, esigenze e vocazioni. I finanziamenti europei, ai quali ogni Stato contribuisce, non intervengono sulle esigenze di prospettiva dei bisogni di sviluppo dei territori. Quei fondi finiscono in rendiconti di progetti retrospettivi. Finiscono in rendiconti di spesa senza retrospettivi, che si perdono in deviazioni d'interessi, le «misure» dei bandi di spesa non si commisurano alle esigenze e alle prospettive di sviluppo reali dei territori. Arrivano come opportunità di rendicontazione senza alcuna prospettiva, proprio perché retrospettivi di spesa. Eppure «le intenzioni erano giuste». Gli «aiuti» europei appaiono sempre di più delle «mazzette» che alimentano corruzione e confusione, rese ancora più tali da una burocrazia che fa

disperdere le regole di attuazione in labirinti estenuanti. Gli «aiuti» diventano «compensi» per far tacere, così si alimenta la confusione ai confini d'ingresso all'Europa, ma si alimentano anche le corruzioni nei confini interni. È accaduto così anche con l'Unità d'Italia per i fondi della Cassa del Mezzogiorno e l'invenzione della questione meridionale. Bastava l'erogazione dei fondi, senza prima capire dove e come e quando e perché darne conto. Fondi che quasi scottavano, perché arrivavano per mettere a tacere piani d'industria e investimenti programmati altrove.

L'unione di ogni Stato

L'analogia è ora una provocazione per meglio capire, ma anche per trovare altre soluzioni e vedere quel che manca in quel che c'è perché possa funzionare come nella sua espressione di valore. L'Unione non è l'Unità, non la riduzione a uno, l'unità è sempre sola. L'unione è plurale, molteplice, è insieme. L'Unione è di Autonomie.

L'Europa appare agli Stati come una comunità senza unione o un'unione senza comunità, in quel senza, comunque lo si voglia intendere, si denuncia una mancanza di società, la mancanza di un legame sociale delle autonomie regionali degli Stati. Siamo ancora all'inizio di un cammino per l'Unione europea che non può essere negato, né arrestato, ma che deve essere appreso e modificato insieme. Non possiamo fare dell'Europa il nemico di una ripresa della sovranità nazionale, si deve però intendere

l'Unione come un modello del tutto diverso, espressione di una comunità sociale e di una società comune europea come fin qui vogliamo e non sappiamo essere. L'impegno riguarda l'autonomia degli Stati, meglio riguarda l'Unione delle Autonomie dei territori in una scala crescente, ma sempre di vicinanza, senza distanze burocratiche, senza distorsioni e barriere, perché ci ritrovi insieme nell'Unione di una società comune.

Questa Europa deve ritrovare l'Unione degli Stati, come Europa sociale e comune, perciò delle genti, del «diritto delle genti» che deve muovere verso una nuova solidarietà aperta, senza restringimenti che non siano di regole di rispetto di autonomie sociali. L'Unione non è espressione del federalismo come fin qui è stato rappresentato. Prima che federalismo finanziario l'Unione è solidarietà sociale, per una autonomia senza confini, senza barriere, senza zone di inclusioni che marcano altre di esclusione come confini interni ai territori e come confini di rifiuto alle porte delle città. Il modello economico è cambiato, la rincorsa a nuove regole d'impresa e di mercato di lavoro ne è l'effetto. Le conseguenze sul piano della vita in comune sono invece assai lontane da trovare un legame generativo di diritti e ragioni, di libertà e di società.

La democrazia in Europa

L'Europa sta consumando un arco di sviluppo della sua storia che rischia di farne perdere con la memoria della

sua storia anche il futuro, per un presente che non regge il racconto di una nuova storia, perché è un presente senza narrazione, senza romanzo né racconto, senza storie di paesi e di viaggi, in preda alla tecnologia senza intenzionalità, che ci trova naviganti senza permessi d'incontro, senza relazioni. Se il sociologo lo chiama mondo «liquido» e se la «politica europea» controlla Stati in ragione della mancanza di «liquidità», bisogna nella liquidità o imparare a nuotare o uscirne per respirare. Sarà da esercitarsi per l'una e per l'altra azione, importante è non affogare né cadere, ma muoversi negli elementi della natura ritrovandone la vita e provare a fare di questo un mondo della vita, un mondo pieno di vita, dove la generazione non sia sostituita dalla produzione o dalla prostituzione dei rapporti di corruzione e d'interesse senza persone.

A volgere lo sguardo alla storia, l'Europa sviluppa la sua democrazia nel passaggio dagli Stati assoluti a quelli nazionali. L'idea di economia politica, della costruzione delle città e della società, l'idea di una scuola pubblica, di servizi sociali, d'informazione e di rappresentanza, con la formazione dei partiti, appaiono nell'Europa di questi anni in smantellamento. Il rapporto Stato e società mediato dalla rappresentanza ha avuto le sue stagioni di risoluzioni tra socialismo, che prometteva uno Stato sempre più sociale, e il comunismo, che prometteva la statalizzazione della società come abolizione dello Stato a favore della comunità, e si sono esaurite in sperimentazioni che dove hanno raggiunto le proprie prospettive hanno receduto

come di fronte a un pericolo. Restano le idee di giustizia sociale e di eguaglianza di diritti e ragioni che quelle stagioni devono cedere all'aspirazione e a un sentimento sociale che non può mancare, quale che sia l'ordine di organizzazione che occorre adesso inventare e sostenere.

Stato e società

Siamo a un momento della storia dell'Europa dove il rapporto Stato/società appare del tutto disarticolato, rendendo confusa e inadeguata la stessa funzione della rappresentanza e perciò dei partiti politici che l'hanno sostenuta. Gli Stati perdono la propria sovranità territoriale, perdono la propria autonomia e diventano una sorta di stakeholder, tenutari d'interessi obbligati o indotti da un potere finanziario sempre di più anonimo e indecifrabile. La stessa moneta sembra aver perduto il valore reale per quello virtuale bruciandosi ogni volta in miliardi invisibili quanto inimmaginabili. Più preoccupante è la fine della società che viene appena nascosta dalle inutili sceneggiate di conflitti tra pubblico e privato. Resta semplicemente il dato del progressivo cedimento dello «Stato sociale» con la privatizzazione di scuole, di mercato del lavoro, di servizi assicurativi, di trasporti, di ospedali, finanche di carceri, lasciando sanità, sicurezza, lavoro, assicurazioni del tutto allo sbando. Tutti i servizi sociali sono «minacciati» dalla privatizzazione, che in realtà non rappresenta una

minaccia quanto la fine dello Stato sociale ovvero fine rapporto tra Stato e società e fine della rappresentanza. In tale quadro generale ci sono sofferenze di territorio che neanche hanno conosciuto il registro dello Stato sociale oggi in dissoluzione. Evidente che i privati non c'entrano quando invece in gioco è una questione di poteri non più rappresentativi di territori e di genti, di classi. Il potere si manifesta sull'ordine di controllo personale, individuale. Alle categorie del «riconoscimento» che regola i rapporti sociali si è sostituita quella di «individuazione» del controllo tecnologico e si tratta adesso di una tecno/demo/crazia ovvero di una tecnocrazia. A dirla in maniera più chiara, quel che si definisce sviluppo della democrazia reclama una diretta informatizzazione delle persone. Ognuno deve essere informato ovvero informatizzato, farsi come sportello dei propri servizi, accedere su applicazioni a ogni opportunità. La riforma del mercato del lavoro va in questa direzione, le tutele sono crescenti in ragioni della capacità del singolo di gestire la propria autoinformazione e lo sviluppo di professione. Lo stesso è per la scuola, dove la perdita della dimensione «pubblica» significa semplicemente l'eliminazione di quell'idea di formazione e di cultura che promuoveva una «visione generale», una conoscenza e non solo competenze di innovazioni a tempo determinato. La precarietà è espressione di un disagio esistenziale esposto alle condizioni di solitudine. Si potrà dire che questa precarietà fa perdere identità e riconoscimenti, non misurandosi più su appartenenze e legami sociali rassicuranti.

Legami e sentimenti

I fenomeni di «follie sociali» che registriamo nella quotidianità del terrorismo interno ed esterno sono ancora in parte favoriti da questa fine della rappresentanza e dell'appartenenza d'identità che favoriscono forme di associazione e organizzazione, anche politiche, distorte. Quando la politica non è attenta ai sentimenti non ha più come compito la coesione dei legami sociali insieme a bisogni e desideri comuni, allora si smarrisce in urla populiste buone per l'avanzata elettorale del momento in opposizione al buonismo che cattura altra parte di elettorato. Quando la politica perde entusiasmo e sentimento restringe i tempi della sua manifestazione alle elezioni, dove tutti si danno da fare a promuovere le liste del desiderio che evaporano alla vincita elettorale. Tutto finisce il giorno dopo le elezioni, come il giorno dopo l'esame di maturità e di laurea quando non sai cosa fare e dove andare. La politica si organizza in squadre contrapposte per la vittoria elettorale, dopo si riapre il vuoto, dove la cecità non è l'essere ciechi, ma non avere nulla su cui posare lo sguardo che cade sui propri piedi senza terra da camminare e cielo da vedere. Quando il quadro è disperato e non si vede la strada, allora occorre costruirla. Chi non si dispiace non può fare politica, chi non sente dispiacere non sa come procurare la gioia che viene dal piacere di vivere insieme. In questione è l'agire per una società comune e per una comunità sociale. Sono questi i due andirivieni del progetto dell'Unione delle Autonomie.

Partito dell'Unione delle Autonomie

Alla fine dei partiti delle ideologie ci devono essere i partiti delle idee. Alla fine dei partiti di rappresentanza ci devono essere i partiti di partecipazione. Essere di parte senza essere parziali. È questo il principio di un partito di partecipazione. L'«Unione» diventa perciò strutturale alla funzione di un partito che supera la crisi dei partiti congiunta a quella della politica. Non di un'antipolitica si ha bisogno, nemmeno di un antipartito, ma di un partito politico che muove il passo di là della crisi che non solo è economica, ma che anzi è economica perché sociale. Bisogna rivolgere la crisi in critica perché il giudizio di ragione torni al sentimento sociale dei diritti e dei legami.

Nessuno è libero da solo. La libertà è fatta di legami. Anche la libertà di un Paese si misura dalla qualità dei propri legami sociali. Un partito di partecipazione e non di rappresentanza, ma rappresentativo della partecipazione, ha come suo compito l'autonomia dei legami sociali. Un partito di partecipazione delle autonomie è per tale una piattaforma sociale. Unione in movimento. Un partito dell'Unione ha come suo principio di valutare per valorizzare, non escludere o favorire interessi, perché deve essere spinto sul metodo sociale di vedere quel che manca in quello che c'è per valorizzare, per alimentare, per sviluppare ciò che si nasconde perché ostruito dall'esistente, siano ostacoli di sapere o siano inciampi d'illegalità che otturano i canali di scorrimento delle regole sociali.

Il partito dell'Unione delle Autonomie è come tale un partito confederato. Non centralista. A più voci. La confederazione significa il rimando a scelte di unione che facciano riferimento alle vocazioni territoriali. In primo luogo significa che non ci sono direttive dall'alto. I candidati alle liste non potranno essere «nominati» né «designati» dall'alto, perché dovranno essere espressione dei territori, amministratori locali, con un'esperienza di passione e di disinteresse a vantaggi personali e familiari. Chi partecipa del partito dell'Unione potrà esprimere la propria cultura, il proprio studio, partecipare a incontri di storia e conoscenza dei luoghi. Non ci si può «inventare» politici per mestiere o per professione, si può dare il proprio contributo personale per vocazione. I congressi dovranno essere autonomi senza sovrapposizioni, in piena solidarietà e senza condizionamenti. Chi ha di più in termini di ricchezza territoriale darà anche di più sul piano dell'organizzazione del partito dell'Unione. Un'assemblea semestrale darà indicazioni e sosterrà lo stato del Partito dell'Unione come espressione dei tanti movimenti di autonomia dei territori. Sono questi i nuovi soggetti sociali, i territori. Ad esprimervi la soggettività sono quanti li abitano e li vivono, senza altra distinzione, che non sia la partecipazione allo sviluppo e alla cultura di una comunità sociale per una società comune.

I dirigenti sono scelti per consultazione popolare e sulla base del proprio percorso amministrativo e di partecipazione ad azioni d'impegno sociale, saranno considerati importanti i momenti di partecipazione alla

crescita dei legami sociali, la dignità che viene dall'onestà fuori da ogni sospetto d'illegalità, senza alcuna distinzione di orientamenti, scelte di vita e stile di esistenza, che rientrano nell'etica delle relazioni sociali personali. Sarà un partito di abitanti e non d'iscritti, sarà il partito di chi vive in tutte le espressioni ed esigenze del territorio, differenti, diverse, importanti.

Le autonomie confederate si ritrovano alleate sul piano di scelte nazionali in corrispondenza delle esigenze territoriali. Senza estremizzazioni di poli. Il Partito dell'Unione deve riflettere la prospettiva di un governo dell'Unione e perciò di rappresentanza delle istituzioni dell'Unione del Paese. Non sono accettabili nazionalismi e leghismi d'interesse, chiunque abita e vive i luoghi vi appartiene nel modo della partecipazione allo sviluppo dei legami sociali comuni. Il programma dell'Unione è definito ogni volta nell'Assemblea dell'Unione.

Quello che manca in quello che c'è

La disciplina di metodo di un partito di partecipazione è individuare quel che manca in quello che c'è perché possa esprimere tutte le potenzialità del suo essere effettivo. Non si possono avere prima finanziamenti e poi procedere all'esigenze, bisogna capire le sofferenze, le ragioni senza diritti, l'inciampo delle imprese in azione, stabilire regole che partecipino relazioni. Sapere. Saggiare la consistenza di quel che c'è. La politica è chiamata alla pratica di vedere quello che manca per dare espres-

sione al vero essere di ciò che c'è. La politica deve liberare il desiderio, non soffocarlo o deviarlo in consumi inadeguati, lo stesso mercato va ripensato come spazio di unione delle differenze e non come omologazioni che privano i territori delle proprietà di cui sono capaci, la fertilità, la ricchezza, l'intelligenza molteplice. La politica è chiamata a eleggere le esigenze. Dare agio. Disporre informazioni. Fare scuola. Intendere la formazione non sul piano di questa o quella ideologia, ma promuovendo la solidarietà dei legami sociali, senza ritardi né recuperi, operando nella contemporaneità/azione partecipata, allargando i legami sociali, favorendo servizi di mutualità e vicinanza, di solidarietà. Un partito di partecipazione è un'impresa sociale, espressione di economia della relazione, che privilegia lo scambio dell'uso e non l'uso dello scambio, per un possesso che non sia esclusivo, ma partecipato, per un associazionismo senza privilegi ed esclusioni.

L'Unione italiana

Non si può tornare indietro. La storia non ammette ripetizioni che non siano disperazioni di scenari confusi. Le nostalgie indeboliscono gli animi e rendono inattive imprese e prospettive. Non si può uscire dall'Unione europea, si può invece vedere quel che manca a questa unione perché sia veramente tale. Bisogna vedere quel che manca all'Italia per essere presente veramente nell'Unione europea con una partecipazione non a ri-

morchio, ma che incida sul suo avanzamento come per nuovi legami sociali nel quadro di un modello economico del tutto modificato, per una comunità sociale e una società comune.

Il prosciugamento dello Stato sociale, lasciato al volontariato delle associazioni, la conseguente perdita di sovranità degli Stati Nazioni come sono stati fin qui attivi, fa emergere nuove prospettive e sollecita forme di organizzazione del tutte nuove e inesplorate. Se lo Stato nazionale cede la propria sovranità a un governo sovranazionale anonimo, perché comandato da gruppi finanziari che non hanno alcuna aderenza alle ragioni sociali dei territori, il compito dell'Unione diventa etico in quanto politico, deve cioè poter agire in quella zona di raccordo tra la storia e la giurisprudenza, tra le ragioni e i diritti, perché non ci siano ragioni senza diritti e non ci siano diritti senza alcuna ragione, degenerando in privilegi.

Le propagande di uscita dall'euro e dall'Unione europea sono fuori della storia e vanno direttamente al porto della recrudescenza di un nazionalismo fuori dal tempo, con recrudescenze di razzismo, di violenze che si diffondono in ambiti sociali rompendo legami di generazioni e di genere, di culture e confessioni molteplici.

L'Unione europea segue di fatto l'esperienza dell'Unità degli Stati Nazioni, come fu per la Germania, per l'Italia e ugualmente per altre realtà nazionali. La storia di quelle Unità non è stata senza lacerazioni, quando la si è voluta portare a livello di normazione uniforme ha generato gli Stati nazionalistici, dove l'indicazione di

nascita sul territorio ha significato piuttosto la nascita di sangue e perciò di etnie. La razza non fa la Nazione che anzi è fatta di molte razze, di molte famiglie, di molti nuclei di comunità, di molti paesi, città, persone. Quanto più cresce la soggettività più si realizza la personalità e più l'individuo è chiamato a una partecipazione diretta, i territori allora sono chiamati a esprimere le proprie vocazioni e ricchezze in unione con altre autonomie.

L'Unità d'Italia non ha conosciuto l'Unione degli italiani. È rimasta una connotazione geografica, non politica, anzi facendo della politica il luogo di scontro d'interessi regionali. È del tutto in contrasto con l'idea dell'Unione europea la disunione delle regioni negli Stati nazionali. Sono questi che dovrebbero riflettere l'Unione europea e anche far riflettere l'Unione europea sulla propria azione e funzione. Al momento l'Unione europea rischia di rappresentare piuttosto quello che è stato e rimane l'Unità per i Paesi nazionali sconvolti da squilibri economici interni e lacerazioni sociali e culturali. L'Unione degli italiani deve perciò essere il riflesso dell'Unione europea, ma portare anche il proprio contributo di partecipazione perché l'Europa rifletta sull'Unione spingendosi a vedere quel che manca perché sia veramente tale, Unione europea.

Insieme Italia

L'unione richiama sempre una pluralità, non che molte diventino una, ma che ognuno partecipa in comune ai

molti la propria autonomia, il proprio essere una. L'unione indica l'essere insieme a uno a uno, senza cancellazione numerica, senza esclusione e senza integrazioni uniformi, per stare insieme nelle proporzioni delle differenze. L'unione è sempre di una comunità sociale. Senza la società la comunità diventa vuota, oppressiva, repressiva. Senza la comunità la società diventa cieca, selvaggia, dispersiva, lascia soli.

L'unione indica una pluralità e l'Italia insieme è plurale. Non solo il Meridione e il Settentrione, ma la Lucania, la Calabria, la Sicilia, il Veneto, la Toscana... È stata più presente l'idea della pluralità nelle regioni al punto tale che anche le denominazioni locali erano plurali. Si diceva gli Abruzzi, le Calabrie, le Puglie, si dicevano Siculi e Sicani... È stato nello spirito dell'elaborazioni delle prime città, «polis» che significa i molti che stanno insieme, dal greco «polus», che proprio nelle terre plurali a conduzione autonoma sono sorte le prime strutture di governo, che fecero scrivere a Platone dello Stato perfetto in dialogo con Timeo che era governatore di Locri. Quando le autonomie locali vengono distrutte o lacerate, gli effetti collaterali sono la prepotenza e l'illegalità di gruppi di potere e il commissariamento di un potere centrale che di fatto sospende ogni regolarità corrente. Le regioni del Meridione conoscono questa alternanza, trovandosi schiacciati tra la disperazione della dispersione delle autonomie e il commissariamento dell'Unità.

L'unione richiama la pluralità e l'autonomia. Si prospetta come evoluzione del federalismo che si rappre-

sentita in cinture fiscali e non in autonomie di governo partecipato, che muove dalle esigenze dei territori, dalla vicinanza e dai legami sociali chiamati a partecipare a un'Unione sociale dando il proprio contributo di «virtù e conoscenza» delle proprie terre.

Scrivere «Italie» significa dare espressione all'Unione degli italiani, di quanti risiedono in questo Paese, ne parlano la lingua ed esprimono le voci, le culture, i saperi.

Nazionalismo e socialismo

Uno degli effetti della cosiddetta globalizzazione, che hanno stravolto le configurazioni di governo, è stata l'evaporazione della sovranità degli Stati nazionali e la fine dello «Stato sociale». Da Chomsky a Foucault, fino a Baumann, la difesa della società e le forme di resistenza dei partigiani del sociale, così occorre chiamare il «volontariato», esprimono un disagio che riflette la stessa crisi della politica, incapace a esprimere un progetto sociale perché chiusa nella rincorsa a sanare debito e stare dentro al mercato dove le regole sono vuote di relazioni. La crisi strutturale dell'economia e quella della politica sono esplicitamente riflesso di una crisi etica e perciò sociale.

Il rapporto Stato e società ha segnato l'intera storia della cultura di governo e dell'economia del moderno. Le lotte tra nazionalismi e socialismi ne sono state l'espressione, quando si è trattato di far prevalere l'autorità

dello Stato assoluto sulla società e viceversa della società sullo Stato. Destra e sinistra non hanno più ragione di rappresentare questa lotta, perché il piano dei rapporti di forza è cambiato. Sono adesso i territori a emergere come soggetti sociali invece delle classi, che risultano frammentate così come gli individui nella loro lotta solitaria a trovare mezzi di sussistenza, forme e stili di vita personali. Un dato che spiega anche come i sentimenti siano adesso, ancora di più, un piano di applicazione della politica che deve, ora, essere formativa, educativa.

La crisi economica si è riversata in una crisi istituzionale. Il rapporto tra economica e politica si è modificato. Oggi l'«Economia Politica» dei padri del capitalismo è diventata una parola senza significato. Il rapporto pubblico/privato ha messo in scena una falsa disputa fatta di nostalgie e modernismi che hanno piuttosto confuso la posta in gioco. È lo Stato che alla fine si è privatizzato creando un frattura tra istituzionale e sociale. Siamo alla fine dello Stato Nazione, siamo però ancora lontani da uno Stato dell'Unione perché manca la prospettiva sociale, perciò della legalità sociale. Viviamo una democrazia a consenso informato, senza un consenso partecipato. Il governo e le rappresentanze istituzionali sono personalizzate al punto tale da non passare neppure per le pubbliche elezioni. C'è uno svuotamento della partecipazione e del sentimento sociale allarmante, con la conseguenza di una microfisica della violenza diffusa e di una lacerazione dei rapporti. Siamo in una democrazia che affanna a tenere le porzioni di ragioni e diritti. Si opera nel segno di «farmacia dei

diritti» pronta a far fronte ad urgenze epidemie surrettizie. La mancanza di partecipazione sociale è il correlato della riduzione della democrazia a teatro di scena di fronte alla quale i cittadini sono spettatori a distanza. Si spiegano così gli sconfinamenti di uomini di teatro che diventano politici e viceversa. La confusione è tale. La mancanza di partecipazione devia in un protagonismo di violenza sugli stessi luoghi – non a caso – di spettacolo, siano sportivi o siano di festa di fine anno. Le relazioni sono a tempo determinato. I sentimenti regrediscono sul piano dell'instagram delle emozioni del momento. Lo Stato Nazione è superato, e non lascia nostalgie che siano di copertura di razzismo. I luoghi sono le persone che li abitano e li vivono, vi partecipano, vi crescono i propri figli costruendo futuro, alimentando desideri di benessere comune. Le vecchie nostalgie tra populistici e leaderisti confondono e fanno perdere il tempo che non c'è per muovere verso forme di organizzazione di nuovi partiti sociali di parte e non parziali, non più di destra e di sinistra. Non è necessario «citare» chi si arresta su nostalgie e pietismi, tra populismo e revanscismo. Non è necessario. Urgente è invece pensare a una politica dell'intimità sociale. L'Italia del Meridione assume un tale impegno come Unione delle Autonomie.

La nuova economia

È ormai da un quarantennio che il lavoro non è il posto di lavoro. Per troppo tempo questa sovrapposizione ha

finito col distorcere la stessa partecipazione al progresso del sapere e dell'invenzione, dei legami sociali e della legalità non aggredita dalla corruzione, da promesse di partite e da stagnazioni di vita. Questo in grado maggiore quando quel «posto» ha indicato un favore, una collocazione nel cosiddetto mondo del pubblico impiego, che ha «creato» quel ceto di consenso utile ad arginare disagi di fabbrica e di autonomie per i quali il lavoro non è mai stato il posto sicuro né mai si è presentato come soddisfazione del sapere e dell'essere. La nuova economia ha portato «le mani alla testa», la forza lavoro è l'intelligenza, il sapere. Non è l'informazione, se non intesa come frammentazione e perciò come nuova catena di montaggio e divisione. L'informazione senza partecipazione è altrettanto alienante quanto lo è la catena di montaggio. I call center sono la trasfigurazione della catena di montaggio, ora non è la mano che avvita il bullone, ma è la voce propria messa a lavoro. L'alienazione è ora la messa a lavoro e la perdita della voce propria. La voce si separa dalla parola, diventa impropria, alle dipendenze una ripetizione che cambia l'identità in un artificio di presentazione.

L'etica entra nell'economia non come buonismo, ma come necessità di dignità, perché la dignità è diritto e il mercato delle merci è legittimato, circostanziato dai diritti. I prodotti devono raccontare la provenienza geografica e in questa rappresentare lo Stato di diritto delle condizioni di produzioni in materie e in azioni, in condizioni di lavoro e in materie lavorate. Sul mercato della nuova economia la merce racconta, si racconta,

dice della sua origine, delle mani che l'hanno elaborata e delle condizioni umane che l'hanno prodotta. La merce racconta, informa, denuncia, reclama.

L'etica suggerisce alla definizione di ogni diritto il principio della dignità. Quando viene calpestata, quando è negata, siamo nell'illegalità, tante volte ammessa e «tollerata», perciò agita dalla stessa legalità istituzionale. L'economia deve riguardare l'etica perché sia espressione di legami sociali progressivi di comunità e di unione. La dignità è l'indice di principio dello sviluppo, ma anche della forma nuova dell'economia che si dice della IV rivoluzione industriale. Alla competitività deve corrispondere la connettività. Se l'innovazione si dà nel fare rete di settori, essere perciò intersettoriale e intrasettoriale, allora è necessario l'investimento continuo nella formazione, che non è semplicemente l'informatizzazione, ma deve essere di cultura delle relazioni. Senza continuità ogni innovazione finisce il giorno prima di essere attivata.

È un'economia dei territori quella che s'impone nella partecipazione non univoca, ma partecipativa. Ciò significa che non si può più pensare al Sud come incentivi e interventi straordinari, che sono poi sempre stati rovinosi e funzionali alla corruzione con il solo fine di «acquietare» gli animi, lasciando al potere senza Stato delle mafie una presenza pericolosa. Troppe volte si è mascherato questo svuotamento accondiscendente del potere dell'istituzione, attribuendolo all'incapacità di chi abita e vive i territori senza garanzie di diritti sociali. Lo Stato si è presentato in divisa perché senza

potere sociale. È questa conseguente precipitazione dello svuotamento del potere sociale dell'istituzione che si è racchiuso nel grido di «assenza dello Stato». Quando lo Stato è presente prevalentemente in divisa è assente sul piano delle ragioni dei diritti sociali. Tutto questo è inaccettabile perché è folle e parla di una mancanza di un piano economico partecipato dell'intero Paese. Ora però il profitto non è di settore o di una sola grande azienda. L'economia che si afferma nell'Europa dell'Unione è informatizzata e partecipata, impone regole di relazioni e perciò etiche. È impensabile lo sviluppo della meccanica senza la partecipazione del settore amministrativo, agricolo, turistico. I settori non possono più essere frammentati. I territori non possono più essere isolati. Autonomia è partecipazione. È agonismo di progresso.

La precarietà migrante

Gli effetti della «precarietà» di chi è senza futuro incrociano quelli della «migrazione» di quanti fuggono dai luoghi d'origine, cercando un futuro dove non c'è. Il punto è che l'idea stessa di futuro viene a mancare in un ordine tecnoeconomico che si sviluppa in «instagram», consumando tutto all'istante. Profugo e precario sono figure ormai esistenziali del nostro tempo che s'identificano e si scontrano. Di fatto rappresentano gli uni e gli altri gli effetti di una ridefinizione delle esigenze del profitto economico di rete. Stiamo vivendo una guerra

condotta a colpi di corpi, di quanti sfidano la morte attraversando il mare e di quanti sono a rischio di vita attraversando le strade delle metropoli. È in atto una sorta di colonialismo rovesciato. Non sono i conquistatori a invadere terre, ma sono i «conquistati» ad arrivare dove il potere economico luccica del lustro del consumo. Non è un paradosso, ma è l'effetto di una globalizzazione non ponderata, che sfugge allo stesso mercato che l'attiva. È ancora la politica a trovarsi sotto accusa, perché manca il suo rapporto con l'economico. Si può anzi affermare che l'«economia politica» è rimasta negli scaffali del tempo dell'illuminismo europeo. In crisi adesso è la libertà. L'Europa vive uno dei momenti più drammatici della storia della libertà. Ritornano i confini, si alzano muri, si rovesciano speranze, si alzano voci irresponsabili di barriere di civiltà, incomprensibili e pericolose. La Germania apre le frontiere ai profughi più convenienti alle proprie esigenze di utilizzo di forza lavoro. Si fa la conta delle «accoglienze sostenibili». Si lasciano i disperati alle regioni già disperate. Dove maggiore è la cultura dell'ospitalità in Italia e in Grecia, maggiore è la sofferenza.

L'Italia e la Grecia che sono i luoghi che hanno fatto la cultura in una costante mediazione di arricchimento tra Oriente e Occidente si trovano affondate nel Mediterraneo che resta fuori dall'interesse dell'Europa.

Su questo scenario s'impone l'attenzione sull'Unione come forma dell'organizzazione regionale dei Paesi e della politica in grado di ritrovare l'economia sociale fuori dalla logica degli interessi finanziari che stanno divorando le proprie stesse bocche bancarie. L'Unione

fin qui promessa non è stata realizzata, al punto che si ritrova negata. È lontano il Manifesto di Ventotene quanto è distante il progetto liberal socialista che esprimeva alla ricerca di una società comune. L'Europa attuale ripete la logica dell'Unità, guidata da una sola unità di misura. Ripresenta la logica, già vissuta in Italia, della doppia, tripla velocità, con punte avanzate di sviluppo tra il Nord e il Sud del Continente. Così operando l'Europa smarrisce i principi di ragione che hanno reso possibile la sua costituzione. È del tutto intollerabile che gli accordi di partecipazione all'Unione sono diversificati tra la Mittel Europe e il Regno Unito rispetto agli accordi di acquisto e di conquista con i Paesi del Mediterraneo Europeo. L'Unione non è ancora espressione di progetto politico e di un'organizzazione sociale.

Il reddito d'esistenza

Diventa una condizione sociale di sviluppo. La disoccupazione non è più quella di un tempo, ma è come una stazione che si ripresenta e che può reggersi solo con l'innovazione di un reddito di garanzia, non di attesa, non come cassa integrazione, ma come momento di ricerca, che deve essere sostenuta, come momento di apprendimento, di studio, di cultura, per nuove presenze sul piano sociale lavorativo. Il reddito di garanzia sociale è una necessità che la nuova economia reclama al progresso dello sviluppo. Non un reddito a fondo perduto, ma una reddito di garanzia sociale che sia a

fondo sociale guadagnato e non perduto. La cittadinanza attiva passa anche per una tale misura, è impensabile un'economia separata dal piano giuridico dei diritti e da quello etico delle ragioni di dignità.

L'Unione delle Autonomie territoriali è in movimento su questo piano d'immanenza sociale delle relazioni e delle regole amministrative governative locali. La disoccupazione non è più quella di un tempo. Ormai è come per i dati elettorali. È sempre meno gente che va a votare, sarà sempre più così, un numero che si avvicina o supera di poco la metà. La disoccupazione non è commisurabile ai posti lavoro industriali, bisognerà valutarla sul lavoro senza posto, migrante e precario, temporaneo. È cambiata la qualità del tempo e dell'esistenza che lo contiene. Sono cambiati i sentimenti.

Adesso che si annunciano anche automi in lavori d'intelligenza, diventa ancora più necessario il piano della dignità. Una cosa gli automi non possono fare, inventare. Avremo sempre più questo scarto che adesso si dà in sapere, intelligenze e formattazioni, ma in seguito si darà sempre più in invenzione, un sintomo ne è l'innovazione richiesta a ogni impresa. Il lavoro sarà sempre di più d'invenzione, sarà arte, neanche artigianale, ma artistico. Ed è su questo piano che si apre una prospettiva del tutto nuova per l'Italia del Meridione. Siamo pronti: eravamo già qui prima che si arrivasse a questo punto. Eravamo già qui, prima che si cominciasse a capire che era da qui che bisognava partire per aver cura dell'intero Paese, assumendo un ruolo di mediazione culturale, economica e religiosa tra l'Europa e il Mediterraneo.

Da quando ci si è staccati dalla cultura greca e latina, da quando c'è stato l'abbandono del mare di mezzo che congiunge le terre tutt'intorno, si è smarrito il dialogo che fino all'inizio del capitalismo moderno, fino al '600 ha tenuto insieme l'Oriente e l'Occidente. Siamo qui, in queste terre della Grande Grecia, che segna un'area culturale, non solo geografica. Da qui viene la voce di Unione che sia espressione di una comunità sociale per una società comune.

Il plusvalore velocità

C'è una variante nella forma di economia che si manifesta con più evidenza nella crisi strutturale dell'economia: è la velocità. Si dà ricchezza dove maggiore è la velocità monetaria. Il capitalismo finanziario scopre come sia la velocità il carattere della virtualità. Il denaro è virtuale quanto più è veloce la sua circolazione. Se si arresta o frena, se non circola velocemente, il valore del denaro si perde ed è pronto a riprendersi appena si riaccende la circolazione. Il denaro è a tempo determinato, la merce è a tempo determinato, anche il posto di lavoro è tale. La mobilità è l'effetto del valore di velocità della circolazione del denaro. Quanto meno si ha tempo più si fa denaro, perché non c'è tempo per fermarsi. Questo comporta dall'altra parte l'esigenza di un tempo proprio. Un effetto che si distende sulle relazioni personali e sui legami, facendo emergere sentimenti nuovi per legami di separazione.

Quel tempo che non si ha s'impone in forme di lavoro altro. È il tempo che si perde a lasciare emergere l'economia cosiddetta dell'eccezionale. L'arte entra nella zona, tenuta a confine, del lavoro. S'impone come lavoro artistico. Apre alla bellezza che ha come sua proprietà la comunicazione. Il bello si comunica, apre al racconto. Del bello si cercano le forme e il racconto del sentire. Del brutto si cercano cause e lo si allontana con discorsi di distanza. Il bello si racconta e un oggetto di lavoro artistico ha la raccontabilità come suo tempo di valore. Ciò che non è raccontabile è mal riuscito o viene accantonato, come quando si torna da scuola a da lavoro e si risponde con quel «niente» a chi chiede com'è andata o come si è fatto. Niente. È proprio questo «niente» che reclama sapere e valore.

Nei luoghi del disagio, alle periferie del sistema economico, in ogni Sud del mondo «non si fa niente». La forza devia dalla prospettiva di farsi potenza per recedere in violenza. I confini di una città sono confini di voci, quando la voce resta attonita o si smorza in un grido, la città finisce, non c'è parola. Non c'è più la regola che «grammatica» la «grana» della voce. È sui luoghi d'eccezione, dove non è possibile imporre curricula, perché non corrispondono alle esigenze, alle ragioni e ai diritti di vita, da qui, dai luoghi d'eccezione dove non sono possibili scuole d'eccellenza, si possono liberare scuole eccezionali. Don Milani conosce queste eccezioni dalle quali è possibile operare in modo eccezionale. Non c'è «normazione», domina l'eccezione. Al fondo dell'aggiramento della regola e della insubordinazione, l'eccezione reclama nuove

regole per relazioni che deviano fin quando non trovano il proprio alveo di cammino che le porta al fine. Ed è sempre quello il fine, stare bene, essere felici. Dove non sono possibili scuole uniformate nelle regole curriculari, si possono sviluppare scuole eccezionali, se solo si segue la singolarità delle vocazioni dei territori. La scuola non può essere alternata al lavoro di aziende e strutture che nemmeno esistono se non all'occorrenza dell'opportunità di finanziamento. Le scuole devono essere aperte. Vivere la vita del territorio in una prospettiva d'unione con altre realtà. L'autonomia scolastica ancora resta ferma a modelli che rovinano lo stesso rapporto tra docenti e studenti. Ciò che vale anche per le università. Il punto di volta adesso è questo. L'eccezione non può essere solo e sempre l'illegalità, l'eccezione esprime l'urgenza di legami sociali che restituiscano la voce di una comunità, la vocazione di un territorio, l'ascolto della bellezza, il bene del suo racconto.

Il racconto dell'ospitalità

Si insiste sul «turismo» come settore di sviluppo economico. Ed è come la parola appiglio, il settore che resta. Quando non ci sono forme di sviluppo economico, dove non c'è niente, si dice del turismo, che è come l'allarme più evidente che ci è rimasto solo il corpo del territorio nella sua nudità e nient'altro. Il turismo non è però solo un settore economico di uno stesso modello. Il turismo è un modo diverso di fare economia. Il prodotto del turismo è il racconto, la sua merce è l'esperienza, la sua regola è

la relazione. Un modo di fare economia del tutto differente parallelo di quello dominante, altro. Nel turismo si esprime quel tempo che non si ha o che è perduto. Nel turismo il tempo è ritrovato, raccontato. È l'alveo in cui quel «niente» si risveglia in valore. Il valore velocità della ricchezza comporta la necessità di sempre nuovi incontri e legami di cooperazione. La concorrenza si sviluppa con la cooperazione. È temporanea come i legami di separazione. Dove però c'era solo separazione, adesso dominano legami di separazione. La velocità reclama cooperazione, incontro. Sono perciò le regole di legami ovvero sono relazioni che impongono nuove regole. La velocità fa saltare anche il rapporto tra valore d'uso e valore di scambio. La velocità mette in questione la proprietà. Si va sempre di più affermando un'economia del possesso senza proprietà o dello scambio d'uso. La proprietà non produce ricchezza rimanendo nella sua staticità. È il possesso, il godimento a tempo determinato, che rilancia il desiderio del capitale. Il punto è come promuovere un progetto sociale che tenga insieme tutte queste file emergenti di velocità, eccezionalità, raccontabilità... Il punto è la prospettiva economica che suggerisce l'etica propria dei territori come soggetti sociali e la richiesta di una società comune per una comunità sociale.

Possesso senza proprietà

Il turismo rappresenta più esplicitamente la prospettiva della nuova economia. Le filiere, le cooperazioni sono l'e-

satto opposto della concorrenza. I *competitors* sono chiamati a «fare squadra», servono concorrenze, come può intendersi un correre insieme, un concorrere per un fine comune che faccia conoscenza, che faccia sapere, nel senso di comunicare, ma anche nel senso di produrre sapere.

L'economia che si sviluppa a livello di capitale virtuale è anche un'economia di un possesso senza proprietà. È cambiato il rapporto tra valore di scambio e valore d'uso. Non è dato riconoscere quella separazione che fin qui ha distinto il capitale fisso e mobile, oggi precario e migrante, virtuale e desiderante.

In questa prospettiva l'Unione delle Autonomie non ricorda l'indipendentismo, né l'autarchia, né la secessione, ma quel rapporto mutato tra comunità e società in un tempo in cui lo Stato Nazione ha perduto la sovranità. È il momento, questo, in cui è possibile organizzare la sovranità comune, nel riconoscimento confederato delle autonomie amministrative e governative dei territori. Senza Regioni a «statuto speciale» perché ogni Regione è speciale nel contributo che ha cura di dare all'Unione. Il decisionismo dell'unità è superato dalla cooperazione sociale delle comunità, la società delle autonomie. L'ambizione istituzionale adesso è questa. Le istituzioni sono chiamate a essere sociali, vicine, in movimento.

Il nostro antimeridionalismo

La «questione meridionale» è un'invenzione buona a fare di un territorio ricco di per sé una entità geografica

inutilizzabile sul piano di uno sviluppo economico con imposte di modelli, imposizioni di regole incoerenti. Curioso rapporto quello della questione meridionale che ha visto lo sviluppo dell'Unità d'Italia con la forza lavoro degli emigranti delle terre senza lavoro del Meridione. La dichiarazione di antimeridionalismo è il rifiuto di questa collocazione storica non agita, ma subita, ed è anche il rifiuto di uno stato di cose che deve essere cambiato da chi il «Meridione» lo vive come Italia e pronto a esprimerne l'Unione nella propria autonomia di sviluppo, partecipando non solo di braccia, ma di terra e mare alla ricchezza del Paese, partecipando la propria vocazione e il proprio impegno. Il nostro antimeridionalismo muove verso un autocommissariamento.

Siamo ormai alla fine dello Stato Nazione. L'Italia postunitaria ha avuto il problema di costruire un'Unione degli italiani che è stata per troppo tempo rimandata e mai realizzata, se non a tratti. La fine della monarchia è stata segnata dalla ricostruzione economica, la fine dei governi della prima Repubblica ha segnato la fine dei partiti delle ideologie, cui hanno fatto seguito movimenti di antipolitica. C'è un tempo nella vita di un Paese in cui la fine di un ventennio di governo lascia aperto uno scenario del tutto nuovo che reclama nuove scelte e strumenti di riorganizzazione sociale. Nuovi compiti. L'analisi del passato vale la scenografia di una finzione, più difficile è organizzare il desiderio che il presente ha del suo racconto. Il futuro è quello che potremmo raccontare come passato di questo presente a quelli che seguono. Il futuro è il passato di adesso, quello che siamo capaci

di farlo diventare come storia. Cominciamo da territori come soggetti sociali. Significa che l'Unione delle Italie deve passare per l'Unione delle Calabrie, delle Puglie, delle due Sicilie, della Lucania. A ben riflettere i nostri territori sono composizioni plurali di comunità che devono ritrovarsi ognuna a dare il contributo migliore di sé alla gioia di vita che i luoghi lasciano trasparire nei volti e nelle voci. Il compito comincia dall'Unione dell'Italia del Meridione per prospettare L'Unione delle Italie.

Stato senza potere e potere senza Stato

È il punto più difficile. Quello da rivoltare. È dove la nostra rivolta ogni volta comincia. Dove solo è possibile il rivolgimento. Quella che ci viene sempre «rinfacciata» per negarci. La mafia, le mafie, la criminalità, l'illegalità. E poi la sudditanza, l'incapacità, le diseguaglianze. Sono tutte speculari, l'una all'altra. C'inchiodano. Non basta allora dire che il Meridione è fuori questione, bisogna anche scrivere fuori questione. Non più sul Sud, ma per il Sud. Da qui l'inversione dal Meridione d'Italia all'Italia del Meridione nella prospettiva dell'Unione delle Autonomie.

La considerazione che viene immediata è il rapporto tra Stato e potere. In modo particolare è più evidente al Meridione come lo Stato sia senza potere e il potere sia senza, al di fuori, dello Stato. Il controllo del territorio è in «mano» a legittimazioni non istituzionali, mentre lo Stato si presenta «senza» potere. Ma è un «senza»

inquietante. Lo Stato è presente in divisa e burocrazia. Allontana.

È lontano. Non è assente, come si dice, è presente come inciampo, come ostacolo. È come se lasciasse che il controllo avvenisse per altre mani. Non è così, evidentemente, nelle intenzioni, ma è così negli effetti. Siamo in presenza, e non solo al Sud, di un intreccio tra legalità e illegalità sul piano economico, che si rispecchia nell'intreccio tra il potere personale sul territorio e il muro dell'istituzione, che ne favorisce l'espressione. La burocrazia fa da confine, tiene insieme l'una parte «contro» l'altra. Ed è un «contro» statico, fermo. Una guerra teatrale, che è tale, una guerra cioè, perché di tale si tratta. E non solo sul piano di connivenze e corruzioni, ma anche sul piano economico, lasciato in ombra dalla comunicazione letteraria sulla mafia e le mafie. I traffici si fanno, si conoscono file e profili ma, si dice, non se hanno prove. Eppure, sappiamo bene di una rete di «affiliazione» diffusa attiva sul territorio, al punto da lasciare immaginare che le prove ci sono, ma che è assente o lacerato quel tessuto sociale istituzionale. Ed è questa «assenza» che ne rende possibile la «presenza» nascosta di corruzione e illegalità. Lo Stato è nella paradossale posizione di Pasolini che diceva di sapere i nomi ma di non avere le prove. Ecco sappiamo dove come e quando e chi, ma non ci sono prove, l'unica è quella letteraria del racconto di una mafia che ha creato una vera e propria industria della *fiction* a discapito delle persone che la subiscono.

Le misure speciali di giustizia per le associazioni sono misure di stato d'eccezione, perciò di guerra. C'è un

esercito irregolare fatto di quanti sono invisibili perché operano in clandestinità e di quanti altri sono invisibili perché non vogliamo vederli. Si ha come l'impressione di una guerra sociale che trova la sua ramificazione dentro il disagio, posta sui luoghi e confini interni della città, dove ragioni e diritti sono come due piani separati. Ed è una guerra che non sale né il livello simbolico della politica, né quello civile di un'insubordinazione popolare. Ciò significa, apertamente, che la mafia, le mafie, non sono né popolari né politiche, sono contro la gente, contro il bene comune, contro ogni ragione e ogni diritto sociale, contro l'onestà e contro ogni valore amministrativo che non si lascia corrompere. La via della onorabilità non è quella dell'onestà. Le mafie pescano nelle acque torbide del disagio, si fanno scudo della disperazione, sono contro ogni ragione e sensibilità. Sono contro i territori. Pescano nella disperazione di chi ha perduto ogni senso di ragione e sensibilità, dopo che è stato fatto cadere nella disperazione e nella confusione di droghe e finzioni.

Ci sono due città in ogni città dell'Italia del Meridione. C'è quella che studia, lavora, emigra, si dispera e rimane. È di quelli che resistono. Ne fa parte anche chi parte disperato di nostalgia. E poi c'è l'altra, quella ancora disperata che sceglie il potere e non lo Stato, che trova il disamore per la vita e non la scelta d'esistenza e di cultura del proprio desiderio. Una è disarmata, l'altra è armata e fa guerra e paura. Sono una di fronte all'altra, segnano un confine, paradossale è che sono sullo stesso limite, hanno in comune la bellezza e l'illusione, i luoghi e le vie. S'incontrano per strada, si salutano,

senza sospettare e sapere e poi scoprire e sorprendersi oppure sapere e non volerne sapere. Hanno gli stessi gusti e le stesse preferenze. Sono separate, inconciliabili, una contro l'altra senza neppure capire che sono loro i nemici di dentro, prima ancora che esterni.

Inutile negarlo, c'è una guerra sociale, che non sale il livello politico di una lotta, né arriva al grado di guerra civile. C'è da riflettere. È però una guerra sociale, se le misure di giustizia per i reati associativi sono le stesse che per le guerre, allora il riconoscimento di azioni di guerra, perciò di nemici dello Stato, e non di semplici delinquenti, c'è. Prima ancora, però, bisogna capirlo e farlo capire, che sono nemici della comunità, nemici della bellezza dei luoghi, incapaci di bene. Sono nemici delle persone che vogliono vivere insieme.

Eppure «questi» danno l'aria di «difendere». Risolvono le «questioni urgenti», «danno protezioni», sono «presenti sul territorio», «faccia a faccia», «si presentano», «impongono», «pretendono». Fanno una vita disperata, lussuosa o ricca, che dura lo stesso tempo di un lampo, di uno sparo, di un'esplosione, della morte. Finisce dove comincia. Tutto il resto è latitanza dalla vita, nascondimento, privazione di vita, reclusione in case e carceri. Vita da sottosuolo per guadagnare quello che bisogna spendere subito, perché è denaro da riciclare, pari all'immondizia. Denaro che non si può conservare, mantenere, difendere. Denaro senza ricchezza. Eppure dentro relazioni e forme di osservanza che fanno parte della cultura comune, di tutti noi. Bisogna capirla e farla capire. In mezzo, a fare da groviglio di legalità e illegalità,

è la burocrazia. Lo Stato qui è senza potere e il potere è personale. In mezzo si svolgono traffici economici che trovano copertura nella stessa letteratura che le racconta e le rappresenta come immagine di realtà ineludibile, insuperabile. Non c'è buon fine in quella letteratura, non ci sono eroi del ripensamento e del rinnegamento di una vita che sa solo di morte e dannazione.

Stato senza potere e potere senza Stato valgono nella stessa misura di regole senza relazioni e di relazioni senza regole. Vale la massima del vecchio filosofo, ma aggiornata alla situazioni: le regole senza relazioni sono vuote e repressive, incomprensibili e di ostacolo. Le relazioni senza regole sono cieche e violente, dannano e danno morte.

La mafia non è più un problema del Sud. La mafia del traffico di armi e droga è un fenomeno globale. Forse non è mai stata del Sud come fenomeno di mercato. Al Sud ne resta il folklore, buono per le *fiction*. Al Sud resta in quelle forme di rapporto personale che distorce la cultura di comunità e l'economia che le appartiene. La cura del male non è dentro il male. La cura è nella bellezza. La bellezza genera violenza perché si vuole tutta per sé. Solo per ignoranza. La bellezza supera, è divina, è naturale. L'educazione della bellezza come bene comune può rimediare al male fuori del male.

Il dispiacere

Chi non si dispiace non può intendere la politica, non può pensare al bene comune. Il dispiacere è il senti-

mento del sublime, si legge in Kant. Si prova davanti a tutto quanto supera le forze della ragione e della possibilità. Il dispiacere è un sentimento di confine. Si prova al limite. Si sente davanti a ciò che non puoi. Dura un momento e l'immaginazione offre schemi di ragione e nuove possibilità prima non intraviste. Il male è banale, diceva Hannah Arendt, il bene è gratuito, possiamo dire ora. Il male si fa. Il bene invece si dà, dando tutto se stessi. Ed è questo l'impossibile che si leva dal guscio del dispiacere, per un piacere sublime, più alto. È quello che si legge in Aristotele, che ripete come la felicità di tutti è ben più gioiosa della propria. Ancora Kant ripeteva nelle sue lezioni di etica come la realizzazione di sé è inseparabile dalla felicità degli altri. Questo nesso stabilisce chi fa politica a livello più alto. Ed è questa politica che occorre ritrovare. Non quella del fare, ma quella del dare tutto se stesso, perché ci si realizza quando si ha gioia insieme. Quando si sta in unione.

Noi questo lo sappiamo. Conosciamo il dispiacere. Lo sentiamo per averlo vissuto e per viverlo di fronte a ciò che offende la vita con la violenza del non senso, protervia di chi specula sull'esistenza altrui, come fa chi si droga d'illegalità. Lo sappiamo, conosciamo il dispiacere che viene da chi non capisce e sceglie misure di assistenza governativa che hanno il sapore e l'effetto di tangenti pagate in cambio del silenzio a chi mette a tacere con soprusi e con violenza strisciante chi chiede la dignità di esistere nel bene della bellezza dei propri luoghi, dei propri valori sociali di comunità.

Il desiderio e il sentimento del futuro

La politica è quando si avanza un progetto sociale per una comunità che si leva contro ogni forma di sopruso e di sopraffazione non «facendo meglio quello che fanno gli altri», ma facendo tutt'altro, dando tutt'altro. Non si fa politica con quel «tocca a noi adesso», come fosse un gioco di carte. Si fa politica veramente quando si vede quel che manca perché la vita del Paese sia corrispondente alla sua vocazione, alla cultura e all'educazione sociale comune. Non è politica quella di chi strilla sul palco improvvisato del momento, stillando rancore dall'animo alimentando con l'illusione la disillusione. Non è politica chi grida contro la politica. Chi non si dispiace non può fare politica, perché è il dispiacere che ti fa sentire e vedere quello che manca in quel che c'è in ricchezza e valore dei territori offesi e violentati da interessi che negano i legami sociali. Il dispiacere non è il rancore. L'ira non è un sentimento. Fare politica non «vincere» il «concorso elettorale», ma il sentimento di ragione che libera il desiderio della dignità, dell'onesta, della felicità di tutti. La politica è vera quando è liberazione. Il futuro è l'invenzione del presente, che solo quando rileva il bisogno e libera il desiderio sociale diventa sentimento che trasforma l'esistente.

Siamo in un tempo che segna il passaggio da un modello di economia verso forme ancora non comprese appieno. Ciò che si coglie nei movimenti dei giovani che liberano spazi e luoghi lasciati vuoti perché espressione di un'economia che non c'è per un sviluppo avvizzito

su se stesso, la vita volge altrove cercando altre forme di espressione di esistenza e stile di vita. I giovani che riempiono di vita spazi e luoghi abbandonati per mancanza di uso, sperimentano forme di autogestione che aspettano di essere riconosciute e interpretate. Non gridate e confuse. Non vale se non di nostalgia storica la separazione antagonista di movimenti e istituzioni, perché l'istituzione deve essere in movimento, movimentata, avvicinata. Quanto più si diffondono forme di comunicazione informatizzate, quanto più cresce il sapere formattato, più si rendono necessarie forme di vicinanza dimenticate, lasciate sole. Ci si intende meglio quando si coglie l'intimità che resta irraggiungibile nelle forme della negoziazione per contatto. La vicinanza reclama il dare ascolto, non l'ascoltare per far «sfogare» e dimenticare, ma dare ascolto, perché a dare ascolto si dà se stessi all'altro per diventare se stesso e non piegarsi a un'identità imposta, ma liberando la propria differenza nella intimità della diversità, nella conoscenza, nello stare insieme per una comunità sociale in una società comune.

Oltre i conti statistici

La politica «piccola piccola» è quella della ragioneria. Stiamo assistendo a un «cambiamento» del Paese che è piuttosto un «adeguamento» a un modello di economia finanziaria che apre a diseguaglianze sociali insopportabili. La disoccupazione non è più quella di un tempo,

eppure si continua a interpretarla su un modulo obsoleto di posti di lavoro, promessi e finanziati senza che si sviluppi lavoro, senza che si liberi ricchezza. Siamo un Paese che sta ai conti dettati dal centralismo democratico europeo senza intervenire sul senso dell'Unione con la propria partecipazione. Restiamo in disparte, in attesa di fare bene i compiti e prendere il voto dalla maestra che si mostri benevola al cambiamento di rendimento.

La politica è una finzione quando si promettono condizioni migliori togliendo a chi è in situazioni peggiori solo per intercettare consensi e lasciando i rapporti di poteri e di diseguaglianze. Gli ottanta euro elargiti in busta paga dentro una certa soglia di guadagno saranno ricordati come un espediente di finzione. Quegli ottanta euro sono perfettamente ricavati dal taglio a chi riceveva sulla pensione già di miseria i bonus della carta per la spesa e quelli del canone della luce e del telefono. Togliere agli incurabili per dare ai pellegrini ovvero togliere agli infermi per dare agli ammalati non è lo stesso che togliere a chi ha troppo per dare a chi meno o niente. È una logica insopportabile da qualunque prospettiva si voglia vedere.

I governi del cambiamento e degli Sblocca Italia e del neocolonialismo dei commissariamenti bloccano le vocazioni dei territori, sono sordi alle voci. Non è questione di destra o sinistra, è questione di distanza e vicinanza. Il reddito d'esistenza non è per assistenza, ma per dare condizioni di ragionabilità sul proprio impegno sociale. Non si tratta di dare a chi non fa e non vuole, ma di un reddito a tempo d'esistenza che impegni a sca-

denza precisa a trovare soluzioni alle proprie difficoltà di partecipazione sociale.

Il realismo dell'idealità

I più giovani non sanno niente della questione meridionale, né vogliono saperne di questa storia inventata. Vogliono vivere felici. Vogliono andare via, fuggire. È la nostra filosofia. Siamo inventori d'idee, c'inventiamo un altro mondo. Se solo penso al dialogo di Socrate con il giovane Teeteto, mi ritrovo con quella fuga. Andare via di qui, fuggire di là, altrove, ripete il filosofo. Fuggire è andare a caccia, l'arte della fuga fu per Platone come per Bach la costruzione del canone della concatenazione, secondo quei piani in ottava del dialogo che dispiega nel *Parmenide* come ne *L'arte della fuga*. L'arte della fuga è l'arte del desiderio. Una strategia di concatenazioni felici, questo è il desiderio ovvero la volontà nella funzione desiderante. L'arte della fuga non è andare via di qui, ma fare di questo mondo un altro, operare concatenazioni. Il giovane Teeteto fu la promessa della città, era il matematico più geniale, come può essere il giovane laureato all'università Magna Graecia a Catanzaro o della Calabria a Rende. Uno dei tanti che si distinguono poi in altri Paesi, in Inghilterra o Danimarca, negli Usa o in Svezia, andando via di qui.

Chi resta fa filosofia. Teeteto, in quel dialogo, muore, ferito a morte per combattere a difesa della sua terra madre. Dei *Dialoghi* restano le idee e i racconti, le favole

antiche, i miti che passano di voci in voci. Raccontano di gesta di eroi interiori, di Er e di Eros, di Socrate e Diotima. Misurano il desiderio e l'aver cura di sé, dello scoprirsi nell'altro. Tengono insieme il vero, il bello e il buono. Escono dalle caverne per abitare una comunità nella forma di una società perfetta, la propria città.

Dar corpo a queste idee è davvero ingaggiare un corpo a corpo, scontrandosi con la miseria della proprietà, con la violenza dell'ignoranza, che non significa non sapere, perché l'ignoranza è di chi non vuol saperne di cambiare il mondo, ignorante è chi non ha idea. Eppure è reale solo chi ha un ideale, chi incarna un'idea. Quella stessa idea che altrove si manifesta in invenzione e creatività, mentre chi contrasta, inciampa e cade con la banalità dell'«è così e non può essere altrimenti». Certe volte viene da pensare che mettiamo troppa fantasia, che andiamo oltre quello che c'è, senza vedere quello che manca, che poi non è se non il desiderio stesso della vocazione di questa terra madre. Ci vizia la bellezza e il calore, ci vizia il tepore, lo stare bene qui, come quel Titiro di Virgilio che non capiva come il mondo fosse cambiato.

Il mondo non s'insegue, non va da un'altra parte, siamo noi che non cambiamo, è chi resta che deve cambiare, non cambia chi va via, perché si porta dietro la nostalgia e il non aver fatto quello che ci si aspettava. Noi che restiamo siamo come distanti da quel che abbiamo. Non lo cambiamo. Noi che restiamo sogniamo. La bellezza ci sopravanza e l'ignoranza di chi non ha idea ci violenta. Siamo preda di *fiction* che ripetono la

realtà fino a farla diventare una finzione e farci credere che qui possiamo solo ripetere morti ammazzati per faida e mafia, come se non morissero davvero quelli riversi al suolo e come se non fallisse veramente chi si trova costretto a perdere quel che lavora stretto tra tasse e pizzo, tra tangenti convergenti, che separano società e comunità, facendo degenerare l'una e l'altra, lasciando una comunità senza società e una società senza comunità. Restano le associazioni d'illegalità e i paesi vuoti avvolti dal silenzio.

Anche questa è una finzione, una rappresentazione che non riguarda più l'Italia del Meridione. Le cose da intraprendere sono le più semplici.

L'ospitalità è la nostra risorsa preminente. Abitiamo una terra di passaggio. L'Italia è come un ponte tra il Mediterraneo e l'Europa. È quasi un'isola, è una penisola. Quasi un'isola ancorata. Un luogo di passaggio che sentiamo ancora più tale noi che vivendolo gli apparteniamo. Sappiamo del dentro dell'effimero, di quel che svanisce, si perde e ritorna, perché ritornare è la dimensione d'esistenza che viviamo. Siamo qui come ritornanti, ciascuno di noi vede come per la prima volta la bellezza che gli sta intorno, la guarda ogni volta sorpreso e amareggiato perché sentiamo che può in noi più di quanto possiamo, quasi un'invidia e una gelosia che rivoliamo a quel che è divino e che non possiamo superare. Qui abita ancora il sacro. L'ospite è sempre il divino sull'uscio di casa. Chi viene. Si direbbe turismo, ma è arte dell'ospitalità, siamo noi stessi ospiti di queste terre, chiamati a comportarci bene e far vedere ciò che

è bello a chi viene, sia migrante di altre terre, profugo di guerre o migrante di sé e profugo di senso quando sopranza il non senso della violenza di un'economia senza regole e tanto più illegale nella propria legalità.

Per una politica dell'intimità

Il mondo non cambia a poco a poco, cambia a uno a uno. La Calabria è chiusa tra uno Stato senza potere e un potere senza Stato. Lo scarto tra legalità e illegalità procura l'effetto evidente di un intreccio di scambio tra potere e Stato a discapito delle condizioni di progresso culturale per lo sviluppo sociale dei territori. Il cambiamento può solo venire da un partito di movimento che non abbia sezioni ma sia diffuso da persona a persona, a uno a uno, sul territorio. Si cambiano le cose quando si prova dispiacere per lo stato in cui si trovano le relazioni. Bisogna esprimerlo il dispiacere. Non essere tribuni del popolo come chi immagina che la politica sia la denuncia di chiunque fa qualcosa, senza indicare quanto male e quanto bene anche può dare. Non servono proteste, servono progetti sostenuti dal sentimento sociale, dai legami comuni. L'utopia non è in nessun luogo, ma dentro ognuno nell'intimità del proprio sentirsi della terra che vive da ovunque arrivi a questa vocazione e passione. Politica dell'intimità è quella che si dà a uno a uno, nella vicinanza di un mondo interiore. Si chiama partecipazione. E un Partito dell'Unione è di parte senza essere parziale, perché unisce, tiene insieme. Sappiamo che

cosa è bene fare, ma non sempre lo diciamo per timore di sbagliare o di essere fraintesi ed esclusi. Il Meridione interiore, l'Italia del Meridione. Le tante Italie. Il mondo, il Paese, la Calabria, questa «terra mia» che dichiara un'appartenenza senza proprietà, mia di ognuno, questo partito di cui ogni sezione è una persona, cambia il mondo non a poco a poco, ma a uno a uno.

III.

In dialogo di costruzione

Ci ritroviamo a due voci, in dialogo dopo esserci rimandati a distanza considerazioni e azioni, operando ciascuno a suo modo nelle proprie applicazioni. Ci riconosciamo in questa Italia interiore, nell'intimità di un desiderio comune da liberare, dando voce a ciò che si chiede di soffocare e rinunciare. Il paradosso è che «i meridionali» sono i più «nazionalisti», quelli che sentono di più lo spirito unitario. Sono quelli che alimentano di più il desiderio di un Paese comune, ospitale senza riserve, perché si abiti insieme. Senza barriere e preclusioni, Siamo meridionali antimeridionalisti, vogliamo partecipare dell'Unione degli Italiani senza rinunciare ad essere l'Italia del Meridione.

Siamo di queste coste, di questi monti, che pendono verso il mare. Qui dove fino all'inizio del capitalismo moderno hanno convissuto culture differenti. Il dialogo non è un confronto di posizioni che lascia chi interviene irrigidito sulle proprie. Il dialogo non è uno scambio, è una ricerca. Si dialoga quando si trova insieme quel che non si pensava e non si sapeva di cercare.

Siamo ora su questa piazza di questa città che scende fino al porto. Siamo in questa città, che sta vivendo uno

dei momenti più belli della sua storia, cercando un'autonomia e dichiarando un ruolo proprio in un processo di equilibrio e di pace, rispondendo alle voci della gente che l'abita e la vive. I giovani qui sono in pieno fermento, ci sono comunità spontanee che liberano luoghi lasciati alla prigionia dell'abbandono e della desolazione. È in atto un processo di deliberazione autonoma di progetti di riqualificazione che rifiutano piani di commissariamento inaccettabili. Non importa quale sia il nome di questa città, importa che sia ideale. Importa che persegua la propria idealità, perché è reale solo chi ha un ideale. La politica deve tornare a ricomporre i legami sociali. Non basta la semplice amministrazione dell'esistente, le scelte politiche s'ispirano a un metodo sul quale si definiscono priorità e strategie partecipate di sviluppo. La politica deve ritrovare la rappresentanza non di questo o quel settore sociale, perché i soggetti sociali sono i territori come espressione di esigenze comuni. La politica deve ritrovare i fini, non può ricadere nei mezzi delle alleanze. La politica deve ritrovare l'etica e non come un corredo che copre buche d'illegalità e corruzioni. L'etica deve tornare a essere la scienza della politica, dare sapere, esprimere una partecipazione di voci e non disperdersi in alleanze di circostanza per scambi di favori di potere. La politica deve procurare forme d'esistenza, sostenere la partecipazione, accogliere esperienze, coltivare l'umanità.

G. La costruzione dell'Italie attraverso l'Unione delle Autonomie passa necessariamente dalla rappresentazio-

ne di un modello istituzionale che trovi fondamento nella Costituzione e nei suoi principi ispiratori. Il sistema istituzionale italiano è organizzato secondo il principio di separazione dei poteri, principio fondamentale della nostra Costituzione. Consiste nell'individuazione di tre funzioni pubbliche nell'ambito della sovranità dello Stato e nell'attribuzione delle stesse a tre distinti poteri dello stato, intesi come organi o complessi di organi dello Stato indipendenti e autonomi dagli altri poteri: il potere legislativo al Parlamento, il potere esecutivo al governo e il potere giudiziario alla magistratura. È proprio sull'equilibrio tra questi tre poteri, per come descritto da Montesquieu ne *Lo spirito delle leggi*, che si regge l'ordinamento statale. Ogni processo di riforma costituzionale deve quindi necessariamente tenere conto e garantire l'equilibrio tra questi tre poteri. Il venir meno di tale equilibrio metterebbe a rischio i cardini fondamentali di una democrazia. Proprio per questo non intendiamo obliare gli indirizzi della nostra carta Costituzionale, ma i suoi programmi e i suoi intendimenti debbono essere aggiornati, vuoi per sopraggiunte esigenze connesse alla modernità e alla globalizzazione, vuoi per le inefficienze diffuse relative all'inadeguato sostegno di una classe politica che non ha saputo elevarsi alla capacità dei padri e che hanno, per tanto, creato deviazioni ed equilibri (o squilibri) ormai stratificati che non consentono marginali correzioni. Questo comporta una sostanziale trasformazione dei fondamentali assetti istituzionali. In una rapida rassegna dei poteri dello Stato, tralasciando in questa fase il potere esecutivo e

quello giudiziario, viene alle mente innanzitutto il potere legislativo. Tale potere è esercitato collettivamente dalla Camera dei deputati e dal Senato. È questo un punto che ha destato e desta particolare attenzione nell'attualità politica. La ragione la conosciamo tutti: a cosa servono due camere (contestualmente elette) per legiferare? La prima obiezione, di immediata evidenza, si richiama a un inutile dispendio di tempo e di risorse, posto che vi sono eguali momenti di rappresentanza, legittimati nello stesso periodo di tempo. In verità il nostro costituente non lo aveva immaginato nella maniera in cui oggi si censura. La giustificazione di una doppia lettura allora si reggeva. E si reggeva su due temi che ancora oggi meritano attenzione. Il primo riguardava un diversificato modo di concepire la rappresentatività o la rappresentanza della collettività. A differenza della Camera dei deputati, il Senato viene eletto su base regionale e già questo includeva un aspetto di differenziazione. Questo per l'importanza che si voleva conferire a specificità territoriali che non dovevano disperdersi nella pur necessaria, e più alta, visione degli interessi nazionali. Di fatto però l'elezione del Senato si è sempre svolta accanto a quella della Camera dei deputati, sì che questa distinzione immaginata dal costituente in effetti non si è mai acclarata in forme attendibili. E qui si innesta il secondo tema d'attenzione. Nella stesura originaria della Carta era diversa la durata temporale della Camera e del Senato, cinque anni l'una, sei l'altro. La diversa durata dei due organi parlamentari non era un estemporaneo gesto estetico del costituente. Essa ubbi-

diva a una razionalità lungimirante e a una logica di largo respiro. Alla logica cioè di chi, prefigurandosi esiti elettorali distorti da fatti e accadimenti legati alla più stretta contingenza, si preoccupava di blandirne gli effetti perversi e di attenuare l'impatto di un improvviso orientamento del corpo elettorale, più legato a fattori emotivi che a scelte ponderate. Parificando la durata dei due organismi è venuta meno la logica che aveva ispirato il costituente. Se poi si aggiunge che è anche mancata una maggiore caratterizzazione del Senato, quale organo eletto su base regionale e quindi in sostanziale rappresentanza dei vari territori del Paese, noi ci accorgiamo che mancano le più strette ragioni perché si mantenga l'attuale bicameralismo. Non sarebbe certamente un grave danno a questo punto se si volesse ridurre il sistema parlamentare a una sola camera. Il monocameralismo non lede la democrazia, anzi semplifica il processo di formazione delle leggi. Tuttavia si vogliono mantenere le due camere, ma con diversificate funzioni al fine di superare così il bicameralismo perfetto. Si parla di «Senato delle Autonomie». E qui si è ben evidente che il termine adoperato diventa particolarmente interessante perché si lega in maniera formidabile al nostro progetto politico. Nella riforma costituzionale attualmente al vaglio delle camere esiste però una contraddizione di fondo sul Senato. Si vuole infatti che il Senato sia rappresentativo dei territori, ma allo stesso tempo si vuole impedire che coloro che ne fanno parte vengano direttamente eletti dai cittadini. Per cui, o si sostiene che l'istituendo Senato delle Autonomie venga eletto dal cor-

po elettorale contestualmente alle elezioni regionali o che, a questo punto, sostituisca del tutto le regioni. Queste due ultime ipotesi potrebbero inquadrarsi in un più ampio processo di riforma del sistema delle autonomie da rintracciarsi sempre nella nostra Carta costituzionale. Basterebbe guardare all'art. 114, laddove si legge che *«la Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato»*, per capire quale fosse l'intento del costituente: disegnare uno Stato decentrato, dove le autonomie locali venissero riconosciute come parti costitutive della Repubblica. Sul comparto delle autonomie locali ha inciso pesantemente la riforma del titolo V del 2001, attraverso la quale si volevano scrivere le premesse per la realizzazione di uno Stato federale. La storia ci racconta altro, tanto è vero che mai come ora l'Italia sembra essere indirizzata verso un governo centralista e accentratore. Se si vuole entrare anche nel merito della vicenda, c'è da dire che l'Italia non potrà mai essere uno Stato federale e anche solo ipotizzarlo è stato un errore storico e concettuale. Le regioni italiane, infatti, non hanno un'autonomia giuridico-legislativa tale da poter essere considerate alla stregua di Stati nazionali in grado di federarsi tra loro. Ogni ipotesi di federalismo per l'Italia sarebbe quindi al massimo da identificare come provocazione politica, mentre molto di più si sarebbe dovuto fare nell'ottica sempre auspicabile di un decentramento politico-amministrativo. Partendo proprio dai comuni, quali enti territoriali più vicini alle comunità e ai cittadini. Gli ottomila comuni italiani rappresentano, nella loro diver-

sità, il fulcro del comparto delle autonomie locali, in qualche modo dovrebbero essere la sorgente di ogni politica nazionale. Certo, in un'ottica di revisione dell'intero comparto delle autonomie locali, sarebbe auspicabile l'avvio di tutte quelle azioni utili a favorire unioni di comuni e fusioni, soprattutto per le comunità che condividono elementi territoriali, culturali e storici, ma non si può più tollerare che i sindaci e le comunità subiscano scelte calate dall'alto, dal governo nazionale, senza che si tengano in considerazione le ricadute economiche e soprattutto sociali sui territori. In tal senso, anche l'ultima riforma delle province, la Svuota poteri, nata anch'essa con l'intento di ridurre i costi della politica, si è dimostrata essere un vero e proprio orrore tecnico e costituzionale che non solo ha causato un aumento della spesa pubblica, ma ha generato una serie di conflitti istituzionali che ancora oggi non hanno trovato risoluzione. Di fatto, la riforma delle province andava inquadrata nell'ottica di una riforma complessiva del titolo V, partendo dallo Stato e finendo ai comuni. Interventi a corto raggio, senza visione d'insieme, si sono dimostrati disastrosi e non hanno mai raggiunto gli obiettivi per i quali erano stati ideati. Continuando nella nostra analisi, dopo i comuni e le province, un capitolo a parte meritano anche le regioni. Queste erano un'assoluta novità istituzionale che i padri costituenti hanno voluto introdurre nel sistema, per dare a esso una maggiore articolazione, una maggiore duttilità, che consentisse margini normativi a queste nuove entità territoriali in nome di specifiche esigenze. Non tutte le ma-

terie da consegnarsi alla legislazione, si pensava, potevano avere eguale rilevanza per tutto il territorio nazionale; per cui è sembrato più giusto ed equilibrato, una volta formulati i fondamentali indirizzi in una legge quadro, affidarsi a una legiferazione locale che consentisse una disciplina più aderente a istanze periferiche. E si è pensato quindi di elevare gli strumenti operativi, fino ad allora esistenti per gli enti locali, fino al punto da consegnare alle regioni una potestà legislativa autonoma. Il che doveva significare (e significherebbe in astratto tuttavia) un'attività di programmazione, che è la stretta funzione di ogni legge, senza aversi un immediato riverbero sulle attività di gestione, che già avevano localmente presenze significative, come le province e i comuni. Non è andata così, per due ragioni.

F. Non sta andando così. La riforma ancora in corso del Senato fa capire come sia stata del tutto snaturata la condizione di quel bicameralismo, chiamato poi «perfetto», ma che l'operato dei padri costituzionalisti intendeva diversamente. Non si tratta di bilancia tra due poli ideologici e di rappresentanza di classi sociali. Si tratta piuttosto di dare seguito di sviluppo alla rappresentanza dei collegi territoriali. La nomina imposta dei candidati ha trasformato il collegio territoriale in collegio dei partiti, che hanno assunta una rappresentanza vuota di contenuti perché omissiva della partecipazione popolare. La crisi dei partiti politici è semplicemente la trasformazione dei partiti stessi in aziende d'interesse. Meglio chiamarle «aziende di potere».

G. Non è andata così per due ragioni, dicevo. La prima per un malinteso senso del principio istituzionale. Quindi per una ragione pratica. L'introduzione dell'ente regione ha stimolato per lo più aspettative perverse, e si è finito per raddoppiare le burocrazie, con la creazione di strutture operative, che laddove non creavano conflitti con quelle preesistenti, realizzavano quantomeno un appesantimento funzionale a tutto danno dell'efficienza e a tutto vantaggio di potentati, che in una nuova struttura di potere trovavano altre occasioni di dominio. Alla luce dei fatti, e soprattutto per le diffuse inchieste giudiziarie (l'elenco sarebbe lunghissimo) che hanno riguardato le varie gestioni regionali, possiamo dire che questa nostra impressione è ben fondata. Le regioni, in buona sostanza, non hanno avviato quel salto di qualità che il costituente aveva immaginato, e hanno finito per essere dei carrozzoni burocratici, che hanno rappresentato e rappresentano solo fonti di spesa senza nessun beneficio economico o di più accurato servizio verso il cittadino.

L'altra è una ragione più teorica, che si ragguaglia a una diversificata visione dell'ordine delle cose. Cosa si vuol mettere in discussione? Si vuole mettere in discussione la stessa suddivisione dello Stato in regioni, così come formulato dal costituente.

Si pensa davvero che all'elenco corrispondano entità territoriali omogenee, in quanto a tradizioni e interessi specifici? Vi è stato (o vi è) a monte uno studio culturale che abbia certificato (o che certifichi) talune identità o dei profili fisionomici a supporto di un affidamento di funzioni legislative autonome? L'interrogativo si pone di

contro a una indicazione, più approssimata a una tradizione nominalistica che non a uno studio. Se si dice Piemonte o Calabria, non lo si afferma in forza di una etnia, di un destino connesso alle caratteristiche del territorio o di altri tratti di distinzione, ma solo perché così (in maniera estemporanea o per comodità di riferimento) sono state tradizionalmente indicate o nominate talune aree geografiche. Ma poi spesso ci accorgiamo che alle loro periferie vi possono essere zone più accomunate agli interessi di un'altra regione che non alle restanti parti del proprio territorio.

Sto per fare un esempio: l'area dello stretto di Messina fa riferimento a due regioni che hanno potestà autonome e differenziate (per la Sicilia addirittura si assiste a un maggiore riconoscimento per effetto del suo statuto speciale di rango costituzionale) e vi si configurano interessi che non hanno niente in comune con l'area del Pollino calabrese (dove pure è coinvolta l'attenzione della Basilicata) e con quelle delle restanti parti della Sicilia, ad esempio del trapanese. Il pericolo oggettivo è che vi siano disposizioni confliggenti per uno stesso comprensorio con i disagi d'ogni ordine che si possono immaginare.

F. E allora qual è la ragione di fondo che ancor oggi sostiene una tale suddivisione? Posto che non dovrebbero esservi funzioni gestionali aggiuntive, per i motivi che più sopra abbiamo indicato, perché frammentare il territorio nazionale in maniera così estesa con la creazione di entità del tutto artificiali?

G. Si badi che qui parliamo solo di decentramento di funzioni pubbliche, non già di federalismo. Il dibattito che si è svolto in ordine a questo ultimo tema ha rappresentato e rappresenta solo una finzione che ha retto e regge solo una visibilità di talune forze politiche. Non si commetta infatti l'errore culturale, prima che politico, di ammettere questa possibilità (federalismo) nel dibattito delle cose da compiersi. Il federalismo può essere solo uno slogan, la maniera di identificare taluni comportamenti, non già un progetto o un modo di realizzarsi in concreto, perché lo vieta la sua stessa concezione culturale. Non si è mai visto infatti un federalismo dato «in concessione». Non si può invertire l'ordine dei fenomeni che debbono assistere una siffatta realizzazione. Il federalismo è un'istanza ordinamentale che procede dal basso e che si vota a una unione. Presuppone in origine che vi siano Stati già organizzati, e che ripetano le strutture proprie di uno Stato sovrano. Presuppone che vi sia la scelta di rinunciare in tutto o in parte alle potestà connesse alla propria sovranità per affidarle, concorrendovi altri Stati, a un ente sovrastante; e a seconda che la rinuncia sia totalitaria o parziale, può aversi una federazione che assorbe tutti i poteri degli Stati che l'hanno creata in ordine ai più generali indirizzi, oppure una confederazione che lascia intatti ed esclusivi una parte di essi negli Stati sottostanti.

Sempre procedendo per esempi, l'Europa nello stato delle cose può dirsi una confederazione (anche se il nome non è stato ancora pronunciato in maniera chiara), perché ogni Nazione che vi ha aderito mantie-

ne la qualità di soggetto di diritto internazionale, che, muovendosi in tale ambito, ha dato luogo a dei patti costitutivi con altri Stati che sono sfociati nella creazione degli organismi comunitari. Tutto quello che questi organismi decidono non ha l'immediata efficacia di una disposizione, ma rappresenta solo indirizzo che deve poi trovare formale riconoscimento nei singoli Stati.

Nella federazione invece v'è di più. Qui si ha un vero e proprio trapasso dei poteri per ciò che riguarda le funzioni generali che uno Stato deve assolvere, soprattutto in materia economica e di politica estera; ma non si ha una totale spoliazione perché ogni soggetto federato continua a operare avvalendosi della sua burocrazia e mantiene quelle potestà che interessano le cose del proprio territorio.

In tal senso noi possiamo dire che gli Stati Uniti d'America sono una federazione, e per dirsi tale c'è voluta una guerra di secessione a fronte dell'idea contrastante che invece si orientava verso una confederazione. L'Italia avrebbe potuto esserlo, se nel contesto del cosiddetto «Risorgimento» si fosse dato corso all'idea di Cattaneo o a quella di Gioberti. Entrambe, pur nella loro diversa visione, partivano da un dato a quel tempo reale e non da una immaginazione: l'esistenza cioè di Stati autonomi e sovrani pur collocati in un'area che il cancelliere austriaco Metternich definiva una pura e semplice espressione geografica. Stati cioè, operanti nell'attualità, con proprie strutture e apparati che già esprimevano un proprio ordinamento giuridico. Si sarebbe trattato solo di creare sul piano istituzionale un coordinamento con

l'espressione di nuovi e superiori centri di poteri, che come tali potevano affermare solo degli indirizzi generali.

Ma così non fu, e si è preferito dare smalto ad altre ambizioni che in definitiva dissimulavano un inganno. L'Unità d'Italia non avvenne come seguito di una presa di coscienza generale, non come moto di popolo, ma per gratificare una suggestione presente solo in circoli d'élite. Molti moti rivoluzionari fallirono per questo, per la mancata partecipazione delle masse. In realtà, sfrondando la nostra storia da ogni forma di retorica, che ai nostri giorni diventa persino stucchevole, quel che si è avuto da noi nel XIX secolo è stata solo un'espansione dello Stato sabaudo che, allargando i suoi confini, gratificava gli interessi dell'Inghilterra, protesasi a favorire ai confini della Francia (sua eterna rivale) uno Stato ben più consistente che non il Regno di Sardegna. Le ragioni vere (che mai come ora stanno venendo alla luce) furono queste. E, certo, faceva comodo, per mascherare le vere intenzioni di casa Savoia, utilizzare taluni genuini fermenti che si affacciavano nel dibattito culturale. Fermenti che non hanno avuto il tempo di coinvolgere le masse popolari.

Insomma il nostro Risorgimento, nei suoi momenti più significativi, nei suoi riferimenti storici più importanti, non fu altro che una guerra di conquista, articolata in vari momenti che assorbitono anche la spedizione di Garibaldi nel Sud d'Italia. Chi può credere che bastarono mille uomini armati per sottomettere (a quel tempo) lo Stato più forte allora esistente, se non ci fossero state complicità, favori, dissimulati supporti (la flotta inglese sostava al largo quando Garibaldi sbarcò a Marsala) e

compiaciuti silenzi, a volte ottenuti con ogni forma di corruzione.

Sta di fatto, all'esito di quella spedizione, che lo Stato sabaudo ebbe ristoro al suo debito pubblico con la devastazione delle finanze dello Stato borbonico. Quel che derivò dall'ottenuto dominio sul Banco di Napoli fece il resto.

Sta di fatto che si ebbe la «piemontizzazione» di ogni struttura pubblica, con l'annientamento di ogni burocrazia preesistente, ivi compresi l'esercito e le forze di polizia.

Sta di fatto che, in luogo di una Costituzione (nuova di zecca) come il nuovo Stato unitario imponeva, si ebbe invece una pura e semplice estensione applicativa dello Statuto albertino, adeguato solo a un piccolo Stato, senza neppure farsi carico (e di conseguenza immaginare) delle necessità oggettive di un più vasto territorio, divenuto Italia. Le forme istituzionali non possono valere in ogni tempo e per tutti i territori, specie quando viene in vita una nuova entità statale, che di solito è occasione di alti proclami. Anche questa solennità è mancata, anche questa alta forma celebrativa.

F. Sai bene, non voglio più fare i conti di ciò che è stato, perché non voglio più sentire parlare di ragioni che giustificano lo stato delle cose. È come se uno dovesse giustificarsi perché l'altro, in questo caso la colonizzazione dell'Unità d'Italia, lo ha investito. Non dobbiamo giustificarci del danno subito, va piuttosto ritirata la patente a chi ci ha investito in malo modo. La metafora dell'investimento, perdona, ci sta tutta. Penso però che dobbiamo

operare su proposte di forza, su progetti e azioni di modelli economici che siano all'altezza corrente dei tempi ma che siano espressione della vocazione dei territori, il che significa che siano espressione di un'etica economica nella forma dell'Unione partecipata. I territori, lo ripeterò fino all'esasperazione, sono i nuovi soggetti sociali e le autonomie rappresentano una tale soggettività.

Tu dici bene, non possiamo certo pensare all'Unione Europea come uno Stato Federale. Una tale prospettiva può essere attivata da un'Italia dell'Unione secondo una confederazione di autonomie. La prospettiva in cui si muove invece il riassetto istituzionale promosso dal governo Renzi va in tutt'altra direzione, spingendo verso uno Stato separato dalla società e dai territori. Oggi le Regioni sono ridotte ad una funzione amministrativa che fa perdere l'autonomia di governo che risponde alle esigenze del proprio territorio. Stiamo vivendo un neo-colonialismo nella forma del commissariamento. Non possiamo accettare che Renzi si consideri «sindaco d'Italia», pensando di ridurre il Paese ad una cittadina, in continuità con Berlusconi che pensava di ridurre lo Stato ad un'azienda. Anche l'idea del «partito della Nazione» è l'esatta negazione dell'Italia dell'Unione. Il liberalnazionalismo che ne verrebbe dal «partito della nazione» è l'esatta prefigurazione di un presidenzialismo calato dall'alto che aggira ed elude la funzione di presidenza del capo del governo. Renzi è la figurazione di un capo non eletto per consenso popolare, ma imposto per calcoli di opportunità. La sua figura è l'espressione di una «democrazia a consenso informato» per la quale anche

il Parlamento è «presidenziato». Il partito della nazione è il riflesso di una crisi di partiti senza rappresentanza. I territori sono i nuovi soggetti sociali che reclamano autonomie e perciò un partito dell'Unione.

G. Ancora più preoccupate è la condizione dell'Europa, che favorisce, anzi impone, questi processi. L'Europa sta vivendo la negazione della Comunità e dell'Unione. Gli ultimi accordi con l'Inghilterra segnano un ulteriore passo verso una conclamata spartizione di Potere. L'Inghilterra si troverà con tali accordi fuori e dentro l'Europa, a garanzie proprie e della Germania. Questa Europa è senza Unione. I confini sono ancora più rigidi quando sono rigide le clausole d'imposizione di modelli economici e culturali che non appartengono a parti del continente che vivono condizioni, esigenze, culture e forme di vita differenti e che si trovano pertanto in uno stato di sofferenza funzionale e sulla sofferenza altrui misurano il proprio potere e la qualità del proprio benessere, che per altri è malessere.

F. L'Unione delle autonomie che in Italia può assicurare un decentramento amministrativo per una reale vicinanza alle esigenze dei territori può significare una spinta verso lo Stato dell'Unione Europea come una comunità sociale per una società comune. È questa la prospettiva da realizzare. Non sarà come ritornare a Ventotene per ricominciare a fare di nuovo l'Europa unita, bisognerà invero cominciare da Crotone, possiamo scrivere, per cambiare l'Europa, perché sia espressione dell'Unione.

In conclusione

È da qualche anno che scriviamo del «Meridione fuori Questione». Da un anno, a partire dal libro *L'Italia del Meridione*, siamo impegnati in un movimento di cambiamento radicale, di cultura e politica, perché dal «Meridione d'Italia», che connota un'espressione geografica, si passi all'espressione dispiegata dell'«Italia del Meridione» come progetto politico autonomo, senza separatismi e federalismi secessionisti, ma per la realizzazione dell'Unione delle Autonomie in cui si riconoscano le diverse «Italie» che compongono il Paese. Lo diciamo con forza: siamo «antimeridionalisti» non per caso, ma per causa. Esprimiamo l'esigenza sociale di una soggettività territoriale autonoma. La «questione meridionale» è stata un'invenzione dell'Unità d'Italia, è il momento che si passi all'Unione delle Italie delle Autonomie. Gli ultimi dati Svimez ripetono come un copione, che chiunque potrebbe recitare «inventando a memoria», le percentuali che distanziano il Nord dal Sud. Le stesse da più di centocinquant'anni. Non si può usare una misura uguale per condizioni ed esigenze differenti. L'unico dato da prendere in considerazione di quel rapporto è l'accostamento dell'Italia del Meri-

dione alla Grecia, espressione del Sud d'Europa. Non si fa conto che ciò che si dice del Sud d'Italia è quello che riflette l'intera politica economica dell'Unità Paese così come la condizione della Grecia riflette quella dell'Unità (ripetiamo «Unità») dell'Europa. E ancora, nel rapporto si parla di «desertificazione industriale», senza tener conto che siamo al capolinea dello sviluppo dell'economia dell'industria pesante come alla fine dell'economia politica e dello Stato sociale. Non si fa conto che il turismo in Italia non è mai stato considerato un settore economico, finendo col distruggere con armature pesanti, d'acciaio e di cemento, la bellezza di coste e paesaggi che reclamavano ben altra cura e attenzione, lasciando nella povertà quel che era, ed è, la ricchezza più importante: le terre, i campi, la orografia, le spiagge che s'inseguono lungo tutte le coste.

Un popolo non vive del passato, ma della cura che il presente deve avere della sua memoria per realizzare il proprio futuro. Siamo in un Paese dove la cultura è denigrata dal pragmatismo dei «competenti» e dall'afarismo dei «prepotenti», mentre ovunque si scopre che la cultura è vettore di sviluppo economico e il turismo non è solo da riferire ai luoghi, ma anche alla modificazione dei rapporti tra generazioni. Il turismo non è semplicemente un settore, ma una forma di economia che fa della relazione la sua espressione di sviluppo. Il suo «prodotto» è il racconto che lascia a chi viene per conoscere e sapere, per gioire e per sfuggire, per fare del soggiorno un giorno da tenere di un luogo da abitare.

Insomma: tenetevi le vostre statistiche, l'Italia del Meridione intende operare in autonomia, senza il neo-colonialismo dei commissariamenti governativi e senza le statistiche che mettono insieme culture e forme economiche del tutto divergenti. Ci sarà pure da ragionare sulle esigenze di un'economia del Mediterraneo, che non è solo di petrolio da cercare in Basilicata e Puglia, nei mari del Sud dell'Adriatico e del Tirreno. Ci sarà pure un'economia che faccia di uno dei porti più importanti del Mediterraneo non un luogo di transito per traffici strani, ma che si faccia stazione per terre tenute inesplorate di aspri monti. Ci sarà pure da considerare che le condizioni sociali dell'Italia del Meridione resteranno a «sottosviluppo permanente» fin quando «permane» l'idea di un'Unità d'Italia che investe in una direzione, da una mano, mentre in altra direzione, da un'altra mano, offre mance di «finanziamenti d'aiuti» funzionali al mantenimento della tacita sicurezza sociale, favorendo la «corruzione» che dice di contrastare. Ci saranno pure forme di agevolazioni fiscali promesse al Sud ed elargite, per estensione, ad altre regioni. Ci sarà pure un progetto economico che non pensi industrie separate dal contesto o che violano di fatto le vocazioni dei territori e s'insediano senza strade di accesso e infrastrutture. Ci sarà pure un programma strategico di opere pubbliche non separate dal contesto delle esigenze dei territori, lasciando che quelle opere siano pretesti di appalti di sotto appalti corruttivi delle relazioni civili tra le persone. Fin qui questa separazione tra opere e strutture è stata di violenza. Ancora non ci sono strade, ancora non ci sono

linee ferroviarie veloci, mentre se ne costruiscono altrove che violentano terre che ne soffrono e le rifiutano.

Ci saranno pure bandi europei che non indicheranno misure entro cui inserire di fantasia e opportunità opere astratte dai territori e utili solo a spartizioni. Ci sarà pure un piano di esigenze territoriali per le quali saranno studiati bandi di misura, assistiti nell'ordine dei formulari di richiesta, risparmiando prima ancora di spendere. Ci sarà un'inversione della stessa logica degli «aiuti» alla Grecia in funzione degli interessi delle banche dei creditori «privati», pronti a dare l'ultimo assalto alla sovranità degli Stati. I finanziamenti al Sud sono stati fin qui delle «tangenti» pagate per tenere buoni i cosiddetti «meridionali». Senza progetti quei finanziamenti hanno significato il mantenimento del silenzio e del sottosviluppo funzionale a un piano industriale oggi vacillante nell'ordine della globalizzazione. La stessa «corruzione» dilagante è il riflesso diretto di uno sviluppo mancante, l'illegalità diffusa è prodotto diretto di un controllo di potere del territorio che mantenga basso il profilo di sviluppo e in silenzio le richieste d'esigenza. Il degrado dei servizi pubblici è espressione di mancanza di cultura sociale. Meglio non parlare poi della guerra sociale strisciante, tenuta a freno dallo stesso sistema delle associazioni criminali che fanno cadere in un pozzo senza fine il disagio di una condizione che resta così nascosto, deviato sulla narrazione della criminalità, senza che possa presentarsi nudo e semplice nelle forme di diritto della giustizia sociale.

I territori non sono i terreni o i campi dell'agrimensore o delle colonizzazioni. Nel tempo della fine dell'e-

conomia politica e dello Stato sociale in un Paese che è cresciuto in forma sghemba, senza tener conto di differenze culturali e vocazioni differenti, oggi i territori sono soggetti sociali, hanno preso il posto delle «classi», sono le nuove classi sociali, che non vogliono sottostare alle classificazioni statistiche svizzere, perché sono pronte a esprimere un progetto politico nuovo, una sensibilità, una cultura sociale, una cura, una qualità del tempo vissuto, racconti differenti, politiche di ospitalità. Una ricerca differente di felicità. Che ne sa il sottosviluppo delle statistiche della nostra felicità, dei nostri desideri, della nostra bellezza? Vogliamo averne cura in maniera autonoma, senza distorsione di economie, per altro superate. Siamo dell'Europa del Mediterraneo, così come esprimiamo l'Italia del Meridione. Sorprendentemente felice è per l'Italia del Meridione l'accostamento alla Grecia, lo Svimez a sua insaputa, come spesso accade a chi accusa, disegna una nuova geografia politica, quella di un'Europa del Mediterraneo che chiede di ripensare all'Unione europea non come alla rigida unità degli Stati nazionali, ma come all'Unione delle Autonomie, dei differenti territori come espressione sociale, culturale, sensibile di vocazioni che reclamano altre parole per risuonare nelle voci di chi li abita. Altri avranno da fare lamentale, rivendicazioni, proteste, noi siamo un progetto, convinti che nell'economia postindustriale sia l'Italia del Meridione nel partito dell'Unione delle Autonomie a esprimere la svolta dell'economia italiana per un'Europa del Mediterraneo. È scritto nella nostra Costituzione il sogno dei padri costituenti. Quello di un Paese che promuove le

diversità attraverso autonomie territoriali, che sostiene i percorsi utili a consacrare la giustizia sociale come base fondante di una democrazia moderna. Non esiste libertà senza giustizia sociale, diceva qualcuno. A distanza di decenni dall'approvazione della Carta, non si può dire che tutto sia andato come sperato. Le differenze territoriali, che avrebbero dovuto rappresentare punti di eccellenza, sono diventate limiti costrittivi per una parte della penisola, quella più a sud. In mezzo ci sono state politiche scellerate, poco lungimiranti, tentativi di emulazione di modelli totalmente distanti dai contesti reali. Si è ricaduti nella facile tentazione di inquadrare ogni problema come emergenza, ogni territorio in difficoltà come questione. L'unica risposta del governo è stata quella di accentrare, di mettere sotto controllo, immaginando un Paese omologato, standardizzato, automatizzato, chiudendo le porte alle comunità territoriali. Tutto ciò ha significato escludere ogni possibilità di sviluppo in quei territori che già mostravano un volto marchiato da pregiudizi e devastazione sociale. Ecco perché, tutto quello che per noi ha rappresentato l'Italia del Meridione, vogliamo portarlo nel Paese attraverso l'Unione degli italiani. Altri avranno da fare lamentale, rivendicazioni, proteste, noi siamo un progetto, convinti che nell'economia postindustriale sia l'Italia del Meridione nel partito dell'Unione delle Autonomie a esprimere la svolta dell'economia italiana per un'Europa del Mediterraneo.

Le Italie sono tante, è un Paese plurale. Sono tanti gli accenti della lingua che non ha un uguale. È ombroso il piemontese,

squillante il milanese, scivoloso il veneto, erotico l'emiliano, aspirato il toscano, ognuno è un respiro. Bisogna tenerle insieme, perché ognuna dia se stessa a tutte le altre senza che ce ne sia una che prenda tutto quanto per sé dalle altre. Alla fine si comprende che non esiste un accento dell'italiano se non che ognuno deve parlando neutralizzare il proprio dialettale, così che l'italiano risulta dal silenzio accordato di tutti gli altri. Ed è una lingua sonora, quella italiana, armoniosa del silenzio di tutte le altre che la compongono in tacito accordo.

Indice

Premessa	5
Introduzione	17
I. La pluralità degli accenti	29
<i>Dall'Unità all'Unione</i>	31
<i>Italie</i>	32
<i>La fine della competitività e il nuovo</i> <i>agonismo economico</i>	34
<i>L'Unione delle Autonomie</i>	36
<i>Legalità e legami</i>	38
<i>Il privato e il sociale</i>	39
<i>I nuovi soggetti sociali</i>	41
<i>La fine dei poli</i>	43
<i>La mafia che non c'è</i>	45
<i>Il Meridione fuori questione</i>	46
<i>Gli Stati dell'Unione europea</i>	49
<i>I padroni della «crisi»</i>	50
<i>Dalla Nazione a democrazia informata</i> <i>all'Unione della democrazia partecipata</i>	50
<i>Dal Partito della Nazione all'Unione</i> <i>dei partiti delle autonomie</i>	52

II. L'avvenire dell'Unione	57
<i>La bellezza ritrovata</i>	57
<i>Regole e relazioni</i>	59
<i>L'invenzione e l'equivoco</i>	60
<i>L'Italia del Meridione</i>	64
<i>Unione</i>	65
<i>Achille e la tartaruga</i>	67
<i>Ecuba a Cosenza e l'umile Italia</i>	71
<i>Città e Stato</i>	73
<i>Il tempo e l'idea</i>	75
<i>Confini</i>	77
<i>Il futuro presente</i>	78
<i>Darsi pensiero</i>	79
<i>Le parole e le voci</i>	82
<i>Generosità e governabilità</i>	83
<i>Essere e pensare</i>	85
<i>La morte e la comunità</i>	87
<i>Per una società comune in una comunità sociale</i>	90
<i>Un altro mondo, un altro stile di vita di etica e di economia</i>	92
<i>La Repubblica delle Autonomie</i>	94
<i>Uscire dalla clandestinità</i>	95
<i>L'Europa dell'Unione</i>	97
<i>L'unione di ogni Stato</i>	98
<i>La democrazia in Europa</i>	99
<i>Stato e società</i>	101
<i>Legami e sentimenti</i>	103
<i>Partito dell'Unione delle Autonomie</i>	104
<i>Quello che manca in quello che c'è</i>	106

<i>L'Unione italiana</i>	107
<i>Insieme Italia</i>	109
<i>Nazionalismo e socialismo</i>	111
<i>La nuova economia</i>	113
<i>La precarietà migrante</i>	116
<i>Il reddito d'esistenza</i>	118
<i>Il plusvalore velocità</i>	120
<i>Il racconto dell'ospitalità</i>	122
<i>Possesso senza proprietà</i>	123
<i>Il nostro antimeridionalismo</i>	124
<i>Stato senza potere e potere senza Stato</i>	126
<i>Il dispiacere</i>	130
<i>Il desiderio e il sentimento del futuro</i>	132
<i>Oltre i conti statistici</i>	133
<i>Il realismo dell'idealità</i>	135
<i>Per una politica dell'intimità</i>	138
III. In dialogo di costruzione	141
In conclusione	157



Questo volume è stato stampato da Rubbettino print su carta ecologica certificata FSC® che garantisce la produzione secondo precisi criteri sociali di ecosostenibilità, nel totale rispetto del patrimonio boschivo. FSC® (Forest Stewardship Council) promuove e certifica i sistemi di gestione forestali responsabili considerando gli aspetti ecologici, sociali ed economici

STAMPATO IN ITALIA
nel mese di maggio 2016
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it